

Volume doppio

Anno VIII Gennaio–Dicembre 1928 Vol. XV–XVI

CORVINA



RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA
SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA
MATTIA CORVINO

DIRETTA DA
ALBERTO BERZEVICZY
E REDATTA DA
TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1928

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: I., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49

TIPOGRAFIA FRANKLIN

LA QUESTIONE DELLE MINORANZE ETNICHE UNGHERESI.

Una parte considerevole del dibattuto problema delle minoranze etniche è rappresentata dalla questione delle minoranze etniche ungheresi di Cecoslovacchia, d'Austria, di Jugoslavia, di Transilvania.

Prima di esaminare la situazione di queste, rispettivamente a ciascuno Stato in cui si trovano, vediamo come esse siano sorte, cioè consideriamo il frazionamento etnico del territorio di S. Stefano.

I Magiari affermano di aver sempre ritenuto ch'essi combattevano, a fianco dell'Austria, una guerra contraria ai loro interessi, perché se la Duplice Monarchia avesse vinto la guerra si sarebbe avuto come conseguenza inevitabile l'annessione di nuove provincie slave e un sicuro aumento di potenza morale del germanesimo: i due soli elementi contro cui, invece, avrebbero dovuto combattere. Per questa ragione appunto, il conte Tisza — Presidente del Consiglio — fu contrario alla guerra (come risulta da diverse pubblicazioni, ad es. da R. Goos — *Das Wiener Kabinet und die Entstehung des Weltkrieges*; dal volume del Fraknoi, dalle memorie del Tisza stesso, ecc.), al punto di minacciare le sue dimissioni. E l'8 luglio 1914 Tisza dichiarò all'Imperatore e Re Francesco Giuseppe che «dopo penosa, coscienziosa meditazione non poteva assumere la corresponsabilità dell'aggressione militare contro la Serbia». Soltanto il 14 luglio l'Imperatore e Re riuscì a strappare l'adesione al conte Tisza.

Quando quest'ultimo abbandonò il potere, si recò al fronte e condusse eroicamente più volte i soldati all'attacco, si disse, cercando la morte sul campo: esso la trovò ben meno gloriosa dopo poco tempo, e la sua fine aprì la diga al torrente social-comunista.

Durante la guerra gli Ungheresi fecero del loro meglio — riuscendovi — per rallentare i vincoli del compromesso del 1867, finché il 15 ottobre 1918 il Wekerle (allora Presidente del Consiglio) dichiarava alla Camera decaduto il dualismo e proclamava il distacco dell'Ungheria dall'Austria: ultimi e disperati tentativi per non essere trascinati nella medesima rovina, e difendere così l'integrità della Corona di S. Stefano. Finalmente il 21 ottobre la Camera di Budapest dichiarava giuridicamente morta la Monarchia austro-ungarica.

E' interessante constatare come durante la guerra le nazionalità, ritenute duramente soggette, avevano professato continua fedeltà al Governo di Budapest. I Romeni di Transilvania — per bocca del deputato Vaida Voivod — si dicevano sorpresi e addolorati dalla dichiarazione di guerra della Romania, mentre avevano sperato da essa o la neutralità o l'alleanza con gli Imperi Centrali. Così altri Transilvani, fra i quali il deputato Stefano Cicio Pop, il Serban, Mihály, Christea; e nel gennaio 1917, cento ottanta rappresentanti delle diverse classi sociali, protestarono solennemente contro la loro «liberazione» progettata dal «Programma» dell'Intesa al Presidente Wilson.

Pure gli Slovacchi si dichiaravano ad ogni occasione, fedeli alla «Santa Corona Ungherese». Da ciò moltissimi pensarono che le nazionalità cercassero la soluzione dei loro problemi dentro l'unità dello Stato Magiario.

Perciò appunto i Magiari si lusingarono di poter trattare la pace sulla base dei 14 articoli di Wilson ed avevano completa fiducia nei plebisciti (l'esempio di Sopron la confermerebbe).

Furono ben presto delusi.

Sono note le miserie, le violenze, lo sconvolgimento, l'anarchia che tormentarono l'Ungheria dalla repubblica del conte Károlyi (16 novembre 1918) e dalle «settimane rosse» di Béla Kun (21 marzo—4 agosto 1919) all'entrata dei Romeni in Budapest (4 agosto 1919)— invano ostacolata dalla nostra Missione militare, con a capo l'eroico colonnello Romanelli, cui tanto deve l'Ungheria — senza parlare delle disastrose razzie delle truppe d'occupazione.

E dopo una serie di esperimenti, la Monarchia riapparve come unica istituzione capace di rinsaldare la compagine nazionale e di rappresentarla all'estero.

Dopo il colpo di Stato dell'ammiraglio Horthy, l'Intesa credette essere questo un Governo capace di offrire serie garanzie per la firma dei Trattati. In quel tempo, Serbi, Ceco-Slovacchi e Ro-

meni avevano già stabilito i confini dei propri Stati, consolidate le proprie aspirazioni, occupati i territori desiderati e suggestionata l'opinione pubblica mondiale, con l'ausilio dei fuorusciti ungheresi e bolscevichi. E tardi giunse la contro-propaganda magiara: la diplomazia di Budapest trovò tutti i posti occupati con precedenza di mesi e mesi. Ogni protesta, ogni invocazione, ogni speranza, erano ormai superate dagli eventi. L'Ungheria pagò per tutti.

Il 5 maggio la Conferenza della Pace notificò ai delegati ungheresi il testo definitivo del Trattato di Pace, aggiungendo che doveva essere accettato «entro 10 giorni» e che «uno stato di cose anche millenario non aveva ragione di sussistere quando era riconosciuto contrario alla giustizia», e un plebiscito, come chiedevano gli Ungheresi, non era necessario, poiché «la volontà del popolo si era già espressa nei giorni di ottobre e novembre 1918, quando le popolazioni si univano ai loro fratelli italiani, romeni, jugoslavi, e cecoslovacchi.»

Apponyi rifiutò di firmare il trattato: ma alle frontiere gli eserciti serbi, romeni, cechi stavano con l'arme al piede. Fu sottoscritto dal ministro del lavoro Augusto Benárd, e dal ministro plenipotenziario Alfredo de Drasche-Lázár.

Da quel tempo la «revisione del trattato» è stata il contenuto di tutta la politica estera dei Magiari.

Si cercò anche la protezione d'una grande potenza onde spezzare il cerchio ferreo in cui era stato rinchiuso, isolato il Paese. Apponyi, Czernin, Berzeviczy, ecc., a più riprese sostennero che l'Ungheria doveva procurarsi l'amicizia italiana. Ma la rivoluzione bolscevica, i tentativi di Re Carlo, crearono i motivi di una profonda incomprendione; ciò principalmente per la politica slavofila di Sforza, che col trattato di Rapallo chiuse temporaneamente le porte al nostro espansionismo verso Oriente, e rimise ogni autorità nelle mani degli Slavi asserviti al Quai d'Orsay.

Di fronte all'errore italiano, l'Ungheria cercò amicizie altrove: in Francia, ed ebbe come frutto... la pace di Trianon, così voluta dal ministero degli Esteri francese, accettata senza azione e reazione dall'Italia.

Esaminiamone alcuni punti:

L'art. 27 della la parte di questo trattato, segna i nuovi confini del Regno ungherese, rispettivamente con l'Austria, con lo Stato serbo-croato-sloveno, con la Romania, con lo Stato cecoslovacco, e stabilisce che le linee definitive «dovranno esser deter-

minate sul terreno». Per questo articolo l'Ungheria da 325,411 Kmq. di territorio è ridotta ad averne 92,916, e da 21 milioni di abitanti a meno di 8.

L'art. 29 precisa che «queste nuove frontiere saranno tracciate sul terreno da Commissioni speciali di delimitazione»... «Esse avranno ampia autorità... e cercheranno di seguire nel modo più approssimato le definizioni date dai trattati, tenendo conto, per quanto è possibile, dei confini amministrativi, e degli interessi economici locali».

L'art. 53 — Sezione Va — si riferisce al porto di Fiume.

Durante le trattative precedute alla pace di Trianon, l'Ungheria difese Fiume come ha difeso tutte le altre terre della Corona di S. Stefano, ma sempre mettendo in evidenza il carattere non magiaro della città. La Delegazione ungherese dichiarava di preoccuparsi solo dei vitali interessi economici del proprio Paese. E concludeva dicendo che Fiume «est évidemment la base maritime la plus naturelle de la Hongrie», e proponeva di internazionalizzare Fiume, sottoponendola al controllo di una Commissione presieduta dall'Italia — riconoscendo che le aspirazioni di quest'ultima, nell'Adriatico, erano legittime e che l'Italia «è la prima e più grande potenza dell'Europa meridionale» e la Signora di questo mare. — Ma la proposta fu senz'altro respinta. Fu anche scartata la tesi dell'americano Polk, sostenuta da Clémenceau, per cui la rinuncia della Ungheria doveva essere a favore delle principali Potenze Alleate ed Associate e della Jugoslavia.

Per l'art. 53, dunque, «l'Ungheria rinuncia ad ogni diritto e titolo su Fiume e sui territori adiacenti, appartenenti all'antico Regno d'Ungheria e compresi nei confini che saranno stabiliti in seguito. L'Ungheria si impegna a riconoscere le stipulazioni contenute relativamente a questi territori, in specie per quanto concerne la cittadinanza degli abitanti, nei trattati destinati a completare il presente assetto».

All'Ungheria, pel trattato di Trianon, sono rimasti circa 6.949,000 Magiari, 521,000 Tedeschi, 165,000 Slovacchi, 41,000 Croati, 49,000 Romeni e 22,000 Serbi, (cioè l'88,4 % di Magiari e l'11,6 % di allogeni). Essa ha soddisfatto con apposite leggi interne, le clausole contenute negli articoli 56—60 riferentisi alla protezione delle minoranze; tanto che queste non hanno avuto motivo di lamentarsi (tranne gli Ebrei nel periodo seguito al governo di Béla Kun). Per gli art. li 54—58 l'Ungheria si impegna che le disposizioni in essi contenute siano riconosciute

come leggi fondamentali e che nessun'altra legge interna, regolamento o atto ufficiale siano in contraddizione o in opposizione con esse. S'impegna, inoltre, ad assicurare piena ed intera protezione della vita e della libertà a tutti i suoi abitanti, senza distinzione di nascita, nazionalità, lingua, religione o razza.

Riconosce come propri sudditi di pieno diritto, senza bisogno di alcuna formalità, tutti coloro che al momento dell'entrata in vigore del presente trattato avranno la pertinenza nel territorio ungherese, e non saranno cittadini di uno Stato diverso.

Con l'*art. 59* il Governo di Budapest s'impegna a provvedere perché — nelle scuole primarie come nelle secondarie — pei sudditi di lingua diversa dall'ungherese sia impartita l'istruzione nella loro lingua.

Nelle città e nei distretti dove esistono sudditi ungheresi appartenenti a minoranze etniche, di religione o di lingua, sarà loro assicurata un'equa parte delle somme destinate dai bilanci statali, municipali o di altri enti, a scopo educativo, religioso o di beneficenza.

L'*art. 60* dice che l'Ungheria consente acché le stipulazioni contenute negli articoli precedenti costituiscano obbligazioni d'interesse internazionale e siano poste sotto la garanzia della S. d. N.; che «qualsiasi membro del Consiglio della Società possa segnalare all'attenzione del Consiglio stesso ogni infrazione o pericolo d'infrazione a una qualunque delle suddette obbligazioni, e che esso possa altresì compiere quegli atti e dare quelle direttive che stimerà più adatte e più efficaci, secondo le circostanze». Infine, che ogni controversia di tal genere «sia deferita, se l'altra parte lo richiede, alla Corte permanente di giustizia internazionale».

La sezione VII si riferisce all'acquisto della cittadinanza.

Nell'*art. 62* si trova che «coloro i quali abbiano acquistato la pertinenza dopo il 1° gennaio 1910 nei territori trasferiti allo Stato serbo-croato-sloveno o allo Stato cecoslovacco in virtù del presente trattato, non acquisteranno la cittadinanza dei detti Stati, se non a condizione di ottenere il consenso dell'uno o dell'altro, rispettivamente.

Per l'*art. 63* coloro che avranno esercitato il diritto di opzione, potranno conservare i beni immobili che posseggono nel territorio dello Stato in cui avevano il proprio domicilio prima dell'opzione e potranno portar seco liberamente i propri beni mobili.

*

Il trattato del Trianon segna la III^a spartizione della Ungheria.

La I^a nel 1541, quando i Turchi occupando la stessa capitale, Buda, invasero gradatamente le parti meridionali del Regno e tutta la pianura fra Danubio e Tibisco, e si ebbero le «Tre Ungherie». Finché nella seconda metà del XVII^o secolo furono finalmente ricacciati i Turchi. Poco dopo, nel sec. XVIII^o, l'Ungheria cercò di raccogliere le sue stremate forze e nei territori disabitati e devastati furono inviate colonie di diversi popoli: da questo momento essa divenne uno Stato di nazionalità.

La II^a spartizione si ebbe nel 1849: è noto come Francesco Giuseppe I^o, per difendersi dall'esercito degli «honvéd» di Lodovico Kossuth, invocò l'aiuto dello Czar Niccolò, il quale ben presto ebbe numericamente ragione del valore dei pochi. Ma nel 1867, vediamo l'Ungheria un'altra volta riunita entro i suoi vecchi confini (per opera specialmente di Francesco Deák).

I Magiari, abbiamo detto, si erano illusi fino all'ultimo di poter salvare la integrità del Regno, ma l'assurdità delle loro illusioni si manifestò ben presto.

Gli Ungheresi si affannarono contro questo trattato, così crudele per loro.

Il Conte Apponyi, nei giorni di passione che seguirono, disse niente meno che esso «cancellava la storia, ignorava la geografia, sfidava le leggi dell'economia politica, sacrificava gli interessi della civiltà, e offendeva il principio di nazionalità».

Certo, dobbiamo constatare che l'art. 27 ha tagliato le valli, i corsi dei fiumi, le pianure, i bacini montani senza troppo tener conto della unità di vita economica. Principi di equilibrio internazionale, leggi geografiche, necessità economiche si potevano meglio applicare, imponendo un trattato ai Magiari, che fosse dettato bensì dalla vittoria, che portasse pure alla distruzione del Regno di S. Stefano, ma che lasciasse ancora uno Stato capace di vivere e di difendersi, di reggersi economicamente e di acquietare la sua passione vendicativa.

Città importanti (quali Szatmár-Németi, Szeged, Debrecen, Nagyvárad, ecc.) sono state tagliate fuori dalle zone che costituivano le loro fonti di vita. A Komárom, centro eminentemente industriale, le officine sono rimaste da un lato della frontiera e la città dall'altro: occorre che gli operai la traversino muniti di passaporto per andare a lavorare o per tornarsene a casa.

Ancora, le miniere di ferro che costituivano la ricchezza

dei Comitati di Gömör e di Szepes (Alta Ungheria) sono divenute ceche, mentre che gli alti forni e le ferriere che se ne alimentavano sono rimaste ungheresi, creando una situazione insostenibile.

Parimenti si è reso quasi impossibile il regime delle acque fluviali, essendo rimasti in mano straniera i mezzi atti ad impedire l'inondazione nella grande pianura ungherese.

I Magiari, pel trattato di Trianon, hanno perduto, oltre a gran numero di efficaci acque minerali e medicinali, i famosi pozzi di gas terrestre di Transilvania, le loro miniere di sale, petrolio, oro, argento, zinco, zolfo, ecc. La produzione del minerale di ferro era, nell'Ungheria integra, di 13 milioni mentre ora è di 2 milioni di quintali; e quella del carbone ridotta ad 1/3. Pure la cultura dei boschi ha subito gravissimi danni, arrestando completamente l'esportazione del legname e l'industria della carta, al punto di dover ricorrere all'importazione.

All'attuale 40% della precedente popolazione è restato soltanto il 30% dei beni essenziali di vita.

Non basta: sono passati alla Romania 900,000 ettari coltivati a frumento, alla Jugoslavia 527,000, alla Ceco-Slovacchia 319,000.

Se si eccettuano Budapest e altre 2 o 3 città secondarie, quali Szeged, Pécs, Győr e Debrecen, non è rimasta una gran città entro i nuovi confini.

La crisi industriale, le espulsioni di ungheresi compiute dagli Stati limitrofi hanno creato una numerosa folla di disoccupati e di spostati, e non solo tra i proletari.

Nessun'altra Nazione, nell'Europa danubiana, è tanto priva di difese naturali quanto l'Ungheria: esclusi 2 tratti — complessivamente di circa 300 km (con la Jugoslavia e la Ceco-Slovacchia), i confini attuali non hanno alcuna base oroidrografica. Si aggiunga che le vie di comunicazione permettevano una manovra per linee interne, sotto la protezione dei Carpazi, dei monti Bihar, delle Alpi Transilvaniche, dei Monti Retezát, delle montagne della Croazia. Oggi tutti questi baluardi sono in mani nemiche ed il sistema delle vie di comunicazione rappresenta un gravissimo pericolo. Infatti la frontiera attuale ungherese, tagliata da 43 linee ferroviarie e da 107 strade maestre, è assolutamente indifendibile. Una ipotetica invasione da parte della «Piccola Intesa» avrebbe quindi 150 punti di facile transito, comodamente sfruttabili. Né questo stato di frontiere è compensato certamente dalle forze

armate (35,000 uomini di truppa e 2000 ufficiali ; contro 470,000 soldati e 30.030 ufficiali della Piccola Intesa).

Un'altra constatazione da farsi è che il trattato del Trianon, volendo disgregare uno Stato plurinazionale, ne ha formati altri tre più che mai composti di razze diverse.

Il senatore francese de Monzie, ex sottosegretario di Stato — in una sua prefazione fa la seguente considerazione : «Au nom du fameux principe des nationalités, on a voulu supprimer un pays dont le peuple était composé de quatre ou cinq races diverses, et pour remédier à cet état de choses du même coup, nous avons créé trois pays à l'images de celui que nous supprimions».

Le Commissioni incaricate di tracciare sul terreno le nuove frontiere ebbero dalla Conferenza della Pace — con lettera di Millerand — la facoltà di ricorrere al Consiglio della S. d. N. ove constataessero che le disposizioni sancite dal Trattato creassero in qualche luogo «un'ingiustizia che era interesse generale eliminare». Ma in massima le osservazioni delle Commissioni ebbero scarso successo, e il Consiglio, nei casi imbarazzanti, si attenne scrupolosamente alla lettera del trattato, lasciando immutate le situazioni.

Dal 23 aprile 1923, le frontiere dell'Ungheria furono definitivamente segnate e la «linea di Clémenceau» (così chiamata per le accondiscendenze francesi alle richieste slave e romene) serrò la nuova Ungheria mutilata ; pericolo serio per la pace danubiana, sicura soltanto se nata in un clima meno rovente di quello del Grand Trianon.

Secondo alcuni, a vittoria e pace raggiunte, una più equa visione degli affari dell'Europa danubiana sarebbe stata assai più opportuna del Trattato di Trianon.

Pericoloso, dato che tre milioni e mezzo di magiari sono oggi incorporati in nazioni straniere e trattati effettivamente come soffocabili minoranze, dato che 8 milioni di magiari non vogliono rimanere indifferenti.

Gli autori di questo trattato hanno invocato l'oppressione subita dalle nazionalità. «Cette oppression», risponde loro il deputato Tisseyre — (Une erreur diplomatique) — «n'est qu'une fable à laquelle la France entière a cru. Les Roumains, comme les Saxons, les Slaves, les Slovaques, les Croates, les Slovènes, les Wendes et les Ruthènes, vivaient en Hongrie depuis plus de mille ans ; s'ils avaient été opprimés ils auraient disparu depuis longtemps ; alors qu'ils vivaient toujours dans les mêmes régions,

aussi libres que les Hongrois autochtones, pouvaient parler leur langue, avaient des écoles et des maîtres de leur langue et de leur race. Les Hongrois les ont laissé libres de conserver leur caractère national ; leur seule influence a été la civilisation et la culture qu'ils leur ont apportée».

Ed è strano anche che, quasi durante l'intero periodo bellico, queste nazionalità abbiano dato segni di vivo attaccamento all'Ungheria, e che dopo il trattato di Trianon si debbano vedere tali nazionalità volgersi nuovamente a questo Paese.

Altra giustificazione addotta alla spartizione dell'Ungheria fu che il Governo ungherese aveva sfrenatamente «magiarizzato» i popoli della Corona di S. Stefano, e per premunirsi in avvenire occorreva accaparrarsi tre milioni e mezzo di magiari con lo scopo — sottinteso — di snazionalizzarli.

Esaminiamo la pianta etnografica dell'Ungheria :

La Grande e la Piccola Pianura con le regioni limitrofe transdanubiane erano abitate in assoluta maggioranza da elementi magiari, e così pure i territori abitati dagli Székely o Siculi, in Transilvania.

Nelle altre regioni, invece, il frammischiamento era notevole e i Magiari costituivano ora una maggioranza, ora una minoranza ma sempre i gruppi etnici più colti e compatti.

Le guerre e le invasioni — specialmente la turca — indebolirono di numero i magiari e favorirono le immigrazioni. Trascurando le antiche, nel 1700, 35,000 tedeschi ed oltre 250,000 slovacchi vennero a stabilirsi in Ungheria in mezzo a popoli magiari ; ed un censimento del 1787 diede circa 8 milioni di abitanti, da 5 all'inizio del secolo.

Nel 1840, secondo una statistica di Alessio Fényes, le nazionalità più numerose erano :

Magiari 4.812,759 ; Tedeschi 1.273,677 ; Romeni 2.202,342 ; Slovacchi 1.687,256 ; Croati 886,709 ; Serbi 828,365.

Nel 1869, 6.170,000 Magiari ; 7.291,000 non Magiari.

Dal 1900 al 1914 i Magiari continuavano a tenere il primato (mostrando di essere fisiologicamente i più forti), sì, ma anche le altre razze continuavano a svilupparsi con un crescendo regolarissimo. Tanto che sembra cadere la teoria della «magiarizzazione» per dar luogo a quella dell'«assimilazione».

Mentre gli Stati accresciuti dal trattato del Trianon, e i nuovi Stati giovani, giunti d'improvviso ad una realizzazione superiore ad ogni speranza, si sono dati in ogni maniera a «snazio-

nalizzare» le minoranze allogene rimaste incluse nei loro nuovi confini ; hanno perseguitato, inconsultamente, istituti civili, scolastici, ecclesiastici, ecc., emettendo leggi draconiane e restrittive a danno dei non connazionali, contrastanti con lo spirito dei trattati.

Queste persecuzioni mantengono tese le relazioni fra i popoli danubiani, e danno luogo al sorgere di proteste indirizzate all'opinione pubblica ; materia che attende dalla S. d. N. il suo provvido intervento.

*

In piazza della «Libertà», a Budapest, sorgono quattro monumenti, situati ai punti cardinali, per ricordare le quattro terre perdute.

Ad esse corrispondono le questioni delle minoranze etniche, che seguono :

Le questioni verso nord sono due : *quella della Slovacchia e quella della Rutenia sud carpatica* (la Ruska-Kraina dell'Ungheria), zone assegnate dai Trattati di S. Germano e di Trianon alla Ceco-Slovacchia.

La Ceco-Slovacchia è uno Stato decisamente imperialista, fondato sul principio della «nazionalità conquistatrice». La sua popolazione, di circa 13.370,000 ab. contiene, in diversa misura, 6 popoli dissimili : Cechi, Slovacchi, Tedeschi, Magiari, Polacchi, Ruteni, incorporati più o meno contro la loro volontà in questo Stato plurinazionale, in cui una minoranza, obbedendo alle leggi della sua difesa, governa la maggioranza. E tutti questi popoli lottano contro il governo centrale senza tregua.

Sappiamo come una Commissione Speciale sia stata incaricata, il 1 maggio 1919, dal Presidente Wilson, Clémenceau e Lloyd-George di preparare un certo numero di trattati relativi alla protezione delle minoranze. Esamineremo per primo quello stipulato fra le principali Potenze alleate ed associate da una parte, e la Ceco-Slovacchia dall'altra, a Saint Germain-en-Laye, il 10 settembre 1919 :

Nel preambolo è detto che le Potenze alleate ed associate «*considérant que les peuples de la Bohême, de la Moravie et d'une partie de la Silésie, ainsi que le peuple de la Slovaquie, ont décidé de leur propre volonté de s'unir et se sont en fait unis, par une union permanente dans le but de constituer un Etat unique, souverain et indépendant sous le titre de République Tchéco-slovaque ;*

Que le peuple Ruthène, au sud des Carpathes a adhéré à cette union . . . confirmant leur reconnaissance de l'Etat tchécoslovaque . . . ;

La Tchéco-Slovaquie désirant, d'autre part, conformer ses institutions aux principes de liberté et de justice, et en donner une sûre garantie à tous les habitants des territoires sur lesquels elle a assumé la souveraineté ; . . . »

Seguono gli articoli.

Con *l'art. 1* la Cecoslovacchia s'impegna che le disposizioni contenute negli art. 2—8 siano riconosciute come leggi fondamentali.

Per *l'art. 2* lo Stato Cecoslovacco accorda a tutti gli abitanti piena ed intera protezione della loro vita e della libertà senza distinzione di nascita, di nazionalità, di lingua, di razza o di religione.

Tutti gli abitanti dello Stato avranno libero esercizio tanto pubblico che privato di ogni fede, religione o credenza, compatibili con l'ordine pubblico e i buoni costumi.

L'art. 3 riconosce come sudditi ceco-slovacchi, i sudditi tedeschi, polacchi o ungheresi aventi il loro domicilio e la loro pertinenza alla data della messa in vigore del presente trattato.

Per *l'art. 6* la nazionalità ceco-slovacca sarà acquisita pienamente, col solo fatto della nascita sul territorio dello Stato Cecoslovacco, da «toute personne ne pouvant se prévaloir d'une autre nationalité».

L'art. 7 accorda a tutti i sudditi ceco-slovacchi l'uguaglianza della legge e il godimento di tutti i diritti civili e politici, senza distinzione di razza, di lingua o di religione, nonché l'ammissione ai pubblici impieghi ed alle differenti professioni od industrie.

Non sarà posta alcuna restrizione al libero uso — da parte di tutti i sudditi — d'una lingua qualunque, sia nelle relazioni private o commerciali, sia in materia religiosa, nella stampa, sia nelle pubbliche riunioni e dinanzi ai tribunali.

L'art. 8 stabilisce che i sudditi ceco-slovacchi appartenenti a minoranze etniche di religione o di lingua godranno dello stesso trattamento e delle stesse garanzie esistenti per gli altri sudditi ceco-slovacchi. Avranno il medesimo diritto di creare, dirigere e controllare istituzioni di carità, religiose o sociali, scuole o altre associazioni d'educazione col diritto di farvi liberamente uso della loro propria lingua e di praticarvi la religione.

Per la II.a parte dell'art. 9, nelle città e distretti in cui risiede una porzione considerevole di sudditi ceco-slovacchi appartenenti a minoranze etniche, di religione o di lingua, queste minoranze godranno di una parte equa delle somme che potranno esser attribuite dal bilancio statale o dai municipali, a scopi educativi, di religione o di carità.

L'art. 10 concede ai Ruteni la più larga autonomia — entro lo Stato ceco-slovacco — compatibile con l'unità dello Stato stesso.

L'art. 11 precisa che il territorio dei Ruteni sarà dotato di una Dieta autonoma, esercitante il potere legislativo.

Queste, le principali obbligazioni assunte dalla Ceco-Slovacchia in favore delle minoranze etniche presenti sul proprio territorio.

Di tali minoranze i tedeschi formano la più importante, la più organizzata e la più ardente nelle sue rivendicazioni. Il suo numero è ingente: il censimento del 15 Febbraio 1921 indica presenti in Ceco-Slovacchia 3.122,390 Tedeschi,

Subito dopo, per importanza numerica, viene la minoranza slovacca.

Nella conquista della Slovacchia, i Cechi ebbero principalmente gli intenti di serrarsi addosso a Budapest, di tagliare la strada fra questa capitale e Vienna e di formare una prima arcata di ponte che li dovrebbe congiungere agli Slavi del sud.

Per giustificare l'unione degli Slovacchi ai Cechi gli uomini politici di quest'ultimi affermarono che i due popoli ne formano uno solo: il cecoslovacco, con unità di lingua e di razza. Ma queste unità sono molto contrastate e misconosciute ciò che appare anche da alcune confessioni di scrittori appartenenti alle 2 nazionalità.

Gli Slovacchi sono circa 1.900,000 che insieme ai Cechi (se fossero veramente uniti) formerebbero il 61% della popolazione.

I Russini o Ruteni, concorrono a formare la serie delle minoranze annesse al nuovo Stato-mosaico:

Oltre 450,000 Slavi, abitanti tra i Carpazi e il Tibisco. Le ragioni per le quali i Cechi hanno annesso al loro Stato la Ruska-Kraina ungherese, si devono ricercare nell'intento Ceco di aumentare il numero degli Slavi dentro il Paese; di separare l'una dall'altra la Polonia dall'Ungheria; altro scopo, strategico, di chiudere completamente il cerchio che serra la Nazione Magiara ecc.

Anche i Polacchi costituiscono un gruppo importante, resi-

dente nella regione slesiana di Teschen (Tescin — in ceco —, Cezin — in polacco). Nel censimento del 1910 si trovavano in questo territorio circa 233,000 Polacchi, 115,000 Cechi e 77,000 Tedeschi, cifre non molto variate.

Altra nazionalità è quella dei Romeni, forse non in numero superiore ai 25,000.

Ma la minoranza etnica più impaziente — quella che ci interessa, è data dal popolo magiario incluso nella Ceco-Slovacchia.

Secondo un memoriale di Apponyi alla Conferenza della Pace lo Stato Ceco-Slovacco ha annesso 16 città con maggioranza magiara, 8 città con maggioranza magiario-tedesca e 20 distretti esclusivamente o in maggioranza magiari.

La 1.a delle 2 questioni ungheresi verso Nord, si riferisce alla striscia di territorio compresa fra le valli del Vág e dell'Ung : la *Slovacchia*.

Al termine delle ostilità, in un momento di comune ebbrezza slava, uomini politici si unirono e si intesero a Parigi, ed in quella circostanza gli Slovacchi ebbero la sensazione di uscire dalla guerra vittoriosi, a fianco dell'Intesa.

Il 30 Ottobre, il Consiglio Nazionale Slovacco, votava, a Turóc-Szent-Márton (si dice con due soli voti di maggioranza) l'unione degli Slovacchi coi Cechi. Ma in seguito si chiese chi aveva eletto quell'assemblea di auto-delegati? E si specificò : dei 105 membri partecipanti ben 58 erano di Turóc-Szent-Márton. Inoltre, quantunque il 75% degli Slovacchi professassero la religione cattolica, di quei 105 votanti, 90 erano protestanti e solo 15 cattolici.

Il voto del Consiglio Nazionale Slovacco ebbe scarsissima eco tra il popolo ; ed i Cechi — anche per l'opposizione delle truppe magiare — alla fine di novembre avevano occupato soltanto una piccola parte della Slovacchia.

Fu inviato ambasciatore a Budapest l'ex deputato slovacco Hodza che intavolò trattative coll'ungherese Jászi, ministro per le nazionalità. I 105 votanti del Consiglio Nazionale Slovacco si recarono alla Capitale magiara invitati dal Governo ungherese. E le trattative parvero da principio condurre ad una equa soluzione : né l'Ungheria né la Cecoslovacchia rinunciavano alle loro aspirazioni ; si rimetteva la decisione per l'appartenenza della Slovacchia, nelle mani della Conferenza della Pace. Ma improvvisamente il Governo di Praga sconfessò e richiamò l'Hodza.

Intanto dal «Comitato» di Sáros era iniziata una grande agitazione anti-ceca, e l'11 dicembre 1918 un'Assemblea di rappresentanti dei Comitati orientali e settentrionali della Slovacchia riunitasi a Kassa proclamò la Repubblica con sede a Eperjes. Ma i Cechi, spalleggiati dall'Intesa, ebbero facilmente ragione ed intimarono lo sgombero all'Ungheria, lottando non poco con la resistenza degli abitanti.

In questo modo si compì l'unità dello Stato Ceco-slovacco.

I Cechi sostengono che tale unità si basa sui voti di 2 Assemblee :

1. quella di Turóc-Szent-Márton (già menzionata),
2. quella di Pittsburg (America) del 30 Maggio 1918, composta da Slovacchi emigrati da anni, completamente ignari delle attuali condizioni del loro Paese: tanto che ben presto si accorsero della realtà e si convertirono. Primi fra questi Paolo Siska, il deputato Hlinka, il deputato Dworsák — che andati in Ungheria fecero intensa propaganda per un accordo magiaro-slovacco contro i Cechi.

Il 3 agosto 1922 il Congresso del Partito popolare Slovacco (forte di oltre 500,000 membri) alla presenza di 560 delegati con a capo il suo Presidente Andrea Hlinka, riunito a Zilina (Zsolna) lanciò un appello intitolato «*Grido di dolore* di un popolo e di un paese condannati a morte, indirizzato al mondo civile», dove si accusavano i Cechi di innumerevoli inganni, soprusi e tradimenti a danno degli Slovacchi, e terminava chiedendo «secondo il principio d'auto-decisione dei popoli, che l'autonomia tanto della nazione ceca quanto di quella slovacca venisse inquadrata nella Repubblica riconosciuta dai Trattati».

Innumerevoli copie di questo «appello» furono inviate anche in Italia per essere distribuite a tutti i Senatori e Deputati, non dimenticando le altre cariche Statali.

L'influsso Magiaro è un potente fattore : mille anni di storia vissuta in pieno consenso lascia impronte indelebili nell'animo dei popoli ; e gli Slovacchi, pur combattendo per la difesa della loro nazionalità, non vollero mai rompere quei vincoli che li univano ai Magiari.

Conquistato il territorio ungherese sino al Danubio, Praga ha assoggettato un gran numero di Magiari : nella sola Slovacchia, — secondo un censimento del 1910 — ve ne sono 841,198.

La *Ila questione* delle minoranza etniche ungheresi verso Nord è quella della *Rutenia sud-carpatica* o *Ruska-Kraina*.

Al termine della guerra, la Russia sub-carpatica restò liberamente unita all'Ungheria, secondo la concorde volontà degli abitanti (Russini, Magiari, Tedeschi, Israeliti). Nel 1918 la Repubblica Ungherese le assicurò l'autonomia richiesta in un'assemblea del 10 dicembre: fu eletto un Consiglio, che il 12 marzo 1919 si convocò a Munkács.

Ma nel frattempo la Nazione magiara cadde in mano del bolscevismo e le truppe Cechi, per incarico dell'Intesa, occuparono la Rutenia. Soltanto allora un Consiglio russo (18 aprile 1919) votò l'unione allo Stato ceco-slovacco.

Una volta caduto il bolscevismo la volontà dei Russini si manifestò nuovamente: e un comitato numeroso andò a Parigi per preparare la unione di questa regione — autonoma — all'Ungheria; ma già le Potenze avevano disposto differentemente assegnandola alla Ceco-Slovacchia.

I Russini, da allora, lottano tenacemente per avere la loro Dieta e per gli altri diritti derivanti dall'autonomia promessa dall'art. 57 del trattato di S. Germano e dagli art. 10-13 del trattato particolare; ma fino adesso i loro sforzi sono stati vani.

Il Governo Ceco si scusa dichiarando apertamente che non può introdurre la pattuita autonomia dato lo stato di generale ignoranza in cui l'Ungheria lasciò quelle popolazioni (ignoranza dovuta, invece, unicamente a cause generali locali: popolazione essenzialmente agricola, poco portata alla civilizzazione).

Aggiunge, inoltre, che è necessario prima riparare i gravi danni ivi recati dalla guerra.

Questa è la composizione etnica dei quattro «comitati» ex-ungheresi annessi dai Cechi:

Bereg = magiari 47·8 %; tedeschi 8·8 %; ruteni 42·6 %; romeni 0·1 %; slovacchi 0·5 %, ecc.

Ung = magiari 33·2 %; tedeschi 5·2 %; slovacchi 22·4 %; ruteni 38·1 %, ecc.

Máramaros = magiari 14·8 %; tedeschi 16·7 %; slovacchi 0·1 %; romeni 23·6 %; ruteni 44·6 %.

Ugocsa = magiari 46·5 %; tedeschi 5·1 %; romeni 10·6 %; ruteni 37·5 %.

La popolazione complessiva di questi Comitati sembra aggirarsi sulle 610,000 anime, e formano tutte un fronte unico contro il Governo di Praga.

Riassumendo, si trovano entro le nuove frontiere Ceco-slovacche oltre 1.000,000 di Magiari. E dato il loro appassionato

sentimento nazionale e il loro orgoglio di razza, è facile immaginare con quale animo sopportino il dominio ceco.

Le rivendicazioni territoriali Cechi aumentarono via via che diminuiva la capacità Magiara a difendersi.

A questo proposito il Buday segna quattro tappe :

1. 6 dicembre 1918 magiari incorporati 220,571.
 2. 23 dicembre 1918 magiari 841,198.
 3. 23 gennaio 1919 magiari 899,955.
 4. 4 Giugno 1920 (Trattato di Trianon) 1.084,345 magiari.
- In un totale di quasi 63,000 Km². di territorio.

Duole in special modo ai Magari l'assoggettamento di due città :

Presburgo o *Pozsony* ora *Bratislava* (80.000 ab.) benché non in maggioranza magiara, ma legata da gloriose tradizioni alla Corona di S. Stefano ;

Kassa (75·4% magiari ; 7·2% tedeschi ; 14·8% slovacchi) è la città dell'eroismo ungherese, dove nacque *Rákóczi*.

E così altre città sono passate ai Cechi, quali *Ungvár*, (13,500 magiari ; 2,000 slovacchi), *Munkács*, *Máramarossziget*, ecc.

Ma non basta : un piano imperialista tende a creare un largo corridoio per congiungere la Repubblica Ceco-slovacca col Regno S. H. S. togliendo all'Ungheria le 4 provincie di *Moson*, *Sopron*, *Vas* e *Zala* (fra la *Raab* e la *Leitha*).

Tentarono a diverse riprese di realizzarlo (anche al tempo della controversia pel *Burgenland*), ma senza riuscirvi.

Prima di finire, avvertiremo che leggi interne per la difesa delle minoranze nazionali, garantiscono la protezione culturale, linguistica e politica soltanto nel caso quando queste formino un nucleo superiore al 20% della popolazione locale : ora, avviene che la minoranza magiara spesso non raggiunge tale percentuale ; ma anche nei luoghi ove i nuclei magiari sono superiori al 20%, è risaputo che i Cechi — per un'opera di auto-difesa — fanno discendere nelle loro statistiche la proporzione sotto quella cifra, eludendo in tal modo la legge.

I Magiari, per tale ragione si lamentano insistentemente, per la insufficienza delle scuole, della libertà politica, nonché per la impossibilità di usare in atti pubblici la loro lingua.

Il *Rakovszky* («*La minorité magyare dans la Slovaquie*») accusa i Cechi di persecuzioni obbrobriose, di arresti, ferimenti, fin'anco uccisioni a danno degli Ungheresi ; e dichiara che i processi politici sono all'ordine del giorno.

Questa politica del Governo di Praga, non è certo tale da render meno dolorosa la situazione dei Magiari.

Abbiamo così finito di esaminare le questioni minoritarie ungheresi verso nord.

Pure le *questioni verso est* sono due: la principale quella della *Transilvania*, l'altra, secondaria, del *Banato*.

Come la Ceco-Slovacchia, anche la Romania è uno Stato plurinazionale, animato da spirito imperialista. I Romeni procedono alacremente alla costruzione dello Stato moldavo-valacco-transilvano e, di fronte al pericolo russo, han cercato un'alleanza con la Polonia fondata sulla comunità d'interessi vitali. Ma la presenza nel loro Stato di forti nuclei di popolazioni allogene costituisce un serio ed incessante pericolo per lo Stato.

Non è facile stabilire con precisione — per la varietà e l'alterazione dei dati statistici nei diversi censimenti — la proporzione numerica delle minoranze etniche. Approssimativamente, la Romania avrebbe:

Romeni 11.000.000.

Tedeschi (Transilvania, Banato, Bucovina, Bessarabia, Dobrugia) 820.000.

Magiari (Transilvania, Moldavia, Banato) 2.100.000.

Ebrei 650.000.

Ruteni (Bessarabia, Bucovina, Banato, Ruska Krajna) 650.000.

Russi (Bessarabia, Dobrugia) 185.000.

Turchi 60.000.

Gaguri (Dobrugia) 57.000.

Bulgari (Dobrugia, Bessarabia) 170.000.

Altri, cioè Tartari, Polacchi, Serbi, Slovacchi, Greci, Zingari, ecc. 450.000 circa.

Fra questi, i due popoli più numerosi — Magiari e Tedeschi — hanno un livello di cultura assai superiore a quello romeno e, specialmente i primi, una coscienza nazionalistica che costituisce una sfida incessante contro il Governo romeno.

Le principali Potenze alleate ed associate hanno concluso anche con la Romania, un trattato speciale per la protezione delle minoranze, a Parigi, il 7 dicembre 1919, simile a quello già esaminato per la Ceco-Slovacchia, essendo stati, tutti questi trattati speciali, creati su modello del primo stipulato fra le Potenze Associate ed Alleate e la Polonia (Versailles, 28 giugno 1918).

Per l'*art. 11*, la Romania si dichiara «agrée d'accorder, sous

le contrôle de l'Etat roumain, aux communautés des Szecklers et des Saxons, en Transylvanie, l'autonomie locale, en ce qui concerne les questions religieuses et scolaires».

La Romania ha occupato il più vasto dei territori perduti dall'Ungheria: circa 102,787 Km², con 5.265,444 abitanti — e fra questi 2.100,000 prettamente magiari.

Cioè la Transilvania, buona parte del Banato di Temesvár e anche una buona parte dei territori situati fra il Tibisco e la Transilvania (Nagyvárad, Szatmár).

Durante la guerra — tanto i Transilvani, quanto gli stessi Romeni — dettero prova di fedeltà per la corona di S. Stefano, a varie riprese: il 23 ottobre 1918 il deputato Mihály — allora Presidente del Partito Nazionale romeno — dichiarò alla Camera di Budapest che i Romeni volevano rimanere uniti ai Magiari.

Ma le truppe romene avevano incominciato a penetrare nella Transilvania. Inoltre, in quel tempo l'Ungheria presentava quell'impressionante aspetto caotico generato dalla disfatta, dalla repubblica e dal comunismo.

Soltanto il 1° dicembre 1918, ad Alba Giulia, i Romeni proclamarono l'unione della Transilvania alla Romania; ma contro questo deliberato insorse un'altra Assemblea, quella di Kolozsvár (22 dicembre 1918) alla quale presero parte i delegati dei Siculi o Székely (magiari transilvani), dei Sassoni, nonché di altre popolazioni, che votò un ordine del giorno per l'unione della Transilvania all'Ungheria.

Il Trattato di Trianon stroncò poi definitivamente ogni tentativo d'unione transilvano-ungherese.

In Romania i Magiari formano una massa ampia e compatta. Sono, come abbiamo visto, più di due milioni, assoggettati ad un popolo che essi stimano inferiore a loro per cultura e per civiltà. Tutti irredentisti appassionati, devoti alla loro Nazione ed alla Corona di S. Stefano, e danno molto spesso prova di eroico attaccamento alla Patria magiara (tempo fa ad es., tutti gli impiegati statali han rifiutato il giuramento al Re Ferdinando di Romania e si son fatti così cacciare dai loro posti; molti giudici sono divenuti facchini — Prager Presse, 11—IX—1921).

Specialmente la famiglia Magiara dei Székely, abitante in massa compatta di circa mezzo milione la parte più orientale della Transilvania, lotta accanitamente contro la «siguranza», polizia segreta onnipossente.

La la questione, la transilvana, è la più importante e la più

grave fra tutte, sia per la vastità della mutilazione ungherese, sia perché di fronte a questa si può dire sorgano le maggiori e più tipiche proteste contro l'amministrazione locale. Si ripetono qui le accuse fatte ai Trattati per la interrotta unità geografica ed economica, accresciute dal fatto che correnti fluviali affluiscono da tutta la Transilvania e che le grandi opere di regolazione (frutto di enorme lavoro ed ingenti spese) sono adesso in mani romene.

Fra le città perse dall'Ungheria, in Transilvania, *Kolozsvár* (50,000 magiari, 7500 romeni) è prettamente magiara, la patria famosa di Mattia Corvino; così *Nagyszalonta* (15,000 magiari, 650 romani), *Nagyvárad* (58,400 magiari, 3600 romeni), *Arad*, (46,000 magiari, 4000 romeni) ecc.: tutte città sacre al nazionalismo magiario.

In questo territorio, gli Ungheresi formano due grandi agglomerati di mezzo milione ciascuno: *il primo* nell'angolo orientale della Transilvania comprende i Comitati di Csík, Háromszék, Udvarhely e di Maros-Torda; *l'altro* è situato ad ovest, lungo la frontiera ungaro-romena, in concordanza etnica col gruppo compatto degli Ungheresi dell'Alföld. In questi due gruppi, i Romeni formano soltanto poco più del 6%. Gli ungheresi si trovano in maggioranza nelle città e nei comuni di oltre 1000 ab., mentre essi non sono in infima minoranza che nella regione in cui la pianura accidentata dà luogo alla montagna, regione ritardataria dal punto di vista economico ed intellettuale.

Gli Ungheresi affermano essere i più antichi abitatori della Transilvania, che dalla fine del IX° secolo vi si stabilirono. Mentre — sempre secondo gli Ungheresi — i Romeni, durante i primi secoli del regno d'Ungheria, non abitavano ancora questo territorio e non furono nominati per la prima volta, in Transilvania, che nel 1224, nel «diploma Andreanum».

Sui primi tempi gli abitanti, Ungheresi, Siculi e Sassoni, come sudditi del Re d'Ungheria, formavano delle nazionalità politiche autonome separate. Ma durante il regno di Sigismondo (XV° sec.), la minaccia dei pericoli esterni indusse queste nazionalità ad unirsi, formando la «unio trium nationum», pietra fondamentale della costituzione transilvana.

Al tempo della invasione turca (1541) venne creato il principato indipendente di Transilvania, che fortificatosi gradatamente sotto il regno di Gabriele Bethlen e di Giorgio Rákóczi, si mostrò degno rappresentante degli interessi nazionali ungheresi contro le mire politiche degli Absburgo.

In questo tempo aumentò considerevolmente la immigrazione romena, in modo da formare circa $\frac{1}{4}$ della popolazione totale.

Negli ultimi anni del XVII° secolo, la Transilvania, passata sotto lo scettro absburgico, conservò il regime pubblico e amministrativo del Principato indipendente, basato sull'eguaglianza delle tre nazionalità ungherese, sicula e sassone, e di quattro religioni, cattolico-romana, calvinista, luterana e unitaria.

All'inizio del XVIII secolo, la forza collettiva dei Romeni aumentò rapidamente; si ravvivò la loro coscienza nazionale ed il sentimento della propria origine.

Dopo l'unione della Transilvania all'Ungheria (30 maggio 1848) i Romeni divennero cittadini ungheresi; eguali e liberi.

Ma fin da questa data i filologi e gli storici romeni insegnavano che il popolo romeno aveva fatto la sua prima apparizione nell'antica Dacia (la Transilvania d'oggi) all'epoca della dominazione romana e che da allora abitò senza interruzione questo territorio: di qui nacque il «daco-romanismo», secondo cui il popolo romeno ha dei diritti storici all'unione nazionale e diritto al possesso del territorio transilvano.

Conseguenza di questa teoria scientifica, fu poi la dichiarazione di guerra del 1916, da parte della Romania, con la conseguente Pace di Trianon.

Da quest'epoca i Magiari e i Székely della Transilvania si lamentarono con ardore ed insistenza d'esser sottoposti ad un regime autoritario ed ingiusto (il quale — certamente — accende vieppiù l'irredentismo che li anima e li unisce fortemente).

A più riprese i loro lamenti furono fatti conoscere all'estero, principalmente a Ginevra, ma le speranze magiare sono rimaste deluse.

L'8 settembre 1919, i vescovi ungheresi cattolico-romani, calvinisti e unitari di Transilvania indirizzarono un memoriale al Consiglio Supremo dei Cinque della Conferenza della Pace a Versailles, in cui erano esposte tutte le ingiustizie e le violenze commesse dalle truppe romene di occupazione.

Questo memoriale fu portato a conoscenza dei Membri della Camera dei Lord d'Inghilterra, che si affrettarono a interpellare il loro governo, in merito. Lord Stanmore, rappresentante del Foreign Office, dichiarò che «probabilmente gli Ungheresi avevano sofferto, da parte romena, numerose misure vessatorie e perse-

cutrici, ma che per prendere una attitudine definitiva, occorreva attendere che questi lamenti fossero confermati da un rapporto ufficiale al Governo.»

Più tardi, dopo la firma del Trattato di Trianon, il Governo ungherese indirizzò ai Governi delle grandi Potenze numerose note incitandoli ad intervenire con la loro autorità perché fossero rispettate le clausole contenute nei trattati di Pace per la protezione delle minoranze nazionali. In seguito a ciò l'«Unione Internazionale delle Associazioni per la S. d. N.» decise di riunirsi dal 4 al 7 giugno 1922, a Praga. I risultati di queste sedute furono piuttosto sfavorevoli alle minoranze etniche.

Pertanto le proteste ungheresi non cessarono e perdurano tuttora, accusando il Governo romeno di aver mancato alle obbligazioni assunte. Ecco alcune delle innumerevoli proteste :

Per ciò che riguarda l'impiego nei pubblici servizi, un decreto-legge romeno (3632, numero II, paragrafo 4°) discioglieva i Consigli dei Comitati fino allora autonomi (secondo i precedenti deliberati dell'Assemblea Nazionale romena d'Alba Giulia) e metteva alla loro testa dei Prefetti di nazionalità romena che intrapresero la «nazionalizzazione» dell'amministrazione, destituendo gli amministratori ungheresi. Anche il controllo delle ferrovie, delle poste, telegrafi e telefoni è ora in mano romena. Fra questi funzionari destituiti, parecchi accettarono posti umili e talvolta manuali, altri si trovarono costretti ad espatriare favorendo, così, la romanizzazione della classe dirigente.

Gli Ungheresi si lamentano, inoltre, di innumerevoli sloggiamenti ed espatri. Un decreto del 19 Luglio 1920 («Controllo degli stranieri») considera come stranieri tutti coloro che non siano nati o non abbiano acquistato dopo il 1° agosto 1914 la residenza nella località che abitano ; così tutti i funzionari che abbiano rifiutato di prestare giuramento. Giovanni Boerin, capo dell'Ufficio degli alloggiamenti di Kolozsvár usava attaccare sulla porta di casa della persona da espatriare un cartello, con sopra scritto : «Requisito, da evacuare nelle 24 ore». Nel caso in cui non fosse stato rispettato il tempo prescritto, intervenivano i soldati gettando dalle finestre e dalla porta mobili ed oggetti. Un corrispondente del giornale romeno «Dacia» nel numero del 1° maggio 1920, scriveva : «Lodevole e necessario è di dare un aspetto romeno alle popolazioni delle città transilvane, ma in giusta misura. Venerdì, 23 aprile, ho visto verso sera, sotto la pioggia, mobili e biancheria che, per ordine del Commissario degli alloggi, erano stati gettati in

strada». Tutto ciò in contrasto con gli art. 61—66 del Trattato di S. Germano, e gli art. 3—6 del trattato di Parigi.

Altro motivo di proteste è dato dal fatto che scuole ungheresi hanno subito una metamorfosi: infatti da una sola lingua ungherese, esse sono venute ad averne 2 (romena ed ungherese) e infine una sola romena.

La lingua dello Stato romeno sarebbe stata prescritta anche nei processi giudiziari, per gli atti di amministrazione come in quelli delle società ed istituzioni ungheresi, pure non aventi carattere ufficiale. A questo proposito, il giornale romeno «Brassói Lapok» nel suo numero del 30 settembre 1922 diceva: «sembra assai sconveniente che il cittadino ungherese passato sotto il regime romeno — non sapendo una sola parola della lingua di Stato — sia obbligato ad usarla. Immaginatevi che disagio, che incomodità, che perdita di danaro, di tempo e di lavoro . . .»

Misure vessatorie sarebbero state adottate per le scuole della minoranza ungherese; fino al 1919, delle 1663 scuole primarie di Stato e comunali — ad insegnamento ungherese — soltanto 299 di Stato e 38 comunali non furono trasformate in romene. Nel 1922 anche queste furono bilingui: in romeno si insegnavano la geografia, la storia, i doveri del cittadino, la grammatica e l'aritmetica (V. Sangiorgi «L'Ungheria» 1926). Non basta, tutti gli scolari che si dichiaravano ungheresi venivano sottoposti alla così detta «analisi di razza». Un ragazzo avente un cognome di incerta caratteristica ungherese, doveva provare con documenti insospettabili o con testimonianze accette alle autorità romene, la propria origine magiara, tanto dal lato paterno che materno e da due generazioni; se non era in grado di provarla doveva studiare in romeno (art. 8 della «legge romena sull'Istruzione Pubblica»).

Sempre per questa legge di I. P. 1924, art. 159, erano istituite le «zone di civilizzazione» romene; cioè il concentramento di insegnanti romeni nelle zone magiare.

Alla fine dell'anno 1924, il Governo romeno avrebbe abolito 2285 scuole della minoranza ungherese.

Ancora, la libertà di coscienza e l'autonomia religiosa di questa nazionalità — non sarebbero state rispettate: (il testo dei sermoni sottomesso a censura; prediche interrotte ad alta voce nelle chiese. Parecchi canti religiosi ungheresi, quale, ad es., uno che s'inizia con le parola: «Santa Vergine, nostra Madre, nostra Patrona», qualificati tendenziosi, chauvinisti, irredentisti (V. Association Hongroise-Sicule pour la «S. d. N.» — 1925).

Parecchi Vescovi ungheresi sarebbero stati molestati (es. M^{re} Majláth, internato per lungo tempo).

Violenze gravi sarebbero state commesse contro le istituzioni intellettuali e sociali ungheresi.

Il Teatro Nazionale ungherese di Kolozsvár, confiscato con tutti gli utensili e la guardaroba. Il dr. Lupu, in un articolo pubblicato dal giornale «Luptatorul», di Bukarest, dice fra l'altro: «gli Ungheresi possedevano 40 teatri in Transilvania: noi glieli abbiamo strappati. A Kolozsvár abbiamo una Università: presa anch'essa agli Ungheresi.» E così la scuola superiore d'agricoltura, magnifica come poche al mondo. Il gruppo degli insegnanti era l'orgoglio della Transilvania. Stessa sorte ha subito la «Società dei Musei Transilvani».

Ancora, si citano alcuni dati sul sequestro avvenuto delle biblioteche:

54 biblioteche ungheresi scientifiche, con 400,684 opere.

50 biblioteche ungheresi di scuole secondarie, con 124,773 opere.

10 biblioteche ungheresi pubbliche con 96,699 opere.

38 biblioteche ungheresi, tecniche con 42,935 opere.

E così di seguito.

Molte proteste anche presso il Consiglio della S. d. N. ha suscitato la legge di riforma agraria — per la Transilvania, il Banato e le regioni della Crisana e del Maramur — 30 Luglio 1921. Questa legge ordinava (paragrafo c, art. 6): «l'espropriazione dei beni immobili a titolo d'assenteismo del proprietario». Ora, questa disposizione è stata considerata dagli Ungheresi in contrasto con gli art. 63 e 64 del Trattato di Trianon, e con l'art. 3 del particolare trattato di Parigi, ove è detto che «le persone aventi esercitato il diritto di opzione saranno libere di conservare i beni immobili ch'esse possiedono sul territorio romeno» ed è fatto obbligo a queste persone optanti «di trasferire il loro domicilio, entro i 12 mesi che seguiranno, nello Stato in favore del quale esse avranno optato».

L'art. 19 della Legge dice «A n'importe quel titre, seul les Roumains peuvent acquérir et peuvent conserver en Roumanie des biens ruraux. Les étrangers n'auront droit qu'à une indemnité.»

Un altro articolo stabilisce che l'indennizzo sarà pagato in ragione dei prezzi del 1913, sulla base di parità della corona-oro di allora e del Lei-carta del momento. Gli espropriati sarebbero venuti così a perdere il 95 $\frac{1}{2}$ % del loro capitale.

Le emigrazioni «forzate» di magiari sono un altro motivo di aspra lotta.

Il Ministro degli Interni romeno, Arturo Vaitoiano, con decreto N. 35, legge 31 maggio 1922, organizzò una Commissione composta di 10 membri, con l'incarico di regolare l'emigrazione. Il Governo costituì inoltre una Società di Navigazione, avente fra i soci a quanto sembra un membro del Governo.

Gli Ungheresi si lamentano anche che speciali agenti, sparpagliati nei villaggi ungheresi, facciano tuttora propaganda, organizzati da tale Giulio Herberg, e dicono che «il Governo romeno vende la popolazione appartenente alle minoranze magiare in ischiavitù all'America del Sud.» E' in relazione a ciò, che il deputato Vittorio Moldevanu protestò durante una seduta del Parlamento romeno, il 12 febbraio 1925: «... Una nuova propaganda s'è iniziata specialmente fra i coltivatori che han perso le loro terre in forza dell'espropriazione. Fra questi non ci sono che ungheresi, l'esistenza dei quali è resa impossibile . . . Questo stato di cose avrà delle conseguenze pericolose pel nostro Paese, poiché gli Ungheresi non mancheranno di fare in proposito una campagna ingiuriosa . . . Abbiamo prove innegabili che l'Agente di questa Compagnia di Navigazione è stato autorizzato da uno dei Ministri del Paese. Esiste cosa più grave? . . .»

In questa circostanza il Sotto-Segretario di Stato del Ministero degli Interni riconobbe apertamente che non si governava secondo le leggi ma secondo la coscienza patriottica.

Questi fatti suscitavano, in seguito, dibattiti clamorosi al Parlamento romeno.

Le invocazioni da parte magiara, sono spesso salite sino al Trono romeno, ma inutilmente. L'irredentismo aumenta sempre più, e di ciò si hanno moltissime prove; ad es. nell'autunno 1926, 3000 reclute magiare hanno rifiutato di giurare. Episodi e sintomi gravi, che dimostrano come la Romania «mare» ha in sé gravi pericoli, di cui forse non tiene abbastanza conto.

La IIa questione verso est è quella *del Banato*, paese di grandi ricchezze minerarie ed agricole, abitato da quattro nuclei principali: romeni, magiari, serbi, tedeschi.

Nel trattato pattuito dall'Intesa per decidere la Romania ad entrare in guerra, il Banato era stato assegnato interamente ad essa. Ma finita la guerra, la Conferenza di Parigi, accettando la tesi jugoslava (sulla presunta maggioranza relativa slava) assegnò

la parte occidentale del Banato (Comitato di Torontál) al Regno dei S. H. S.

Tale suddivisione ha creato vivo malcontento fra questi due Paesi, aggiungendo alle richieste ungheresi le pretese reciproche di questi due Stati.

Nel Banato sono presenti oltre 100,000 magiari, anch'essi profondamente attaccati alla Corona di S. Stefano. Si estendono anche a questo gruppo etnico ungherese, le disposizioni romene riguardanti la minoranza magiara della Transilvania; quindi si ripetono, per il Banato, gli stessi malumori e le stesse proteste che abbiamo visto sorgere nella questione transilvana.

Le questioni verso sud sono quattro, e si riferiscono rispettivamente al Banato, al Muraköz, alla Baranya e alla Bácska, assegnate dai trattati di pace alla Jugoslavia.

Dopo la Ceco-Slovacchia, la Jugoslavia è stata, dal punto di vista degli acquisti fatti, la principale beneficiaria della guerra mondiale. Il suo territorio è stato più che raddoppiato ed oggi si aggira intorno ai 175,000 Km². Questo eccessivo accrescimento è in parte giustificato dalle gravi perdite subite dalla nazione slava del sud, nell'ultima guerra: si fa la cifra (che sembra esatta) di 1.300,000 morti! Oggi lo Stato Serbo-Croato-Sloveno conta nel suo territorio quasi 12.000,000 e mezzo di sudditi.

Il 29 ottobre 1918 alla Dieta di Zagabria si proclamava il distacco dall'Austria e dall'Ungheria e «la volontà di partecipare alla formazione di uno Stato indipendente dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, esteso dall'Isonzo al Vardar; sua autorità suprema il Narodno Vijece (Consiglio Nazionale) come legittimo Governo. La funzione legislativa spettava al «Sabor».

Ma ancora si era lontani dalla formazione dello Stato Serbo-Croato-Sloveno, perché non si pensava a passare sotto il Governo di Belgrado: al contrario si parlava di uno Stato repubblicano, con capitale a Zagabria.

Soltanto il 1° dicembre 1918 fu proclamata l'unione del «Narodno Vijece» con lo Skupstina di Belgrado. Così fu costituito lo Stato unitario con un regime dichiarato «provvisorio».

Il numero dei Croati è relativamente grande, 3.150,000 (secondo Seton Watson).

I Serbi (da un calcolo fatto dal Niederle) sarebbero circa 4.350,000.

I Mussulmani della Bosnia-Erzegovina formerebbero con i

Mussulmani slavi del Sangiaccato un complesso di circa 800,000 anime.

Gli Sloveni, secondo il Krek, sarebbero 1.350,000 circa.

Forti nuclei di popolazioni allogene si trovano, inoltre, sul territorio jugoslavo : Magiari, Albanesi, Romeni, Tedeschi, Ebrei, Bulgari, Valacchi, Greci ecc.

Per la protezione di queste minoranze etniche, la Jugoslavia ha stipulato, con le Potenze A. ed A., un trattato, il 10 settembre 1919, contenente obbligazioni simili a quelle assunte tanto dalla Ceco-Slovacchia che dalla Romania.

Si può calcolare che i Magiari passati alla Jugoslavia, pel Trattato di Trianon, siano circa 575,000.

L'ostilità fra Belgrado e Budapest è densa di odii, di minacce, di pericoli. Le rivendicazioni dei Magiari sono molto vaste anche di fronte allo Stato S. H. S., nel Banato occidentale, nella Baranya, nel Bács-Bodrog (o Bácska) e nel Muraköz. Tutti vasti e ricchissimi territori, che per un millennio ebbero sorte comune con l'Ungheria.

L'oppressione che soffrono i Magiari entro questo territorio rende ancora più intenso lo spirito della rivendicazione magiara, già forte per il principio della integrità della Corona di S. Stefano.

La I^a delle quattro questioni verso sud è quella del Banato, che abbiamo già visto esistente anche rispetto alla Romania ; infatti è stato accennato come soltanto una parte di questa regione (il Comitato di Torontál) sia stato assegnato alla Jugoslavia, il resto facendo parte del territorio romeno.

I Magiari, nella parte del Banato annessa dallo Stato S. H. S. sarebbero circa 110,000, irredentisti fervidi, come tutti gli ungheresi tagliati fuori dalla loro Patria.

La II^a questione è quella del Muraköz, piccolo triangolo del territorio a nord del Mur, fra il vecchio ed il nuovo confine, abitato da Vendi (di origine slava); i Magiari non sono qui numerosi, raggiungendo però sempre la cifra di 33,000 circa.

La III^a questione, quella della Baranya, non è di grave importanza. Questa regione, già occupata dalle truppe serbe, fu restituita quasi per intero all'Ungheria, solo restando in possesso dello Stato S. H. S. un piccolo triangolo alla confluenza della Drava col Danubio. Questo triangolo, però, ha un'importanza commerciale e militare assai grande, derivante dalla sua posizione stessa. Oltre 20,000 Magiari sono passati alla Jugoslavia, con questo territorio.

La *IVa* e la più importante delle questioni relative alla Jugoslavia, è quella della *Bácska* (Comitato di Bács-Bodrog), territorio indubbiamente magiario, situato fra Tibisco (Tisza), Danubio e nuovo confine: qui le ragioni ungheresi sono più forti che altrove.

Gli Jugoslavi si valgono del fatto che alcuni despoti Serbi immigrarono nella *Bácska*, di una donazione della terra fatta dallo Szapolyai ad un Serbo e dell'antico uso di chiamar questa terra «Serbia» per rivendicare il diritto storico dello Stato S. H. S. al possesso della *Bácska*.

I Magiari a loro volta mostrano come questa regione sia separata da due grandi fiumi, da ogni altro territorio, formando quasi una penisola dell'*Alföld* circondata da acque. Sostengono, inoltre, che questa regione fece sempre parte integrante della Corona di S. Stefano, salvo che per breve periodo (1848—1867), quando l'Ungheria fu punita dagli Absburgo per la sua rivoluzione, creando un Voivodato autonomo della *Bácska*. Sostengono, con ragione, che i Serbi comparvero in questa regione quando, stanchi del giogo turco, abbandonarono il loro Paese per rifugiarsi nel sud dell'Ungheria. «L'ospitalità ungherese ed i privilegi goduti — dice L. Kovács (dalla «Vita Italiana») — fece di loro una nazionalità assai florida. In quei tempi quella accoglienza fu accordata sotto condizione che appena liberata la loro patria antica dall'Impero turco sarebbero ripartiti, come lo attestano i documenti autentici ancora esistenti. Sono più di 100 anni che la Serbia fu liberata dalla oppressione turca e l'Ungheria, nobile di pensiero, non pretese l'adempimento di quella promessa ed ora, dopo la guerra, i Serbi s'impadronirono delle parti dell'Ungheria abitate dai loro connazionali, col titolo di antica colonizzazione».

L'ospitalità, dunque, si è mutata in un diritto di conquista.

La *Bácska* è un granaio di primissimo ordine, popolato da Magiari (363,518), Bunjevci (156,691) e Sciokzi (67,564) (ambidue questi popoli si considerano ungheresi), 67,564 Slovacchi, 14,241 Russi, ecc.

La frontiera stabilita a Parigi in favore della Jugoslavia (contro il volere — si dice — della stragrande maggioranza della popolazione) ha rinchiuso dentro questo Stato 3 città veramente magiare, altre 3 con assoluta maggioranza magiara. Szabadka (o Subotiza o Maria Teresiopoli), Zombor, Zenta, Magyarkanizsa, ecc. sono tutte centri di fervido e pericoloso irredentismo ungherese.

Rispetto alle minoranze magiare, anche la politica jugoslava è stata ed è dura e snazionalizzatrice. Tuttavia non avendo il Governo di Belgrado le possibilità organizzatrici che ha ad es. quello di Bucarest, l'opera di asservimento è più lenta, meno rigida.

Si ripetono, qui, le stesse accuse contro lo Stato assoggettante :

Nella notte dell'8 Luglio 1923 moltissimi magiari furono radunati a Pálmonostor e di lì spediti in Ungheria. Questi numerosi espulsi non ebbero neppure il tempo di prender seco i loro bagagli ed i viveri indispensabili e non gli si rilasciarono più di 3000 dinari (oltre tale somma il denaro veniva requisito). Fra i rimpatriati si trovavano intellettuali, in gran numero, preti cattolici, medici, ingegneri, impiegati di banca. Essi affermarono che i soldati jugoslavi pretendevano agire per ordine superiore segreto.

Negli antichi Comitati ungheresi passati alla Jugoslavia esistevano 266 scuole elementari di Stato, e 691 elementari ecclesiastiche ; 71 scuole secondarie (licei, scuole moderne, ecc.), 2 commerciali e 2 agrarie. Ora, il Governo di Belgrado appena installatosi nei territori annessi, ha preso immediatamente possesso delle scuole di Stato, tanto primarie che secondarie, dell'antico regime ungherese, dichiarandole proprietà dello Stato (art. 16 — Costituzione di Vidovdan).

La politica jugoslava si è accanita contro le scuole delle minoranze ungheresi perché considerava l'alta civiltà di queste come un grande pericolo per le idee e le aspirazioni politiche panslave : quindi soffocò le loro scuole, tanto moralmente che materialmente. Il Collegio Vescovile Cattolico, in un suo memoriale del 30 aprile 1922, si lamentò amaramente che il Governo S. H. S. senza alcun riguardo alle circostanze speciali dei territori annessi spogliasse le Confessioni religiosi e i Comuni, come le persone private, «de leur droit humain le plus primitif et dont ils avaient toujours joui : celui de pouvoir maintenir dans l'avenir les écoles qu'ils avaient maintenues jusqu'ici».

Non basta ; le biblioteche, i gabinetti di fisica, di geografia e di storia, tutte proprietà private delle scuole sudette, furono trasportati a Belgrado.

La minoranza magiara si è lamentata inoltre di alcune gravi ingiustizie commesse dalla Jugoslavia, in materia religiosa. Queste proteste sono state raccolte in un memoriale dall'Amministratore apostolico di Szabadka Monsign. Luigi Budánovics (che l'ha rimesso al Ministero dei Culti il 20 Luglio 1925). Da ciò appare

che il Governo S. H. S. ha confiscato i conventi degli Ordini religiosi cattolici per adattarli a' propri scopi (20 soltanto nella Bácska). Il Convento cattolico-romano di Magyarakanizsa fu completamente sgombrato e trasformato in campo di concentramento per internati. Così, furono soppresse varie associazioni religiose culturali, e persino le feste nazionali dei Santi ungheresi.

Gravi danni alle proprietà ecclesiastiche furono arrecati dalla riforma agraria : a Szabadba soltanto, furono tolti alle Chiese quasi 1000 arpenti di terreno.

Tutto ciò, sempre contrariamente alle disposizioni dei Trattati.

La questione verso ovest.

La perdita ungherese dei territori occidentali è di natura diversa dalle altre (avvenute, come abbiamo rilevato, per l'adesione degli Alleati ai desideri degli Stati limitrofi all'Ungheria).

Questa del Burgenland (così chiamato dall'Austria il territorio dei «Comitati occidentali ungheresi di Moson, Sopron e Vas» — situati fra il vecchio e il nuovo confine) è avvenuta per iniziativa del Consiglio Supremo interalleato di Parigi. Questa zona è a tipo misto, con popolazione appartenente a tre rami etnici diversi : l'ungherese, il tedesco, lo slavo (croato). Quivi, però, la maggioranza è etnicamente e di lingua tedesca. Le stesse fonti ungheresi riconoscono ciò ; ma aggiungono, però, che durante la lunga sovranità magiara, l'attaccamento allo Stato ungherese ha coperto qualunque rivalità etnica ; cosicché la diversità di lingua non ha tolto che in ogni luogo la popolazione si chiamasse apertamente ungherese.

Le Potenze Alleate decisero di dare all'Austria tale regione più che altro per ricompensarla di ciò che Vienna perdeva ed anche come mezzo di vita, giudicando il Burgenland paese di superproduzione alimentare. Si può dire che questa attribuzione d'un territorio ad uno Stato vinto, da parte dei vincitori, sia un esempio ben raro.

Le relazioni tra Budapest e Vienna, già invelenite durante la guerra, per la questione dei «Comitati occidentali» peggiorarono assai, e fra i due Governi si levò l'arma d'una rivendicazione politico-nazionale.

Gli argomenti portati in difesa del I° paragr. — art. 27 del Trattato di Trianon, sono tre e di carattere diverso :

a) *storico* — Gli Austriaci sostennero che questi territori nello

stesso tempo che altri, erano stati dati in pegno contro una somma di danaro richiesta dal Re ungherese Sigismondo a diversi principi austriaci particolarmente ad Alberto di Absburgo; e che questa somma non era mai stata resa in seguito.

Gli Ungheresi, dal canto loro, obiettarono che tutto ciò non poteva considerarsi come un titolo di proprietà, e che i numerosi atti e trattati seguiti (es. quello del 1463 fra Mattia Corvino e Federico III) indicano questi territori come facenti parte del Regno d'Ungheria.

b) *economico* — che Vienna era vettovagliata da questi Comitati occidentali. A ciò risposero gli Ungheresi: «se vi preoccupate tanto del vettovagliamento di Vienna, perché avete trascurato quello di Budapest? i legumi le provengono dalla Serbia, dalla Valle del Vág, dalle regioni di Tótmegyer e di Tardoskedd occupate dai Cechi; la Transilvania — in mano romena — fornisce alla Capitale le uova e la maggior parte della carne (da macello)» (Conte Paolo Teleki, *La Ungheria Occidentale*).

c) argomento di carattere *etnico* — la maggioranza degli abitanti dei Comitati occidentali sono di razza e di lingua tedesche e, d'altra parte, cessate le ostilità, quando l'Ungheria fu invasa dal bolscevismo, essi stessi hanno manifestato il desiderio d'essere uniti alla Repubblica austriaca. Gli ungheresi fecero osservare, però, che quel desiderio non era sincero: e ciò fu provato dal fatto che i rappresentanti dell'amministrazione e dell'autorità austriaca furono ricevuti a colpi di fucile. E aggiunsero che se questi parlano il tedesco, il loro cuore, però, è ungherese.

I Magiari, che non avendo forze sufficienti per opporsi, avevano ceduto su tutti i confini, resistettero invece nei Comitati occidentali. In questi, si costituirono parecchie bande irregolari e molti furono i conflitti con le truppe austriache: la Commissione di Generali inviata a Sopron (Oedenburg) — Settembre 1920 — per regolare il trapasso effettivo dei territori dall'Ungheria all'Austria fu per settimane nell'impossibilità di eseguire gli ordini ricevuti: cosa che la Conferenza degli Ambasciatori non poteva a lungo sopportare.

L'Austria aveva dalla parte sua i più forti appoggi, dato il carattere del conflitto (violazione ungherese alle clausole del Trianon); ma subiva, insieme all'Ungheria, una grave minaccia: la rinascita delle ambizioni ceche per il famoso corridoio che unisse gli Slavi del nord a quelli del sud. In quel tempo Benes si lusingava di fare il mediatore nella vertenza. La «Neue Freie Presse»

(22 settembre 1920) scriveva : «La Cecoslovacchia e la Jugoslavia ardono dal desiderio di attaccare l'Ungheria, per poter impadronirsi del progettato corridoio». E forse la minaccia slava avrebbe finito per concretarsi se lo stato di eccitamento fra l'Austria e l'Ungheria non avesse deciso l'Italia ad intervenire : il nostro Ministro degli Esteri, Marchese Della Torretta, offerse la mediazione di Roma, accettata immediatamente e con gioia.

Il 13 ottobre 1921 in Venezia, con l'intervento dello stesso Marchese Della Torretta e dei Ministri Schober e Bethlen (rispettivamente per l'Austria e l'Ungheria) veniva regolata tale questione con un protocollo firmato da tutte e 3 le parti. Si stabilivano le misure per trasferire pacificamente all'Austria il territorio in questione, sotto il controllo diretto della Commissione dei Generali Alleati sedente a Sopron e dei rappresentanti dell'Intesa a Budapest ; si decideva anche che un plebiscito avesse luogo nella città di Sopron e nei dintorni. La suddetta Commissione era arbitra di giudicare il momento più opportuno e stabilire le forme più semplici e rapide pel suo compimento. I due Stati si impegnavano a riconoscere i risultati del plebiscito, e nel termine di 8 giorni da questo, il territorio sarebbe passato in possesso di chi di diritto.

La consultazione ebbe luogo per la città di Sopron il 14 dicembre 1921 e pei dintorni il 15 e il 16 dicembre 1921.

Il totale dei votanti fu di 23,561 : l'Ungheria vinse per 7107 voti, e così per effetto del plebiscito tornarono allo Stato Magiario 28,466 H di terreno con una popolazione di 50,025 ab.

Gli altri 2 comitati di Moson e Vas passarono all'Austria : circa 5000 Km² e 50,000 abitanti magiari.

Va rimarcato come l'aiuto dell'Italia permise all'Ungheria di salvare una città ed una vasta zona : ma principalmente dimostrò che l'Ungheria non era da quel tempo esposta senza difese alle rinascenti mire dell'imperialismo ceco.

*

Il problema delle minoranze etniche contiene in sé un gran male : quello di non poterlo spesso risolvere senza sollevarne un altro moltiplicando malcontenti e, diciamolo, ingiustizie.

Dopo avere esaminato le varie questioni minoritarie ungheresi, trarne delle conclusioni è estremamente difficile nonché azzardato ; però, a conclusione dell'argomento da noi trattato esporremo i punti più salienti del pensiero magiario attuale.

Molti Ungheresi sono irredentisti spinti all'estremo; coloro che non cedono in alcun punto, che non ammettono la minima rinunzia e che ritengono il Trattato di Trianon la più grande devastazione ed ingiustizia che sia stata finora compiuta. «Nem, nem, soha!» è la parola d'ordine dell'irredentismo magiario: no, no, mai. «Trianon» = «Tre volte no». E l'orgoglio combattivo, carattere spiccato di questa razza, ripete la frase dettata dallo scrittore inglese Elliot (Everyman — 20 marzo 1923) dopo aver visitato l'Ungheria: «le aquile non possono essere dominate dai corvi».

Il leit-motiv di questi accaniti irredentisti è la domanda: «Perché non sono stati accordati dei plebisciti per i territori che ci sono stati tolti? Pretendete averci distaccati i $\frac{2}{3}$ della nostra popolazione in virtù del principio di nazionalità, cioè del diritto che esse popolazioni avevano di disporre d'esse stesse, e di non essere poste come tante figure sullo scacchiere; ma Voi non le avete consultate. Consultatele, noi siamo certi del loro responso. Fate un plebiscito e noi ci inchineremo dinanzi al suo risultato».

Il deputato francese Daniélou, riflettendo sui risultati del plebiscito accordato dal Patto di Venezia sul territorio di Sopron, si chiede: i plebisciti reclamati dall'Ungheria avrebbero forse dato dei risultati differenti? La Conferenza, forse, non l'ha pensato.

Questi ultra-irredentisti dicono, inoltre, di avere accettato lealmente il Trattato di Trianon e di averlo posto fra le loro leggi; ma dall'adagiarsi sulle condizioni nate dalla pace al proclamarle intangibili e immutabili è un abisso. E se pure non pensano a riscosse violente, a ricomporre la Patria con l'armi alla mano, certo è che non accettano minimamente la mutilazione del loro territorio, l'assoggettamento di oltre 3 milioni di connazionali.

Anche gli Ungheresi più ragionevoli domandano unanimi la revisione del Trattato del Trianon. E, dato che il loro Governo fino ad ora ha adempiuto fedelmente ai doveri impostigli da questo Trattato, ne chiedono per il momento l'applicazione nel suo vero spirito anche da parte dei Paesi limitrofi.

Chiedono che l'Intesa vigili la rigorosa applicazione delle clausole dei particolari Trattati, fissanti le obbligazioni degli Stati beneficiati dallo smembramento dell'Ungheria; specialmente per la protezione delle minoranze.

Domandano che i loro connazionali possano vivere in pace sotto la dominazione dei nuovi governanti, che le scuole ch'essi avevano precedentemente istituite rimangano aperte, che i Magiari

fuori della loro Patria possano liberamente parlare la propria lingua, praticare il loro culto e restare ungheresi.

Ma anche esprimono il desiderio d'una modificazione nella delimitazione delle frontiere affinché sia assicurato al Paese il «minimum» dei mezzi d'esistenza.

Ci sembra che queste pretese relativamente modeste, siano in parte legittimate dalla lettera di Millerand che accompagnò la risposta delle Potenze A. ed A. al Presidente della Delegazione Ungherese, nella quale è previsto che se nel momento di applicare il tracciato delle frontiere sul terreno, fossero sorte troppo gravi difficoltà etniche ed economiche, la Commissione di delimitazione avrebbe dovuto riferirne alla S. d. N., segnalando le ingiustizie che è interesse generale eliminare.

E' proprio confidando in queste solenni promesse che il popolo ungherese autorizzò il suo Governo ad apporre la firma al Trattato più oneroso dei tempi moderni.

Ma non sembra però che la Commissione di Delimitazione presieduta dal Generale Meunier abbia sempre agito secondo lo spirito di questa lettera : già in altra parte lo abbiamo rilevato.

La Conferenza della Pace, attribuì alla Ungheria i pozzi delle miniere di Salgó-Tarján lasciando il sottosuolo minerario ai Ceco-Slovacchi. Ne è derivata una situazione insostenibile : i minatori discendono nei pozzi in Ungheria, estraggono il minerale nel sottosuolo in Ceco-Slovacchia e trasportano in Ungheria il carbone ceco-slovacco.

La città di Esztergom è in Ungheria, e la sua stazione in Cecoslovacchia.

La pianura ungherese era soggetta a terribili inondazioni annuali che potevano compromettere gravemente le raccolte ; gli Ungheresi però avevano stabilito, nelle montagne, lungo i fiumi (specie il corso superiore della Tisza) ed i loro affluenti, tutto un sistema idrografico regolatore. Ma queste installazioni, grazie alle quali si potevano attenuare gli effetti delle piene, sono ormai nelle mani dei Cechi. Sono essi che devono mettere in moto tutto il sistema di prevenzione, a beneficio esclusivo dei loro vicini, ostili, Ungheresi.

Qualche ora di ritardo nell'esecuzione delle manovre necessarie, e le raccolte saranno inondate e la pianura ungherese rovinata.

Da molti secoli, i boscaioli tagliavano gli alberi delle foreste transilvane e servendosi delle correnti de' fiumi inviavano il legname nella pianura ungherese : il Trattato di Pace ha drizzato

una barriera fra queste due regioni abituate a vivere l'una dell'altra.

Il carbone di Pécs non può arrivare all'industria di Szeged (questi due punti distano appena 100 Km.) senza prendere la via ferrata di Budapest, oltre 600 Km, e traversare quasi due volte l'Ungheria, dal sud al nord e dal nord al sud.

Al Trianon si è compiuto un errore pericoloso : quello di non aver soppresso od attenuato le passioni irredentistiche ed imperialistiche danubiane, ma semplicemente di averle capovolte, creando nuove libertà e nuove schiavitù. E senza voler suscitare delle polemiche in tema di minoranze ci sembra dover riconoscere che i Magiari soggetti agli Stati loro limitrofi hanno il dovere e il diritto di essere irredentisti, per rispetto alla loro stirpe, come ieri lo avrebbero potuto avere le nazionalità soggette all'Ungheria.

L'irredentismo, così riflettendo, per lo meno lo si può spiegare ; ma non ammetterlo che in forma assai limitata, accettando che specialmente là dove le unità geografico-economiche lo esigano, sarebbe forse ragionevole qualche lieve rimaneggiamento di frontiera (ad es. sulla frontiera ungaro-romena circa 10 Km di territorio sarebbero sufficienti a non privare l'Ungheria di un controllo idraulico sul fiume Körös, necessario a tre città). Ma soprattutto è necessario che i Governi della Piccola Intesa, riflettendo sulle tristi sorti degli Imperi crollati, modifichino le loro leggi interne, e quei provvedimenti che mirano unicamente alla difesa della loro sicurezza e al raggiungimento delle loro mire più o meno ambiziose, lasciando alle minoranze magiare una certa autonomia — compatibile ben inteso con l'ordine pubblico — ed il loro libero sviluppo culturale.

Sarebbe un sacrificio, ma fruttifero : giorno verrebbe, in cui l'atteggiamento del Governo di Budapest avrebbe per gli Stati circostanti una estrema importanza.

Un popolo di otto milioni di abitanti che assiste, impotente, ad esili, sequestri, snazionalizzazioni ecc., tace, ma cova un odio che prima o poi esplose. Purtroppo quelle sono terre miste, dove la guerra è di casa, con l'urto incessante delle stirpi.

Si dovrebbe rendere, dunque, meno dura ai Magiari la pace del Trianon, principalmente mediante il miglioramento dei rapporti con gli Stati vicini. I Magiari irredentisti, dal canto loro, dovrebbero mutare radicalmente la loro politica : non possiamo non ammirare la loro passione nazionalista, con cui difendono i diritti e la dignità della stirpe. Ma dovrebbero operare meno con la

passione e più con la prudenza : una reciproca tolleranza e leggi atte a produrre una migliore convivenza delle nazionalità, speciali intese conducenti ad una pacifica vita politica danubiana. Ciò concorda con alcune recenti parole del conte Bethlen, il patriottico Primo Ministro Ungherese : «Per noi una sola via è libera ed è questa : rispettando l'ordine di cose, considerato ingiusto, sforzarci con l'onesto lavoro di assicurare al paese maggior rispetto e considerazione».

Purtroppo i periodici raduni dei Ministri della «Petite Entente» hanno sempre all'ordine del giorno una «questione ungherese» ed un «provvedimento» da mettere in pratica. Ciò non giova ad un utile ristabilimento dei rapporti fra gli Stati danubiani.

Ma è sperabile che le future necessità economiche inducano le Nazioni confinanti a ricercare accordi con l'Ungheria, tali che contribuiscano a creare un ambiente sempre meno ostile, salutare ad ognuno.

La rinascita di un popolo non è mai disgiunta da quella economica, né l'una si ottiene senza l'altra : sarebbe necessario che tale rinascita fosse completata dalla ricomposizione dell'unità geografico-economica, fra le diverse regioni danubiane in grazia di leggi internazionali.

L'Ungheria è oggi il più ordinato dei paesi danubiani : la sua politica economica è di puro raccoglimento nel campo finanziario e commerciale e ha già ottenuto vantaggiosi risultati ; ciò è dimostrato dal fatto che nell'estate scorsa fu tolto il controllo finanziario da parte della S. d. N. avendo dichiarato il Controllore Generale a Ginevra che le finanze ungheresi erano ormai buonissime ed il «bilancio» equilibrato. Si lavora tenacemente in tutti i rami della produzione, specialmente in quello agricolo.

Non molto tempo fa il Reggente Horthy, in una intervista, disse di ammirare il popolo magiario disciplinato, laborioso e i «contadini che lavorano instancabilmente a sanare le piaghe della Patria, traendo ogni possibile ricchezza dalla terra».

Aiuti preziosi le verranno dall'Italia la quale, padrona dell'Adriatico ha il più grande interesse a conservare l'amicizia ungherese e ciò principalmente per due ragioni : alla minaccia slava della Russia — che riprendendo (in un lontano avvenire) l'antico vigore, si aggiunga a quella degli slavi danubiani — va opposta col tempo e la saggezza una barriera polacco-ungaromana ; l'amicizia con la Polonia si può dire sia una tradizione ungherese ; all'Italia il delicato e difficoltoso incarico di curare l'amicizia rumeno-ungherese.

Altra ragione : Ungheria e Croazia hanno i loro porti naturali a Fiume : Fiume sta all'Ungheria, come Genova sta all'Italia settentrionale ed alla Svizzera. Del resto, vecchie statistiche ungheresi dimostrano la potenzialità di Fiume come porto ungherese : nel 1913, le importazioni furono di 1.173,823 tonnellate e le esportazioni di 922,955 ed il per cento ungherese era dell'80 (mentre nel dopo guerra ed attualmente si ha un movimento di appena 400,000 tonnellate circa). Con tutto che il territorio magiaro sia diminuito e che in seguito alla mutilazione molte voci di esportazione siano ridotte o addirittura soppresse (es. il legname), Fiume attirerà ed esaurirà il commercio estero ungherese meglio di ogni altro porto.

Infatti Italia ed Ungheria si sono da molto tempo guardate con crescente simpatia, si sono dichiarate unite da comuni interessi e, ricordando l'intima passata convivenza, han riconsacrato una perenne amicizia col Trattato di conciliazione e d'arbitrato, firmato a Roma il 5 aprile scorso, dove è detto — nell'art. I : «Vi sarà pace costante ed amicizia perpetua fra il Regno d'Italia e il Regno d'Ungheria». E nei lunghi colloqui seguiti, i due Primi Ministri, S. E. Mussolini e S. E. Bethlen, hanno particolarmente esaminata la questione dello sbocco dell'Ungheria al mare, che così profondamente interessa questa Nazione, concedendosi speciali condizioni da parte italiana.

Durante la ratifica di questo Trattato, avvenuta a Budapest circa un anno fa, il Presidente del Consiglio dichiarò che dal trattato italo-ungherese egli attende un consolidamento della pace e uno sviluppo felice dei buoni rapporti della Ungheria con gli Stati limitrofi.

L'Italia, che non cerca clientele, ma vuole amicizie sicure, è consideratissima. Il nome del colonnello Romanelli stà a ricordare l'alto senso di giustizia che anima la Grande Patria degli italiani e ciò, per un popolo che è stato — riconosciamolo — soggetto ad alquante ingiustizie, non è senza importanza.

Il Ministro Giuseppe Vass, Vice-presidente del Consiglio ha detto : «Noi consideriamo l'Italia come la nostra più grande e sincera amica, amica di vecchia data. Noi Ungheresi non abbiamo voluto la guerra. Siamo stati trascinati dall'Austria. Questo voi Italiani lo avete compreso. E dopo la immensa sciagura che ha dilaniato la nostra patria, con il vostro appoggio nobile e spontaneo ci siete stati fratelli.

Non lo dimenticheremo mai».

Agostino Negrotto Cambiaso.

UGO FOSCOLO.*

Tra i cārmi di Ugo Foscolo, ce n'è uno, *I Sepolcri*, che per noi Italiani occupa una posizione singolarissima in tutta la nostra poesia. Quasi tutti, appena lo conosciamo, per lo più nelle aborrute antologie scolastiche, lo impariamo a memoria, anche prima d'intenderlo, e lo ripetiamo a noi stessi, con piacere infinito, un numero infinito di volte.

Significa ciò forse che noi abbiamo una speciale attitudine allo psittacismo, a pascerci di vento? Oh no! Dopo quella lettura, e ogni volta che ripetiamo a noi stessi, con la muta voce dell'animo, più armoniosa d'ogni voce estranea, la melodia di quei versi, il nostro essere rimane colmo d'una favolosa ricchezza, d'un riscintillante Pattòlo, che non è meno prezioso perché l'oro che esso trascina nei suoi gorgi non è temprato col rame della logica, non ne tollera il conio uniforme, ed ha minor corso nella società dei pensanti.

Oh, non il vuoto canoro, no davvero!

Sdegno il verso che suona e che non crea

cantò il Foscolo. Cantò

anch'io
pingo e spiro ai fantasmi anima eterna.

Pinse fantasmi. Questi fantasmi si imprimono nelle nostre menti anche quando, ancora troppo tenere, non afferrano la dottrina che essi adombrano, come nelle spettacolose figurazioni degli antichi misteri. Non ancora iniziati al grado supremo, noi ricaviamo pure dalla contemplazione non solo un frivolo diletto, ma una gioia feconda. Esse integrano l'arcana essenza del nostro spirito,

* Discorso tenuto l' 11 marzo 1928 a Budapest, commemorando solennemente la Società Mattia Corvino il centenario di Ugo Foscolo.

che non è, se Dio voglia, intessuto unicamente di concetti e d'aride formule.

E poi viene la scuola, il gran ventilabro dialettico, il cribro logico, il compressore matematico, e ci richiama da quell'incantato stupore. La scuola c'insegna, o presume, quale sia la dottrina nascosta sotto i versi proclamati strani, quali i nessi logici, quale il fine civile. Questo magnanimo, quelli regolari e serrati. Il nostro io raziocinante può riposare tranquillo. Fra le creature che popolano il nostro spirito, tutte addomesticate normali e ragionevoli, come notizie, date, apoftegmi, sillogismi, non abbiamo accolto un selvaggio ircocervo, che possa mutilarle e sbranarle. I *Sepolcri* sono una composizione perfettamente logica.

Sì. Ma se mai nel nostro spirito suona uno di quei versi divini, subito il prossimo gli succede, e poi un altro ed un altro, come le api che Foscolo descrive nelle sue Grazie, prorompenti alla prima aura di Zefiro, e succedentisi l'una all'altra

a far lunghi di sé aerei grappoli.

E allora l'animo nostro dimentica o respinge tutte quelle chiarificazioni logiche, e si abbandona anche una volta, affascinato, inebriato, a quella fantasmagoria, a quella rapina di gaudio armonioso, come negli irrevocabili giorni della fanciullezza. Allora non chiedevamo perché. Ma era più saggio il tardo dubbio investigatore, o l'ebbro abbandono della fanciullezza, tutta ancora immersa nel sacro lavacro della divina intuizione?

*

In qualsiasi fenomeno della creazione è mistero, è magia. E più arcana e profonda nell'opera dell'artista, in cui lo spirito dell'universo continua la propria opera con la creatura più perfetta che abbia espressa dal suo grembo. E ad intendere arte e poesia non conviene impugnare i ferri del notomista, ma indossare la candida stola dell'iniziato, dell'epopta. E chi dice il contrario e perfidia nei suoi metodi gelidamente analitici, opera come quel solenne chirurgo che usò i più raffinati strumenti dell'arte sua alla ricerca dell'anima. E uccise una creatura umana. E frugò vena per vena, sino ai più riposti ricettacoli dei tessuti corporei, e pesò e valutò gli invisibili atomi del sangue e le fibrille dei nervi appena visibili. E mentre cercava, il corpo tramutò lentamente in un ammasso di putredine.

E non so in quanti altri poeti questo carattere magico sia

visibile, e quasi tangibile come nel Foscolo. La sua vita, la sua opera, per intima virtù, senza veruna costrizione, sembrano comporsi nelle meravigliose forme di un mito.

I suoi antenati dal lato paterno son veneti, d'antica nobiltà veneziana. La madre è una greca di Zacinto.

E a Zacinto nasce Foscolo, nell'isola ch'è tutta una selva d'ulivi, di cedri, d'aranci, inondata dai raggi aurei del sole, appena velati talora da limpidissime nubi, che ride poi alla fantasia del poeta in ogni momento della sua vita raminga.

E in quest'isola non parlò che il dialetto della sua Zacinto, tanto differente dal greco classico, che egli non intendeva una parola degli antichi poeti dell'Ellade. E quando venne in Italia, non intendeva né l'italiano né il latino.

E poi, dopo quattro anni di una vita non già raccolta e sprofondata negli studi, bensì varia e distratta dalla politica, dagli amori, da avventure e passioni d'ogni specie, a cominciare dal giuoco, pubblica *l'Ortis*, che, per comune consenso dei critici, è il primo esempio d'una prosa italiana veramente originale e viva, e rimane, si può soggiungere, uno dei pochi esempi, in Italia, di prosa veramente artistica.

E qualche anno dopo pubblica la versione della *Chioma di Berenice* con le relative note, che per quanto redatte, dice l'autore, con fine satirico, attestano una straordinaria erudizione e una profonda conoscenza del greco. Ancora qualche anno, e nelle osservazioni sul modo di tradurre il cenno di Giove in Omero dimostra per la lingua greca una sensibilità che nessuno aveva avuta prima di lui, e che l'iperscientifica filologia moderna non ha ritrovata ancora.

Or come poté avvenire questo miracolo? Badiamo, qui non si tratta della inerte e passiva conoscenza d'una lingua, nella quale chi ha disposizione arriva assai facilmente alla perfezione: qui si tratta della profonda coscienza che consente la creazione artistica, e che di solito si succhia col latte.

E l'unica spiegazione semplice e naturale è quella che alla materialità critica sembrerà speciosa ed astrusa; quella che pronuncia il nome di magia, in quanto magia significa penetrazione degli ultimi segreti della natura, invasione nelle segrete officine ove essa con millenaria diligenza prepara tutte le meraviglie del cosmo.

Nel Foscolo operarono, come in ogni creatura viva, le arcane virtù della discendenza fisiologica. Ma mentre nella comune dei

mortali sono velate ed incerte, qui furono lucide ed energiche e immediatamente operatrici. Mentre egli ciangottava il suo dialetto, nel pelago del suo spirito, quasi a fior d'onda brillavano la lingua degli avi paterni e quella dei materni, la lingua d'Omero e quella di Dante.

Chi dice lingua, dice sintesi suprema di attitudini artistiche, etiche, intellettuali. Non sopra alcuna fucina esteriore, bensì nella piú profonda intimità, nel piú riposto sacrario dello spirito avvenne in Foscolo la mescolanza prodigiosa ond'egli, coscientemente, sia pure, ma con una coscienza che sembra timida e perplessa di fronte all'attuazione intuitiva, folgorante, infallibile, rapí all'antica Ellade lo spirito lirico che ivi raggiò immacolato, e fu poi aduggiato e spento dal momento alessandrino, e risorse ancora nel Rinascimento, ma per mandar solo sporadici bagliori.

*

O miseri, senza riparo, i còmputi degli uomini! Il tempo procede per eòni. Il polso del sole batte a secoli. E un millennio, dice Dante,

è piú corto
spazio all'eterno che un mover di ciglio
al cerchio che piú tardi in cielo è torto.

Ma noi misuriamo tutto sul modulo della nostra vita. Fissiamo gli occhi sopra una lancetta velocissima che registra secondi di secondi, e quella che segna le ore sembra immota. Cosí nella storia politica, cosí, e piú nella storia delle arti e dell'incivilimento e della cultura : intenti alle minime frazioni, perdiamo di vista le configurazioni generali.

In verità, nel tratto della storia degli uomini che via via s'è andato illuminando ai nostri sguardi, vediamo un movimento ampio e complesso che dòmina ed assorbe tutti gli altri.

Dopo l'orrido buio della preistoria, nel quale appena balenano orride cruente fantasime, cominciano ad albeggiare, rare, come stelle fioche nel primo vespero dopo un giorno di burrasca, le primève civiltà orientali : *l'egiziana, la sumèria, la babilonese, l'etèa, l'egèa, la frigia, la lidia*. E tutte confluiscono, centripete, verso il Mediterraneo. E al loro avvento fioriscono di templi di giardini di statue tutte le coste del Mediterraneo, e poi le isole, poi le coste e le città della penisola greca ; e tutti quegli impulsi di pensiero di luce di armonie si accolgono infine,

nell'Acropoli d'Atene, e irraggiano dalla fronte augusta di Minerva.

E il periodo che va da Omero ad Euripide, riceve la sua specialissima impronta dall'arte. L'arte sembrò allora una diretta continuazione della creazione, gli artisti sentirono nei tendini della mano mortale l'impulso arcano e quasi l'alito del Dio, e crearono, allo stupore dei secoli, gli archètipi eterni.

Questo slancio meraviglioso illanguidì ad un tratto, rallentò, ristette. Giunge il momento alessandrino, tutte le arti declinano, e la poesia, essenzialmente, sparisce. Ai poeti succedono i grammatici, alla creazione le classificazioni. E tutte le classificazioni furono erronee; e false le leggi che ne furono dedotte.

Ma la falsità non si vide, ed era ed è difficilissimo scorgerla. E leggi contrastanti non esistevano, perché gli artisti del momento classico non le avevano formulate. Le false leggi alessandrine divennero canoniche, e furono entusiasticamente accettate dalla mediocrità a cui perfettamente convenivano. E a guardar bene, dal momento alessandrino in poi la storia d'ogni artista di genio è la lotta feroce, talora sino alla morte, contro quel codice mendace, e contro la mediocre stridula turba dei suoi zelatori.

Pure, alle ribellioni istintive e sporadiche seguì un movimento complesso e cosciente.

Dopo la codificazione alessandrina, i vaneggiamenti bizantini, l'oscuro fermento dell'Evo Medio, e i bagliori del Rinascimento, che con Dante è pur sempre intriso di scolasticismo, e col Poliziano e l'Ariosto si ammanta nella porpora di Roma, che è meravigliosa, ma pur grave di fronte alla pura nudità delle Grazie, e dopo i degeneramenti e pargoleggiamenti del seicento, tutte le anime d'Europa sembrano scosse come da un grande anelito verso la remota bellezza d'Ellade. Che viveva nei ricordi, nelle esaltazioni degli antichi, e nei travestimenti delle varie epoche; ma che, pure in qualche modo presente, serbava velato il suo viso d'angelo. Perché le opere dell'arte plastica erano perdute in parte, altre nascoste ancor sotto la terra. E le opere di poesia travisate dal duplice travestimento latino e umanistico.

Si trattava, dunque, di scoprire una terra essenzialmente ignota. Winckelmann fu salutato il Cristoforo Colombo dell'ellenismo, e l'immagine è in qualche modo giusta. A lui segue Lessing, in un periodo che diremo d'incubazione. Poi la gran luce di Goethe, i pianeti, assai piú languidi, Schiller e Hölderlin, e i minori satelliti. In Inghilterra, Flaxman, Shelley, Keats. Sin nella remota Dani-

marca, Thorwaldsen. In Italia, dopo gli archeologi — sommo Ennio Quirino Visconti — Antonio Canova, che sembrò riadducesse sulla terra il favoloso Olimpo; ed Ugo Foscolo.

Ugo Foscolo ignorò essenzialmente tutti quei movimenti stranieri. E ignorandoli, e pure adeguandosi ad essi e, come vedremo, superandoli, ebbe certo basi di cultura; ma assai più procedé per intuizione, per suggerimento delle forze arcane che vedemmo vive ed operatrici nel suo spirito. Sicché, più che nelle sue dichiarazioni teoriche, fatte di proposito, conviene cercare nelle sue opere d'arte, o in taluni momenti sporadici, nei quali il suo genio parlava anche più intuitivamente e sicuramente.

In tutta la sua vita il Foscolo cerca perennemente di chiarire a sé stesso ed agli altri l'essenza della poesia. Arduo problema, anzi non solubile se non mediatamente, come ogni problema d'essenza. A me pare che in niun altro luogo egli riesca ad esprimere il suo concetto e ad avvicinarsi al vero come in un luogo del *Discorso sul Testo del Decamerone*.

«Mancava il Boccaccio — egli dice — di quella fantasia pittrice, la quale, condensando pensieri, affetti ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione retorica».

In queste brevi parole è condensata tutta un'arte poetica.

Per divenire poesia, pensieri, affetti, immagini (qui il Foscolo è meno preciso: bisognerà intendere immagini ancora non definite), tutta, in una parola, la materia della poesia, si deve convertire in figure di quadri.

E queste figure si devono comporre in modi di dire sdegnosi d'ogni ragione retorica.

D'ogni ragione *retorica* badiamo bene: non già d'ogni ragione. Foscolo non predica il caos. Conviene chiarire questo punto.

Ecco. Le innumerabili impressioni derivate dal mondo esterno, e gli indefinibili informi impulsi che dalle tenebre della essenza umana emergono lentamente alla penombra della subcoscienza e alla luce della coscienza, son divenute immagini definite, o, per adoperare una parola cara al Foscolo, *fantasmi*. E si affollano tumultuose indistinte, chiedendo, con impulso genetico, la vita dell'espressione. Non sono più, come subito prima, nel momento germinale, una *nebulosa*; ma pur sempre una confusa fantasmagoria. Deve il poeta lasciarle erompere così, in tale torbida ressa, alla incarnazione con la materia dell'arte sua?

No, una disciplina deve pur esistere, se arte dev'essere, com'è per *ètimo*, armonia. Armonia implica leggi. Se non che, queste leggi non devono essere quelle dedotte dagli alessandrini, e fermate nel corso dei secoli, nei precetti dei grammatici e dei retori. Altre devono essere; e quali, si raccoglie dal singolare verbo, che qui ed altrove Foscolo adopera a significare il passaggio dei *fantasmi* dalla mente del creatore alla espressione obiettiva: scoppiare.

Scoppiare indica appunto l'erompere d'un impeto istintivo. Il Foscolo qui non precisa il suo concetto, ma ben lo adombra in altri luoghi dove parla a lungo della potenza della musica e degli effetti musicali del linguaggio.

E noi facilmente, possiamo oggi chiarificarlo ed integrarlo. La forza che fa scoppiare le immagini, è *l'impeto* originario, profondo, germinale, che è unico per tutte le arti, ma che in un secondo momento, si precisa e determina secondo la materia che l'artista ellesse, note, materia plastica, parole. Impeto che è interamente intuitivo, e non logico, affatto; e che, incarnandosi nella varia materia, esprime il tumulto profondo, la vita misteriosa dell'anima umana.

Esprime direttamente l'essenza della vita, è vita. Perciò ogni vera opera d'arte ha, come ogni creatura vivente, un fondo inesplicabile irriducibile. E le opere che si lasciano permeare e spiegare in ogni particolare, risicano di non appartenere alla sfera dell'arte.

Questi concetti riescono oggi abbastanza familiari; ma al tempo del Foscolo erano assolutamente nuovi. Ed anche oggi sono più proclamati che profondamente sentiti.

Ma c'è un altro punto che nessuno ha più mai veduto con la sicurezza del Foscolo.

La materia nella quale s'incarnano i fantasmi del poeta è la parola. Ora se leggiamo lo studio sulla maniera di tradurre il cenno di Giove, rimaniamo colpiti d'ammirazione dell'analisi che egli fa, parola per parola, della lingua omerica. Qualche esempio. In *ἐλέλιξεν* sente un trèmito rapido e violento; in *ἀμβρόσιαι* una fragranza, una mollezza e una deità che fa pensare ad un olio soave e odorifero; in *κνώνεος* vede «lo splendore che tramanda il velluto nero che gli artefici imbevono prima di tinte azzurre onde non imprigionino tutti i raggi della luce».

Piccoli cenni ho riferiti; ma ne risulta chiaro come apparivano le parole alla fantasia del Foscolo. Non morti suoni evocatori

di concetti logici ; bensí creature piene di vita, e perciò imbevute di colore, d'armonie, di fragranze : il poeta se ne inebria, con una sensibilità iperacuta, che si estende ai cinque sensi.

E avere scoperte queste virtù arcane della parola nel testo d'Omero costituisce ancora un altissimo titolo di merito del Foscolo.

Proprio in quei giorni i poemi d'Omero passavano dalla ammirazione convenzionale e poco intelligente degli accademici alla gelida anatomia profanatrice dei filologi, che quasi riuscì a bandirlo dal cielo dell'arte. Tra quei due momenti, in una pausa meravigliosa, in una azzurra tregua di Dio, Foscolo scopre la natura misteriosa della lingua d'Omero.

Ché nei poemi d'Omero, per la prima volta nella storia degli uomini, il linguaggio si svela come strumento d'arte e di trascendenza ; e non già in una fase primordiale, in potenza ; bensí in atto, e dispiegata.

Se io li considero, il mio pensiero corre alle scoperte del Fabre, di questo vero mago dell'età moderna.

Quando l'insetto esce dalla scialba crisalide, le sue piccole membra non hanno ancora la precisa sicura potenza che presto dominerà l'ètere ; ma la loro materia quasi infinitamente plastica e duttile consente tutti i segreti della compagine molecolare.

E tali sono le parole d'Omero. Dopo un travaglio oscuro, ma che s'intuisce secolare e mirabilmente complesso, esse sbocciano nel poema d'Omero innumerevoli come le gemme d'Aprile. E fresche e morbide ancora dalla creazione, svelano chiaramente traverso i limpidi ètimi, come non piú mai, nessun'altra lingua, la loro essenza e le loro virtù. L'ufficio logico, al quale oggi vediamo quasi unicamente ridotte le parole, in esse è appena sensibile. Esse sono, in primissimo luogo, suscitatrici di luce e di suoni.

Questo è il proprio originario ufficio della parola. Visibilissimo anche nelle omeriche, roride ancora della creazione, rimane poi offuscato e talora quasi soppresso dall'ufficio pratico. Ma l'essenza non muta per mutar di parvenza. Quando la lingua d'un popolo sembra piú aduggiata e mortificata dal lungo uso meccanico, giunge il poeta, e sotto i grigi involucri scopre anche una volta la essenza divina. E le parole, rinnovellate, ricreate nel suo canto, come in un divino lavacro, si lanciano nel mondo come un torrente di fiamma e di gioia.

Per queste mirabili intuizioni, il Foscolo esce dalla cerchia

della vita spirituale Italiana ed entra di pieno diritto nel gran fiume del pensiero europeo alla ricerca della bellezza antica. Anzi senza parzialità né campanilismi si può riconoscere che egli vi occupi una posizione preminente. Senza parzialità, si può riconoscere che in Germania questo movimento, cresciuto sulle basi dell'erudizione e dell'archeologia, nel campo dottrinale e teorico non riesce a trascender troppo le sue origini, e nella pratica artistica produce come fine supremo *l'Ifigenia in Tauride*, che è opera squisita, ma rimane pur sempre quello che i francesi chiamano *pastiche*. Una vera scintilla del genio ellenico derivano nelle loro liriche Shelley e Keats; ma non cercano neppure una determinazione teorica. Ugo Foscolo cerca i piú intimi e germinali spiriti della poesia antica per comporre qualche opera assolutamente moderna — i *Sepolcri* — e indaga l'essenza di quegli spiriti con tanta acutezza, che le sue scoperte non sono state piú superate; e alcune non ancora raggiunte.

*

Or questo è, in certo modo, il Foscolo in potenza. Tutti i principî e le teorie che abbiamo esposte si tolgono di peso o facilmente si deducono da varî luoghi dei suoi scritti; ma non furono mai raccolte in un organico sistema di estetica. Il Foscolo non era filosofo di professione, sebbene filosofica fosse la sua mente, e la sua cultura filosofica assai superiore a quella dei letterati suoi contemporanei. Pure quel nucleo di concetti dirige sempre sicuramente la sua opera: specie la sua opera di critico.

Per ammissione concorde dei giudici anche piú severi, Foscolo è salutato padre della critica moderna.

E la lettura delle sue opere mostra che il giudizio rimane inferiore anziché superi la realtà.

Parla di letteratura italiana, e, a cominciar dalla gloriosa triade, scopre una moltitudine di verità che fino a lui non erano pur sospettate. Parla di scrittori romani, e in poche righe abbozza un quadro di profondità stupenda, con tale intimo senso dei rapporti fra la vita e l'arte e fra l'antichità e i tempi moderni, che i suoi pochi accenni porterebbero ad ispirare una visione affatto nuova della letteratura latina. Parla di letteratura greca, e, scotendo con un grande urto le ingombranti colonne della tradizione accademica, scopre lucidamente fenomeni che appena oggi cominciamo nuovamente a travedere.

Con lui la critica diviene veramente illuminatrice. Prima

era discussione e vaniloquio accademico, vituperio al nemico o adulazione all'amico. Ora scopre le ragioni profonde dell'arte, ne indaga l'essenza, e pronuncia giudiziî fondati sopra incrollabili principî e su solide argomentazioni, e gitta fasci di luce sopra una moltitudine di fatti che nel nostro spirito rimanevano opachi, e ne ordina le confuse compagini.

Questa bontà della sua critica certo riesce spiegata in gran parte dalla acutezza e dalla giustezza dei suoi principî teorici. Ma il fascino che essa esercita tuttora sui nostri spiriti, la forza che ci ammalia ad ogni sua pagina, ripete d'altronde la sua origine.

Egli è che accanto, e piú efficace dei principî, che possano valere per tutti, funziona il temperamento del Foscolo, che è unico.

Il codice che egli segue è logico e giusto. Ma nell'applicarlo il Foscolo adopera ben altro che la frigida diligenza di tanti critici anteriori a lui e posteriori. Egli vi consacra tutto sé stesso, tutte le forze del proprio spirito.

In qualunque luogo della sua critica noi vediamo l'intero Foscolo, con tutte le caratteristiche che egli stesso derivò dallo studio incessante e profondo del proprio io, e che mille volte, nel corso delle sue opere, dichiara con selvaggia sincerità.

Ritroviamo le sue passioni, alle quali, dice il poeta, bisogna lasciar libero corso, anche quando sono tristi perché le passioni — sono sue parole — sono torrenti e va lor aperta la strada e così si possono poscia dirigere: altrimenti straripano e ti sommergono e travolgono.

E la tenacia nelle opinioni, nella quale egli si esalta continuamente, e dichiara ferocissima.

E la sete della verità, eterna, inestinguibile.

E il disprezzo d'ogni convenzione e d'ogni opinione convenzionale.

E l'abborrimento — sincero, non derivato dai francesi — d'ogni soprastruttura sociale che offuschi la profonda essenza dell'uomo: «Ella non mi consideri — scrive al Conte Giovio — né come letterato, né come militare, né come accademico né come dottore; mi consideri spoglio affatto e tal quale io sono sostanzialmente».

E la sensibilità iperacuta, quasi morbosa, temprata di mille elementi razionali ed irrazionali, a cominciare dalle simpatie e dalle antipatie, che spesso, nella loro incoscienza vedono meglio d'ogni raziocinio.

E, presente sempre, e su tutto dominatrice, la coscienza, «unico lume e stella polare e unico asilo inviolabile al cielo e agli uomini.»

Così procede Foscolo alla critica. Giudice. E giudice imparziale. Ma non giudice frigido. Nel suo spirito è il bisogno di veder chiaro, e la sete di far luce, di predicare la verità e di fare la giustizia nel mondo dell'arte, dove per i vivi ed anche per i morti c'è sempre tanto poca giustizia, dove tanto spesso, come già deplorava Pindaro, si deprime il grande per offrire al mediocre la putrida lode. Non inerte applicatore di leggi, bensì eloquentissimo apostolo della grandezza, della bellezza, della verità, il Foscolo non restringe la critica nei limiti, in cui oggi tuttora certa presunta saggezza vorrebbe contenerla, dei puri concetti. Tutti gli atteggiamenti che può assumere un'anima colpita dalle passioni, dalla esaltazione al sarcasmo, all'invettiva, il Foscolo li assume. Le sue pagine son colme di immagini che nella loro sintesi riscintillante contengono più verità di mille sillogismi. Il critico ed il poeta si fondono in unità perfetta, e questo non deprime anzi esalta l'opera dell'arte.

Foscolo deplorò spesso nei suoi scritti che i duri casi della vita lo distogliessero dalla poesia, costringendolo a quest'opera di critico. Il fatto in sé, materialmente è vero. Ma è pur vero che del critico egli ebbe la piena vocazione. Carattere primo del genio è la fecondità; e le meravigliose pagine critiche del Foscolo, sono, rispetto alla durata della sua vita, innumerabili. Ma poi, egli esercita critica in ogni suo scritto, dai massimi ai minimi, senza lacune. E massime nelle lettere, alcune delle quali sono degne di eterno ricordo. Foglie di Sibilla volanti nel perennare dei secoli.

E l'opera critica del Foscolo è come un albero magico opulento di miriadi pomi. Crollatelo, vi cadranno ai piedi innumerabili. Oh, non state a raccogliarli, volgete gli occhi alla cima: i doni ambrosi costellano ancora tutti i rami, miracolosamente.

*

Ma il nucleo centrale, la più profonda essenza, il centro d'onde irraggia ogni altra manifestazione di Ugo Foscolo, è pur la poesia.

Torniamo al carne dei *Sepolcri*, da cui abbiamo prese le mosse. Rievochiamo la fantasmagoria onde il nostro spirito fanciullo restò impresso ancor prima che potesse penetrarne l'essenza

profonda. E cerchiamo la ragione di quell'impronta indelebile : analizziamo ; l'analisi è anch'essa indispensabile, allorché della impressione vogliamo giungere alla ragionata coscienza.

Ora, dopo quanto abbiamo discusso è ben chiaro che quella prodigiosa efficacia deriva dalla qualità allucinatoria delle immagini : e questa dalla virtù di suggestione visiva e auditiva delle parole. Le originarie potenze di luce e di armonia onde le aveva improntate il genio della stirpe, dentro il duro bozzolo con cui le aveva circondate il secolare ufficio pratico, erano rimaste compresse ed imprigionate come, nella novella araba, l'immane genio entro la piccola anfora di rame. Ma il poeta le sente vibrare attraverso le dure crisalidi. E le frange ; e fa apparire alla luce del sole le loro piccole ali che raccolgono miracolosamente e fissano i colori piú rutilanti : e le lancia negli aerei tramiti del ritmo, dove le loro vibrazioni si esaltano ancora, in una ridda luminosa, dove le virtù primève e le acquisite, e le risonanze foniche e luminose e ideologiche interferiscono e si intrecciano in mille guise, come nell'atomo la ridda degli elettróni. Non piú strumenti pratici né logici : bensí di trascendenza magica.

Qualche esempio, pure in tanta angustia di tempo : dei piú brevi.

Una suonatrice d'arpa :

Tal dell'arpa diffuso era il concerto
per la nostra convalle ; e mentre posa
la suonatrice, ancora odono i colli.

O una danzatrice :

mentre a ritrarla
pongo indubre lo sguardo, ecco m'elude,
e la carola che lenta disegna
alterna rapidissima, e s'invola
sorvolando su fiori : appena veggo
il vel fuggente biancheggiar fra i mirti.

O Galileo nella contemplazione notturna :

Qui Galileo sedeva a spiar l'astro
della loro regina, e il disviava
col notturno rumor l'acqua fuggente
che sotto i pioppi delle rive d'Arno
furtiva e argentea gli volava al guardo.

Fantasmí. Ma non già inafferrabili, evanescenti, transeunti.
Bensí creature misteriose, di vibrazione puramente spirituale, e

che perciò, una volta incarnati nella parola, vivono e perpetuano la loro vita nel regno degli spiriti.

E consideriamo adesso la materia di queste fantasmagorie. Seguiamo piú da vicino, sebbene fuggevolissimamente, quella, anche una volta, dei *Sepolcri* :

Ecco l'impetuosa forza della creazione che affatica tutte le cose di moto in moto, e traveste l'uomo, e le sue tombe, e l'estreme reliquie. La Musa che sorride al Parini sotto il tiglio secolare. Il cimitero abbandonato dove, se la luna sparisce, l'upupa esce dai teschi e singhiozza al fioco bagliore delle stelle. Il cimitero antico fragrante di cedri, di cipressi, di viole, irriguo di pure onde lustrali, mormorante, quasi un alveare, di soavi preghiere. Le arche dei grandi nel solenne silenzio di Santa Croce. Firenze vibrante di colori al sole, sognante nel limpidissimo albore della luna. Vittorio Alfieri, solingo sulle deserte rive dell'Arno, contemplante i campi ed il cielo, muto e desioso. Il campo di battaglia di Maratona nella tenebra illune, rotta dal fumigare delle pire al cui lume le armi fuggenti corruscano di lampi. Giove, che china la fronte e la chioma immortale sopra la Ninfa Elettra. Cassandra vergine profetica, che favella ai fanciulli d'Ilio. E l'immagine d'Omero cieco, che brancola sui sepolcri e abbraccia l'urne e le interroga e placa le afflitte anime degli eroi col carne divino, conclude e corona, e, appunto, placa tutta la tumultuosa fantasmagoria, come una serie di amplissimi accordi che adducano all'uniformità, all'unità essenziale, al silenzio, il vario tempestoso fluire d'una sinfonia dionisiaca.

Dunque, la storia documentata, e tutte le sue età, sino alla presente, e la storia leggendaria, ed il mito.

E se volgiamo lo sguardo alle altre opere del Foscolo, accanto ai miti narrati dalla tradizione, ne troviamo altri inventati dallo stesso poeta.

Quello di Vesta, per esempio, narrato nelle *Grazie*.

Nell'altissimo dei cieli splende eterna, inaccessa anche agli Dei, una fiamma azzurra, onde emana una luce che imprime i colori in tutte le cose create, ed anche imbeve le anime gentili, e, primi nell'umanità, i Greci; onde poi furono le arti meravigliose, che gittarono un velo pietoso anche sulle armi affilate per la strage: onde fu la divina illusione, per cui l'Amore, in origine terreno, assurge a pura contemplazione e adorazione della bellezza e alla sublimazione spirituale e celeste.

Sotto questo aspetto di creator di miti il Foscolo è poco

noto, poco valutato. Pure, tutta la sua opera ne è costellata. I miti delle *Grazie* — non parlo s'intende, della generale architettura del poema — sono quasi tutti inventati. Miti, intendiamoci, non racconti, nei quali l'interesse si esaurisca nella lettera, come, per esempio, nella pur bellissima *Feroniade* di Vincenzo Monti. Miti, che, al pari dei miti antichi, chiudono in sé verità profondissime, la cui estensione sovente sfugge al medesimo creatore, tanto che nel corso dei secoli le genti ne scoprono via via nuovi aspetti, e convenienti ad ogni momento della storia umana.

E Foscolo riproduce in sé il processo forse piú importante della umanità primeva, quando tutto il popolo era poeta e si esprimeva coi miti.

Le suggestioni di questa posizione nel Foscolo sono innumerevoli. Bisogna però concludere.

La poesia del Foscolo è essenzialmente lirica.

Ma non lirica nel senso comune : espressione di sentimenti personali ispirati all'attimo fuggente, alla vita breve del poeta.

Bensì, nel momento dell'estro il poeta vede spiegato dinanzi alla sua fantasia tutto quanto gli uomini operarono, credettero, immaginarono. E tutta quella materia si compone in fantasmi. Ed ai fantasmi egli dà incarnazione colla parola, e li scopre agli uomini, non già per dire : vedete, questo fu cosí e cosí nel passato ; bensì per affermare, in una magica distruzione del tempo, la reale immanenza delle età che si chiamano morte, negli spiriti dell'età viva e presente. E accanto alla rievocazione di quello che fu, è, nei miti, la creazione di quello che potè essere, e che sarà, e che è anch'esso presente, se il mago infonde in essi la medesima vita che infuse nelle evocazioni del passato.

E le scene di queste luminose evocazioni e rievocazioni non hanno veruna disposizione razionale, ma sono suscitate e agitate e scrollate dal medesimo impeto oscuro e formidabile che scuote il seno del poeta quand'egli canta le passioni che gli empiono l'animo di paradiso o d'inferno.

E' tutta la storia dell'umanità, onnipresente, lanciata alla vita dell'arte col grido di Saffo. E' un canto di Sibilla che erompe profetico dall'antro sacro pieno dei fumiganti vapori inferni che dalle viscere della terra — che sembrano impenetrabili asili di tenèbra e di morte, e in cui si foggiano atomo per atomo, l'oro che raccoglie tutto il fuoco del sole, le gemme che rinfrangono tutte le iridi della luce, — adducono al fulgido riso dell'ètere tutti i miasmi e tutte le ambrosie, e tutta la morte e tutta la vita.

E come il Nume prodigo di un antico mito, il poeta solleva sull'umanità le palme chiuse fra cui brilla quel tesoro di luce.

Si scioglierà forse in un'aurea pioggia di gaudio? No, vedete, esso è già convertito in folgorante spada di arcangelo.

Perché qui bisogna illuminare un altro aspetto della poesia del Foscolo, e dissipare un equivoco a cui può dar luogo il carattere eminentemente plastico della sua poesia, facendo rientrare la sua opera nella vuota formula dell'arte, che, malamente usurpata, divenne segnacolo e vessillo a tanta letteratura sterile e scioperata o nociva.

Il Foscolo intende, e ribatte in mille e mille luoghi questa sua davvero ferocissima opinione. La poesia non deve rinchiudersi, in uno sterile egoismo, anzi deve severamente proporzionarsi all'utile comune, deve essere fattrice di umanità e di civiltà o non essere. E il poeta dev'essere partecipe del fermento, e sia pure, del tumulto della vita civile.

E l'arte deve essere tuttavia pura arte, non contaminata da contingenze terrene. Nulla deve turbare il profeta che lancia il suo grido di verità e di giustizia, come nessun pensiero profano deve turbare il sacerdote che celebra l'ufficio divino. Altrimenti è sacrilegio.

Ed anche questa verità, mille volte affermata logicamente, espresse il Foscolo in un mito mirabile:

E l'aureo Sole,
quando sormonta il clivo arduo dell'erto
Eoà, la lena ai suoi destrieri incuora
non della speme del trifoglio eterno,
e non del grido e de' spumanti morsi
al comandar, né della sferza al fischio.
De' dardi al tintinnio dentro il turcasso
fatale, i vanni affrettano gli alipedi
al ciel, mèta del Dio.

*

Un sommo poeta, a cui la sorte prodigò, da la culla a la tomba, tutti i suoi favori, asserì che dove è un genio, ivi è un Golgota. Era fatale che anche Foscolo dovesse ascendere il suo Calvario, prima o poi, per una via o per un'altra. Il primo suo passo fu spinto sulla via delle liti letterarie.

Fra il sistema estetico del Foscolo e i concetti che dominavano allora nelle scuole letterarie, massime d'Italia, esisteva dissidio profondo. Dire dissidio è poco. Erano in una di quelle posi-

zioni antitetiche, incompatibili, che non possono sboccare altro che nell'odio.

Dapprima non si vide ben chiaro. Poté anzi sorgere l'equivoco della concordia, massime perché tanto Foscolo quanto gli accademici traevano gli auspici dall'antichità classica, ed anche perché il gran cuore del Foscolo era assai proclive all'ammirazione e all'entusiasmo.

Ma prima o poi la verità si fa strada. La concordia presto fu rotta, le amicizie tramutarono in indifferenza o in odio, la pace in guerra. Guerra non provocata dal Foscolo, ma pure accettata da lui e combattuta con una potenza polemica tanto più efficace e terribile quanto più si distaccava dal tradizionale vituperio per cercare traverso i postulati incontrovertibili e il preciso implacabile sillogismo, lo sterminio dell'avversario.

Cominciò dai filologi, che sono l'estrema destra dell'ottusità accademica. Ma dai filologi ai letterati il passo fu breve. Cesarotti, Monti, Pindemonte, a poco a poco da amici e fratelli divengono indifferenti e ostili. E contro loro e contro tutti egli lanciò il sarcasmo e l'imprecazione. E con l'imprudenza del generoso, convertì l'ostilità aperta contro taluni in guerra aperta contro tutti. E contro tutti lanciò una feroce lapidaria condanna :

«Loro passione predominante è la vanità, mezzo di fortuna l'adulazione. Aggiungi un grano d'invidia, due grani di codardia, tre di ciarlataneria, quattro d'improntitudine, cinque di pedanteria, sei d'infingardaggine, stempera tutto in una tavolozza e porgila ad ogni meschino pittore che ti farà vedere l'effigie vera d'un letterato di corte.» (Ep. I. 365).

E i letterati sono «gli unici con cui non vuol parlare». E si apparta sdegnoso dalla loro schiera. E infine tace. E proclama mille e mille volte che il silenzio è disprezzo.

Ora, tutto possono tollerare gli uomini, ma non il disprezzo. L'odio dei letterati contro il Foscolo diviene inconciliabile, la guerra mortale. E, secondo il codardo uso dei mediocri, non più contro le idee, bensì contro l'uomo.

E all'odio dei letterati si univa a poco a poco la palese o tacita avversione degli altri.

L'uomo di genio s'inganna quando crede che le battaglie ch'egli intraprende per la sua fede, con l'ardore e l'abnegazione del crociato, riscuotano l'approvazione delle moltitudini. Le moltitudini, necessariamente mediocri, simpatizzano coi mediocri, e si lasciano convincere piuttosto dalle loro argomentazioni terra

terra che dai balenanti apoftegmi dell'uomo di genio, e dai suoi superbi dispregi, da cui si sentono anch'essi feriti.

Chiara esponente del sentimento comune verso Ugo Foscolo è l'atteggiamento che assume verso di lui una sua confidente, quasi una Musa : la famosa Contessa d'Albany.

E' una pietà vedere nell'epistolario come il grande poeta debba continuamente difendersi dai rimproveri, dagli scherni, le maligne accuse, le calunnie, le contumelie del volgo, che la magnifica signora gl'inviava nel doloroso esilio, facendole proprie, e abbellendole col velo dell'interesse e dell'amicizia. Malignata la sua sincerità, malignato il suo disinteresse, perfino bollato come mania di rendersi originale il magnanimo esilio. «Ad ogni modo — scrive egli alla contessa — Ella deve pur confessare ch'io pago a ben caro prezzo questo capriccio dell'originalità. Mi costa piú di cinquemila franchi annui di pensione ch'io ho sudati ; mi costa l'esilio, il non avere né patria che mi raccolga né leggi che mi difendano».

Questa è la gran tragedia della vita del Foscolo. La sua posizione di uomo di genio in mezzo alla società, dove non riesce mai veramente ad inquadarsi, che non può comprenderlo, e in fondo lo abborrisce.

La dolorosa fatalità del suo martirio da nulla emerge chiara come da un episodio che si raccoglie da alcune sue lettere inedite pubblicate poco tempo addietro. Sono gli anni d'Inghilterra. Ugo è famoso, riscuote ammirazione generale, è accolto in ogni società. Intanto il bisogno lo stringe ; e, incoraggiato da un amico, sollecita una cattedra d'Italiano che si deve istituire all'Università di Londra. Il rettore non fa molto conto della domanda del Foscolo, e la offre invece ad un mediocrissimo professor d'italiano. Il quale rifiuta, e in un primo momento propone il nome di Ugo Foscolo. Se non che, poco dopo viene a sapere che a quella cattedra aspira anche un suo amico, non ignoto come lui, ma pur mediocre. E si pente di aver raccomandato Foscolo. E il Magnifico Rettore che per colmo d'ironia si chiamava Omero, affida la cattedra al mediocre.

E per il Foscolo fu quasi la sentenza di morte. Le lettere che rispecchiano l'ultima parte della sua vita ci stringono il cuore d'un'angoscia mortale. Lo vediamo andare in giro a vendere ad uno ad uno i suoi libri, gli strumenti con cui guadagnava alla giornata il suo scarso pane. E due volte è preso per ladro, perché ricusa di dire il suo nome e il luogo dove abita. E gli uscieri lo

incalzano senza pietà, per condurlo nella prigione dei debitori. E il misero deve fuggire, come una povera bestia inseguita dalla canèa, di casa in casa; e infine deve compiere il supremo dei sacrifici: rinunciare al suo nome. Il suo nome, celebre in Europa, dovè gittarlo come un logoro cencio: non fu piú Ugo Foscolo, fu Mister Merriat. L'ultima stilla di fiele era bevuta. Dopo questa morte morale poco fu la morte materiale, che lo abbatté fra privazioni, umiliazioni, e tormenti inenarrabili.

*

In un brano dell' *Ortis*, libro che, assai piú che romanzo d'amore, è profetico vangelo della vita di Foscolo, a proposito dei monumenti inalzati ai grandi, si leggono queste amare parole: «Coloro che hanno eretti quei mausolei, sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punirono la grandezza di quei divini intelletti?»

Oh, certo poca gioia avrà il grande spirito di Ugo dei gelidi marmi e delle esaltazioni sovente anche piú gelide; ma d'altro potrebbe pur gioire, se vivesse, come forse vive, nell'eterno Eliso delle grandi anime.

Perché se genio è martirio, la vera vita del martire comincia col trionfo della sua dottrina. E noi non andiamo a cercare tra le pieghe della sventurata vita di Foscolo le tracce ineliminabili della miseria umana; bensí dalle opere immortali, apprendiamo l'esistenza della sua dottrina sublime.

Scettico ed agnostico in filosofia, repudiò questi risultati dell'umana ragione, di cui riconobbe, come Dante, l'insufficienza. E nel proprio cuore trovò Dio. E con Dio la religione. «Chi sente a suo modo, senza rigori di principî, o presto o tardi ritorna agli altari dei suoi padri, e si ricorda con compunzione del suo Battesimo».

E Dio e religione implicano il sottomesso riconoscimento d'una legge superiore agli uomini, che, sebbene è oscura nei suoi disegni, è chiara nei suoi comandamenti. E primo, l'umana fraternità. Foscolo ebbe da Dio tali doni da potersi credere superiore al suo prossimo. Né sulla qualità degli uomini si fece mai illusioni. Pure all'incivilimento umano volle consacrata tutta la sua arte.

Non però che si smarrisse fra le ubbie del cosmopolitismo retorico, che è giustificazione e fòmite d'anarchia. Lo biasimò

sempre ; e sempre a sommo del suo cuore fu la Patria, e alla Patria consacrò l'arte e la vita.

C'è contraddizione? Ma pare contraddizione imposta dalla volontà divina. E pochi possono intenderla nell'intimo cuore come le patrie di Foscolo e di Mameli, di Petőfi e di Kossuth, che oggi, nel nome glorioso del nostro poeta, affermano, anche una volta la loro fraternità. E il grande spirito di Foscolo aleggia forse fra noi e ci ripete il suo alto monito di Poeta.

Il canto per l'umanità, nella patria redenta da ogni giogo servile.

E nel canto, la guerra implacata a quanto è basso e mediocre, l'esaltazione di quanto è grande, augusto, ideale.

E come il canto, la vita.

E se no, il martirio. Se no, l'esilio. Se no, la morte.

Ettore Romagnoli.

NICCOLO MACHIAVELLI.*

Signori,

Nel cuore d'Italia, in Umbria, è una piccola città che si chiama Narni. Da quella città, che è la città dei miei Padri, mosse un giorno verso la metà del secolo XV, un uomo d'ingegno vivace, dotto e bizzarro, che si chiamava Galeotto Marzio.

La fortuna lo portò da quella mia piccola città umbra alla grande e fulgida corte di Mattia Corvino. Ivi egli fu segretario, consigliere, astrologo, dotto di corte, fu uno degli innumerevoli tramiti attraverso i quali il nobile spirito del grande Re ungherese si ricollegò con l'Italia e col fervore spirituale del nostro Rinascimento.

Una strada della mia piccola città umbra è dedicata al ricordo del consigliere di Mattia Corvino. Più volte rileggendo il nome di quel mio concittadino mi è accaduto di ripensare a questi strani, bizzarri, geniali uomini che nel nostro Rinascimento l'Italia disperdeva per il mondo, uomini solitari, ciascuno più grande del proprio destino, uomini dispersi, irrequieti, anelanti più o meno vagamente a qualche cosa di alto, di grande, di profondo, ma lontani gli uni dagli altri e spesso immemori della patria comune.

Questi uomini nascevano in Italia dalla grande dissoluzione dello spirito medioevale.

L'Italia che aveva creato nei secoli i due grandi sogni di unificazione, di coordinazione, di pacificazione del genere umano, quello dell'Impero e quello del Papato, avea veduto l'uno e l'altro dissolversi. I suoi figli ribelli o moralmente distaccati dalle grandi idealità medioevali, si ritrovavano spiritualmente soli.

Ma, appena consci di questa loro solitudine, essi sorgevano,

* Discorso tenuto nella Società Mattia Corvino di Budapest il 1° aprile 1928, in occasione della solenne commemorazione del centenario di Niccolò Machiavelli.

si avviavano a cercare tumultuosamente una loro via, una loro idea, una loro verità. Sorgevano capitani e arditi e avventurieri alla testa di eserciti raccogliatici, sorgevano, principi improvvisati fondatori di stati pieni di violenta se pur fugace vitalità, artisti che si abbandonavano con tutto il fervore alla passione della bellezza, dotti che vivevano di un solo ardente amore, quello dell'antichità, pensatori che, fatti praticamente liberi dalla imposizione tradizionale, ricercavano per loro vie nuove, un ideale nuovo, la verità della scienza.

E i più tra essi assorti nell'amore appassionato di un ideale proprio e violentemente perseguito, divergenti tra loro, spesso nemici, grandi talora, ma ciascuno per sé e per la propria idea, divenivano immemori della Madre comune, l'Italia.

La grande Madre compiva così il suo sacrificio più grande.

Dopo aver dato al mondo l'idea universalistica dell'Impero, dopo aver dato al mondo la grande idea universalistica della Chiesa, nel declinare dell'una e dell'altra, essa dava al mondo i fermenti nuovi della vita moderna, gli uomini della scienza, gli uomini della bellezza, gli uomini della ricerca, gli uomini della verità, e questi grandi figli si disperdevano dietro le loro grandi idee o i loro grandi sogni, ed in queste idee ed in questi sogni dovevano dimenticarla.

Così, mentre l'Italia offriva scienziati alla verità, dotti alla storia, pittori e scultori meravigliosi alla bellezza, essa, la grande Madre, divisa, lacerata, calpestata, percorsa da un capo all'altro dalle soldatesche straniere, sacrificava alla nuova vita del mondo il suo destino di nazione e pagava con quattro secoli di sventura la gloria di avere acceso la luce dell'età nova.

Ma tra i suoi grandi figli, spiritualmente dispersi, tra quei solitari ricercatori o creatori di nuovi ideali, uno ve ne fu, Niccolò Machiavelli, che con l'occhio limpido si volse verso la Madre lacerata e, volendo eleggere come tutti i suoi contemporanei il suo grande dogma, trovò questo dogma, questa suprema idea, nella volontà di salvare la patria.

Se in questa sua idea egli fu grande e terribile, come tutti i credenti in una idea sola, nell'essere credente in una idea sola egli somigliava perfettamente a tutti i suoi contemporanei.

Il suo dogma fu *il dogma dello Stato*. Lo Stato fu per lui il valore supremo, la realtà che non si discute, l'ideale dominatore della vita.

Amò egli il suo ideale con esclusività e quasi con ferocia?

Tutti intorno a lui amavano la loro idea con esclusività e con ferocia. Girolamo Savonarola non aveva forse tentato nella dispersione del Rinascimento, di imporre sulla vita artistica e sulla vita politica il suo dogma, il dogma del *Cristo Re*?

Non forse innumerevoli altri imponevano sulla vita religiosa e sulla vita civile il loro dogma, la *bellezza dell'arte*? Non altri innumerevoli, principi, capitani di ventura, sapienti di ventura, soprapponevano all'arte, alla religione, alla morale, un loro dogma più ristretto e più feroce: sé stessi e la propria fortuna?

Lo Stato considerato come verità sovrana, come legge suprema, lo Stato d'Italia che bisognava a qualunque costo creare, prese semplicemente nell'anima del Machiavelli il posto che la bellezza che bisognava ad ogni costo creare teneva nell'anima di Benvenuto Cellini, il posto che la fede teneva nell'anima del Savonarola, il posto che la natura e l'arte tenevano nell'anima di Leonardo Da Vinci o che teneva in Sigismondo Malatesta l'orgoglio della sua fortuna.

Nella dispersione spirituale del Rinascimento egli creò dunque come tutti gli altri, *il suo dogma*; come tutti gli altri, lo adorò. Ma gli altri lo restringevano ad una aspirazione personale ed egoista o lo concretavano nelle aspirazioni verso l'arte o la scienza: egli lo concretò in una necessità storica.

Lontano dalle grandi utopie universalistiche dell'Evo Medio, ma pure resistente alla dispersione individualistica del Rinascimento, egli adorò un'idea che non discendeva da Dio ma pure non si limitava all'individuo, una realtà umana, ma pur superindividuale.

Con ciò egli precorreva da lungi i tempi nuovissimi, i tempi presenti e lo stato spirituale di noi uomini di oggi, che non speriamo come il Medio Evo di possedere il disegno universale e divino della vita, ma pure non consideriamo l'individuo come solo e padrone di sé e cerchiamo di inquadrarlo secondo la nostra veduta nelle realtà superindividuali che si esplicano nella storia: prima fra queste, la Nazione.

Il suo pensiero supremo, il suo ideale, era più alto dell'uomo singolo pur senza pretendere di rispecchiare nella sua interezza il pensiero di Dio. Il suo ideale era vivo e presente nella realtà, confuso con essa, compenetrato con essa.

Tra i suoi fratelli spiritualmente dispersi, egli sorse a chiedere, ad invocare appassionatamente una unione, una unione civile, uno Stato. Questo che per lui e per l'Italia era un *ideale*,

rimasto purtroppo, per quattrocento anni, un sogno era già altrove *realità*.

Realità era divenuto pur allora il grande stato spagnuolo sotto il re Ferdinando d'Aragona, realtà era divenuto pur allora il grande stato francese con Luigi XI, realtà già da tempo il grande stato inglese, realtà pur allora il grande stato russo con Ivano III. L'occhio limpido di Niccolò Machiavelli, non affisato nelle utopie universalistiche ma pur non ristretto agli egoismi individuali, tutto vide e comprese. Comprese che passava la grande ora nella quale anche l'Italia come la Spagna, come la Francia, come la Russia, come già prima l'Inghilterra, l'Ungheria, la Boemia, doveva diventare *una*, però che nel dissolversi dell'idea imperiale il mondo si riordinava ormai nelle monarchie nazionali.

Passava la grande ora e le monarchie nazionali del mondo erano già in piedi nelle loro salde compagini con la loro volontà di potenza, con le loro milizie nazionali, pronte ad affrontare la lotta per la vita. Passava la grande ora, ma l'Italia si disfaceva di giorno in giorno. Occupata nel centro da una potenza non politica, ma spirituale, non mai abbastanza forte per riunire l'Italia sotto di sé, ma sempre, per secoli, abbastanza forte per impedire che altri la riunisse, l'Italia, divisa in una lotta perpetua mentre i suoi uomini di genio si disperdevano nel mondo della realtà o nel mondo delle idee cercando ciascuno per conto suo la potenza, la verità o la bellezza, l'Italia diveniva soltanto il campo di battaglia delle grandi monarchie combattenti, la posta offerta al vincitore, la grande e bella preda dei forti d'Europa.

E nel dolore di questo spettacolo si maturò la speranza del Machiavelli e prese forza il suo dogma. Un capo, un duce, un dominatore anche per l'Italia, un unificatore a qualunque costo, con qualunque mezzo, che potesse subordinare a questa suprema necessità dell'ora gli impacci di ogni altra considerazione, un principe che creasse con qualunque mezzo, anche con la violenza, anche con lo stratagemma, un grande stato italiano, salvo a governarlo poi con la giustizia quando fosse fondato.

Molta ipocrisia moralizzatrice dei secoli che seguirono sfogò la sua rettorica contro il Machiavelli per avere egli apertamente detto non già, come si crede, che la politica debba essere condotta contro la morale, ma che nell'*atto della costituzione dello stato*, suprema necessità per la vita e per la morale stessa dei cittadini, bisognava che il principe disponesse di qualunque mezzo,

anche di quelli che in altri campi, in altri momenti non sono riconosciuti come morali.

Fu indubbiamente crudo nel dirlo. Altri, che pochi decenni prima avevano attuato i suoi principi, avevano però avuto la accortezza di non enunciarli. I mezzi unificatori adoperati da Ferdinando di Spagna il Cattolico non furono tutti puri ed eroici. I mezzi con i quali Luigi XI aveva schiacciato il grande feudalismo francese e con ciò aveva creato il grande stato della Francia, sono rimasti nella storia circondati da espressioni di orrore come quelli di Ivano III che unificò la Russia. Ma di Luigi XI si dice che implorasse da Dio volta per volta il permesso per compiere i suoi delitti.

Quello che si chiama *machiavellismo* è, sotto certi aspetti, una forma di ingenuità, ingenuità di storico e di dottrinario il quale teoretizzava in forma obiettiva una pratica che era largamente diffusa sotto le maschere ipocrite della superstizione di Luigi XI o della pietosa untuosità di Ferdinando, in tempi nei quali la stessa politica del Pontefice non rifuggiva affatto dall'inganno, dai mancamenti di fede e nei quali, quando il Machiavelli cercava l'uomo più vicino ad incarnare le sue fiere aspirazioni, poteva trovarlo proprio presso al soglio pontificale nella persona di Cesare Borgia.

La dottrina del Machiavelli è stata rappresentata sempre come *realistica* in opposizione a una dottrina *idealistica* dello Stato, che a dir vero è stata molte volte formulata ma che non si sa ancora bene dove e quando sia stata messa in pratica.

Forse il Machiavelli l'aveva veduto il tentativo pratico di applicare allo Stato una dottrina puramente idealistica: l'aveva veduto quando un ardente spirito di cristiano e di riformatore: il Savonarola, aveva preso per un momento in pugno sotto i suoi occhi lo stato di Firenze e, dopo una fantastica fiammata di misticismo, la plebe stessa aveva preso il riformatore e lo aveva gettato alle fiamme.

Io penso che lo spettacolo di quei giorni debba avere avuto una influenza assai grande nel persuadere il Machiavelli che lo stato deve vivere in sé stesso e non come un corollario di idealità metafisiche.

Ma il realismo del Machiavelli era pure pervaso di idealità. La facile rettorica di un giovane principe volteriano, che doveva essere in realtà uno dei principi più machiavellici, Federico II di Prussia, poteva facilmente negare o svisare la profonda idealità che

si conteneva nella dottrina del segretario fiorentino; ma quella dottrina se da una parte rappresentava lo Stato avulso dalla realtà religiosa e morale superiore, dall'altra però nello Stato creava il senso violento della unità collettiva, sommergeva l'individuo ed i suoi egoismi nello spirito unitario dello Stato, imponeva la fedeltà assoluta allo Stato, il sacrificio della vita e della morte mirando così a ricreare energicamente un valore etico superindividuale, appunto perché i tentativi di stabilire delle realtà etiche universalistiche: cattolicesimo ed impero, erano, alla fine del Medio Evo, crollati.

Più avrebbe giovato alla moralità ed alla umanità l'attuazione, sia pure momentaneamente tragica, dell'ideale del Machiavelli che non le declamazioni e le utopie universalistiche e internazionalistiche diffuse prima e dopo di lui. Se egli non arretrò dinanzi all'idea che un poco di sangue si potesse spargere per costituire nel mondo uno stato nuovo e saldo, forse prevedeva l'infinito sangue che fu sparso in realtà e le infinite angosce di secoli e le battaglie fra stranieri e stranieri sui campi d'Italia che dovevano avverarsi poi soltanto perché la formazione dello stato italiano era mancata.

La mancata costituzione dello Stato italiano fu rovina non solo dell'Italia, ma dell'Europa. Su quella terra bella e debole, piena di attrattive e di insidie, che si offriva a primo aspetto indifesa, ma pur non tollerava a lungo nessun dominatore, tutti si precipitarono, tutti si consumarono, tutti si infransero. Da Carlo VIII e da Luigi XII, francesi, tedeschi, spagnuoli, svizzeri, fino agli Austriaci del 59 e del 60, tutti nel dilacerare l'Italia quasi inerme consumarono invano energie smisurate e fiumi di sangue.

E dinanzi a questa secolare sventura del mondo che il disegno del Machiavelli, attuandosi, avrebbe evitato o limitato, lasciate ch'io dica che sono assai superficiali gli scrupoli di coloro che si affisano *unicamente* in qualche crudo particolare realistico del suo disegno che era, ad onta delle apparenze, volontà di pace e volontà di giustizia e che era, non realismo soltanto, ma idealità, se idealità voglia dire comunque trascendere nella visione di un superiore interesse collettivo l'egoismo dei singoli e le brevi vedute ed i brevi interessi degli uomini.

*

Ma il Machiavelli non fu soltanto il creatore di un grande sogno che, crollando, trascinò con sé le fortune secolari d'Italia

e d'Europa. Il Machiavelli, quando nella sua apparente crudezza distaccava la teoria dello Stato dalle premesse della religione e persino, entro certi limiti, della morale comune, quando dalla varia e multiforme apparenza dei fatti e delle idee astraeva il *fatto politico* e lo considerava nella sua semplice nudità di *fatto politico* e ne indagava le leggi, attraverso la storia, obiettivamente, freddamente, senza riferirsi a idee trascendentali o ad atteggiamenti sentimentali, il Machiavelli creava veramente, e non tanto per l'Italia che non seppe approfittarne, quanto per il mondo tutto, la *scienza politica*.

Già il mondo antico aveva visto due grandi pensatori, Platone e Aristotile, concepire in due modi del tutto diversi il loro Stato, la loro Repubblica. Platone aveva costruito la Repubblica in forma nettamente idealistica, come espressione di una idea perfetta e superumana riflettentesi nel mondo sensibile. Aristotile iniziava invece il suo scritto sulla Repubblica con il puro, freddo esame delle costituzioni delle varie città greche e lo costruiva tutto sul semplice assioma pratico del carattere sociale dell'uomo.

Orbene la stessa antitesi di concezioni si ritrova tra lo Stato quale lo vedeva il Medioevo e lo Stato quale lo vide il Machiavelli. Il Medioevo vedeva lo Stato emanazione diretta o indiretta di Dio; quasi parte di un ordine cosmico. Il Machiavelli tornò in certo senso ad Aristotile, considerò lo Stato in sé stesso come fine a sé stesso, come valore in sé.

Quando si fa la storia delle origini della scienza moderna, del metodo induttivo, si ricorda spesso il grande contemporaneo del Machiavelli, Leonardo da Vinci, ma non si ricorda abbastanza che il Machiavelli ha il diritto di prendere posizione accanto a lui tra i fondatori del *metodo scientifico*.

Il metodo scientifico che dette vita alla scienza moderna consiste infatti nel tornare *al fatto*, nel dimenticare durante l'indagine del *fatto* i principî generali e le leggi tradizionali: isolare il *fatto*, riconsiderarlo accanto agli altri *fatti* simili, ricercarne gli elementi costanti, ricercarne la causa e quindi ricercarne la legge.

Orbene quando il Machiavelli, dimenticando i pretesi disegni divini della storia che erano stati variamente composti e ricomposti nel Medio Evo, esaminava il *fatto storico* in sé, quando dimenticava o subordinava gli stessi giudizi morali all'esame *obbiettivo* del fatto storico del suo svolgimento e dei suoi risultati, il Machiavelli

applicava inconsapevolmente alle discipline storiche il metodo della nuova scienza sperimentale.

Così diversi egli, l'esile e amaro segretario della repubblica di Firenze e il grande, nobile, penseroso e silenzioso Leonardo! L'uno intento a ricercare le leggi del passato nelle eterne pagine di Livio riguardando ad ora ad ora i fatti uguali agli antichi che si manifestavano intorno a lui; l'altro spaziente largamente con i suoi occhi sereni e profondi in tutto il mondo della bellezza e della verità, intento a cogliere le leggi inviolate della proporzione nell'arte o la legge della formazione dei fossili, l'uno e l'altro, da parti così diverse, convergevano inconsapevolmente verso questa idea: che la scienza della verità si costruisca unicamente sull'esame dei *fatti*, isolati e obiettivamente riconsiderati.

E per questo, per arrivare a riconsiderare il *fatto storico* nella sua nudità e nel suo carattere obiettivo, il Machiavelli ammoniva con un pensiero che allora sembrava arditissimo, ammoniva che non bisogna distaccare il mondo presente dall'antico considerando l'antico come bellezza irraggiungibile e inimitabile «come se il cielo (egli diceva), il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza da quello che erano anticamente».

Ma questo senso della identità, della perpetuità del fatto umano, unito al desiderio di creare una Italia libera e forte lo riconduceva a ricercare avidamente l'esempio di Roma.

Io credo che la vera grandezza di Niccolò Machiavelli sia meno nel *Principe*, pur famoso per tante e tante discussioni sollevate, che non nei *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, scritti come diceva egli stesso, perché si potesse da esse «trarre quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della storia».

Era quello è vero, il secolo in cui il mondo classico tornava a risplendere con la sua bellezza sull'Italia e, attraverso l'Italia, sul mondo. Il fervore per l'antico invadeva le genti nostre e quasi le sradicava dal presente per gettarle a ricercare la grandezza del tempo lontano. Ma gli uomini del Rinascimento, che si muovevano a questa ricerca, sognavano l'arte o la scienza della Grecia e di Roma. Sognavano sí gli archi trionfali, ma solo per godere delle loro mirabili linee architettoniche, sognavano le statue di Grecia, ricercavano i libri dell'antica sapienza, ricercavano a parte a parte la cultura di Roma che essi pensavano di poter assimilare. Ma quasi mai essi pensavano alla organizzazione statale e sociale e politica di Roma, a quelle forze spirituali che avevano creato l'Im-

pero, al mirabile congegno che l'equilibrio latino aveva saputo costruire per organizzare e regolare la vita del mondo.

Per gli altri l'antichità era maestra di sapienza e di bellezza. Per il Machiavelli Roma doveva diventare maestra di vita.

Gli altri muovevano verso Roma a cercare le sue statue sepolte, i templi distrutti del Foro e del Palatino: egli muoveva idealmente verso il Campidoglio a ricercare la sapienza delle leggi civili e degli ordinamenti politici. Gli altri sulle rovine della Città augusta pensavano idealmente all'accoglienza di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, di Varrone. Egli muoveva verso la visione di Livio e di Cesare.

Così egli fu uno dei principali tra coloro che via via nella storia d'Italia sorsero e si avviarono in una perpetua e sempre rinnovata *marcia spirituale su Roma*.

Tutta la storia d'Italia nei suoi momenti più alti, non è se non una marcia spirituale o materiale alla ricerca di Roma, un bisogno infinito dell'Italia di rifarsi da Roma, di riappellarsi a lei, di sentirsi viva in lei, di riattingere dalla sua eternità la forza per il presente e per l'avvenire.

E' una eterna marcia spirituale o materiale che, crollato l'Impero, si iniziò già nella costituzione del cattolicesimo primitivo, quando verso il Vescovo di Roma cominciarono a convergere da ogni parte d'Italia gli spiriti dei cristiani trasferendo in lui a poco a poco il fascino augusto dell'Impero. E si continuò nei tempi oscuri, quando Irnerio, il grande rinnovatore del Diritto, muoveva idealmente da Bologna verso Roma per ridomandare al diritto romano la norma fondamentale per la nuova vita giuridica d'Italia. Si continuava ancora o da moltitudini pellegrinanti o da grandi e pensosi solitari.

Ecco Dante, muoveva egli pure dal seno dell'Italia lacerata e sanguinante verso Roma a cercarvi l'armonia dei due segni santi: la Croce di Cristo e l'Aquila di Roma, la divina Sapienza e la divina Giustizia armonicamente espresse nel Papato e nell'Impero e nelle quali sole è la salvezza del mondo. E muoveva idealmente il Petrarca ad attingervi il lauro della sua gloria ma, prima ancora lo spirito del pensiero e dell'arte romana. Ecco, e muoveva il Machiavelli a chiedere a Roma la norma suprema della vita politica e civile. Uomini o turbe, popolo o eroi tutti muovevano nella grande marcia spirituale, ed in essa si confondevano i pensatori ed i guerrieri, coloro che dovevano trarre la luce della scienza, coloro che dovevano dare l'onda del loro sangue.

E mossero idealmente verso Roma gli uomini del nostro Risorgimento e dietro ad essi nella realtà materiale per le vie fangose e difese dal nemico mossero le camicie rosse di Garibaldi ed ancora ancora i cannoni dell'Italia nuova che tuonarono a Porta Pia e, ultime, quasi a segnare la più perfetta, la più grande riconquista di Roma da parte dell'Italia, ultime le camicie nere nel segno dell'Aquila e della Croce, a chiudere la marcia di tutto un esercito di pensatori e di eroi che da secoli e secoli ricercavano la via fatale di Roma.

*

Ma Niccolò Machiavelli, ho detto, muovendo spiritualmente verso Roma vedeva soltanto una parte di essa. Vedeva il Campidoglio, le leggi del Tabulario, vedeva i solidi ordinamenti sociali, i sapienti ordinamenti politici. Vedeva la Roma della politica e dello Stato.

Ma Roma è in verità più grande.

Roma significa anche l'esperienza accumulata da una spirituale vita millenaria della umanità. Roma significa universalità di spirito manifestata due volte, nella universalità del diritto romano che fu la prima grande forza spirituale universalistica, nell'universalità dell'idea cristiana che trovò in quella il suo fondamento, ma attenuò, fuse, inalzò in una luce spirituale di pietà e di amore quella verità che prima era soltanto diritto e giustizia.

Istituzioni spesso corrotte, spesso in antitesi crudele con la loro stessa essenza ideale, tanto il Papato che l'Impero avevano avuto le loro deviazioni umane. Ma colui che sul limite tra il Medio Evo e l'età moderna aveva rappresentato più altamente lo spirito italiano, Dante, aveva visto al di sopra della temporanea corruzione sì dell'Impero che del Papato, vivere eterni come espressione delle virtù sacre derivanti da Dio i due segni santi e incorruttibili della salvezza: la *Croce di Cristo* a fianco dell'*Aquila di Roma*, e aveva intrecciato il suo Poema in una serie segreta di simmetrie della Croce e dell'Aquila per dire che, come il mondo era imperfetto quando aveva l'Aquila senza la Croce, l'Impero senza il Papato, così era imperfetto finché aveva la Croce senza l'Aquila: il Papato senza l'Impero.

Questo aveva detto nel segreto meraviglioso dei suoi cento canti e, se non si tenga conto della speciale determinazione medioevale del suo pensiero, aveva detto una grande, una mirabile verità: che il problema tragico della vita è l'armonizzare la neces-

sità del diritto, della spada, della giustizia, con la necessità dell'amore, della Croce, della pietà.

Questo era il terribile, l'eterno problema: armonizzare le necessità tragiche e violente dello Stato, della giustizia, della guerra, con le necessità spirituali dell'umanità, dell'amore, della solidarietà umana.

Dante riarmonizzò le due grandi forze in Dio considerando Papato ed Impero, Chiesa e Stato, amore e giustizia, come due forze coordinate dalla Grazia alla salvezza dell'uomo.

E Dante rappresentò il vertice dell'armonia spirituale della nostra storia.

Egli, fedele della Croce e dell'Aquila, sta in mezzo tra il secolo in cui S. Francesco arse d'amore nella santa follia della Croce dimenticando l'Aquila, dimenticando la tragedia dello Stato, il problema arduo della giustizia; e il secolo in cui Niccolò Machiavelli, affisato nella necessità tragica dello Stato ed affisato nell'Aquila, dimenticò del tutto la Croce, dimenticò l'amore, dimenticò la bontà, dimenticò la universalità della vita, della vita che dopo che ha concretato e definito e fortificato lo Stato, si espande come bisogno più o meno indefinito di universalità e riconosce le supreme leggi della verità e del bene.

Così S. Francesco e Niccolò Machiavelli rappresentano nella nostra storia *due metà* di quel vero che Dante posto in mezzo a loro pronunziò nella sua armonica integrità. «Vana (egli disse) vana la sola parola del Vangelo, la sola parola dell'amore in un mondo ove la ingiustizia, la violenza possano sopraffare i buoni, ove non regni l'ordine dello Stato.» Ed il Machiavelli si affisò in questo *necessario* ordine dello Stato, ma nella sua passione non vide più le idee sante e superiori alle quali lo Stato stesso è subordinato e coordinato.

Ed i suoi difetti si nella dottrina come nella vita si riasumono in questa sua mancanza di universalità spirituale, in una certa sua aridità di costruttore civile, che fecero di lui un uomo di spirito beffardo e talora non scevro di vizi, non sorvolante sulla volgarità della vita, come avevano sorvolato in misura e forma diversa contemplando anche dal fango le idee eterne, il Poeta ghibellino ed il Fraticello di Assisi.

Ho detto che S. Francesco e Niccolò Machiavelli rappresentano le due metà o per dir meglio i due poli della nostra vita spirituale. Tutta la nostra anima si muove di momento in momento tra l'uno e l'altro, la nostra anima cristiana e pagana che general-

mente non sa volgersi mai tanto alla Croce da dimenticare l'Aquila, né tanto all'Aquila da dimenticare la Croce.

Ma l'anima italiana sembra che, per un istintivo bisogno di armonia, si rivolga più specialmente all'uno dei due segni quando è più compenetrata dalla virtù dell'altro. Nel 1927 cadevano insieme il centenario di S. Francesco e il centenario del Machiavelli. E tutta l'Italia che forse è in questo momento come non mai pervasa dal senso che le dette il Machiavelli della tragica necessità ed unità dello Stato, della sua forza, della sua potenza, del suo ferreo dominio sull'individuo e sul cittadino, l'Italia che sentiva in sé pienamente la parte buona e sana dell'ideale del Machiavelli, ha lasciato il Machiavelli quasi nell'ombra e tutti, dal Duce all'ultimo cittadino, si sono protesi spiritualmente verso il ricordo del Santo di Assisi a ricercare l'altro polo della nostra vita, l'altro polo della nostra verità, a ricercare dopo la verità dell'Aquila, ormai viva in tutti noi, la verità della Croce.

*

Ho detto già che l'ideale di Niccolò Machiavelli per quanto apparentemente ristretto alle finalità della vita politica italiana, avrebbe, se attuato, diminuito le guerre spaventose delle quali fu causa all'Europa la dissoluzione politica dell'Italia.

Questo pensiero ci riporta alla considerazione di quello che oggi vive ancora dello spirito del Machiavelli e non soltanto vive per l'Italia, ma vive per tutto il mondo.

Egli affermò più o meno esplicitamente due verità universali e peretue.

La prima che la vita dei popoli deve svolgersi attraverso alcuni momenti che dirò *dogmatici*, momenti nei quali la tragica necessità della costruzione deve passare sul dolore, sulla pace, anche sulla libertà dei cittadini. Non si ricorderà mai abbastanza che il Machiavelli dava piena libertà di mezzi al Principe nell'*atto di costituire lo Stato*, ma aspirava per lo sviluppo normale della vita dei cittadini ad un regime di giustizia e di ordinamenti popolari. Egli fondava così più o meno inconsapevolmente la dottrina secondo la quale non esistono regimi perfetti, stabili e definitivi e universali per i popoli, come aveva sognato prima Platone e sognò poi la Rivoluzione Francese; esistono regimi diversamente adatti per diversi popoli e per diversi momenti e soprattutto esistono regimi che nella tragica necessità di costruire devono assumere una rigidezza, una intransigenza, una sicurezza del proprio operare,

inconciliabili con le consuetudini di altri regimi forse più adatti per i momenti tranquilli, quando la critica e la revisione largamente attuate non paralizzano l'opera necessaria.

Questa è la verità che è in questo momento nel cuore di ogni italiano.

E l'altra verità che egli disse è questa: È una rovina per il mondo che esistano nazioni disorganizzate, non individuate, stati in perpetua crisi, regioni senza un saldo e definito potere civile.

In verità la nazione debole e disarmata è, per gli altri popoli, un tacito invito alla guerra, alla conquista. Soltanto nel loro sviluppo spirituale e nel loro assetto di maturità le Nazioni si guardano in viso da pari a pari e soltanto fra uguali esistono dei patti veri e durevoli e soltanto tra uguali esiste un vero rapporto giuridico e soltanto sulla individualità sviluppata e consapevole delle Nazioni si può ergere una superiore spiritualità morale, religiosa, intellettuale nella quale veramente si superino in ispirito i sacri e necessari confini delle diverse Patrie.

La maturazione e la individualità dei popoli, la loro salda consapevolezza è veramente la sola base della grande vita umana. E tanto più lo sentiamo noi in questa Europa ormai minacciata nella sua secolare egemonia del mondo. Alla forte individuazione dei suoi Stati l'Europa deve la sua storia di dominio nel mondo e la sua civiltà. L'esistenza di Stati definiti e potenti, maturati in tempi e forme diverse ha fatto sì che l'Europa non decadesse mai, perché quando l'uno stato decadeva l'altro sorgeva.

Questa Europa è, per un divino paradosso, cristiana e guerriera. Quando la prima onda del cristianesimo ammolli nella sua appassionata spiritualità nuova le stirpi latine, fu la razza guerriera della Germania che inalzò la forza d'Europa. E più volte mentre un nobile popolo si stringeva e si gettava al campo nella dura vita delle armi, un altro popolo, militarmente debole, si apriva alla contemplazione, si approfondiva nello studio e faceva risplendere per tutti la luce della cultura.

Ecco: mentre l'Italia del Rinascimento si disfaceva politicamente e Niccolò Machiavelli gettava invano nel suo «Principe» il grido disperato per invocare la sua formazione statale, ecco che l'Italia stessa offriva a tutta l'Europa, e, tra gli altri, al genio di Mattia Corvino i prodotti della sua arte, della sua scienza, della sua spiritualità. Ma mentre i quattro scrivani di Mattia Corvino a Firenze copiavano in oro e miniavano i codici dell'antichità italica, egli, Mattia Corvino, a capo di un popolo di eroi stretto

in una sacra falange, salvava l'Europa dalla invasione dei Turchi e dava aiuto a ricacciare gli infedeli, il piede dei quali a Otranto calpestava già il sacro suolo d'Italia.

Per fortuna d'Europa, il sogno del Machiavelli, mancato in Italia si era attuato altrove; e se non l'Italia un altro Stato, l'Ungheria aveva una salda compagine ed una fiera volontà per salvare la civiltà europea.

Io vedo oggi in quella inconsapevole collaborazione dell'Italia del Rinascimento e dell'Ungheria di Mattia Corvino il segno di un antico destino che nulla ha cancellato e che nulla può cancellare.

Io ricordo che nei momenti più tragici della nostra storia voci fraterne e mani fraterne si sono protese dalla pianura del Danubio alla pianura del Po. Ricordo che Dante stesso quando piangeva sui danni d'Italia e volgeva il suo sguardo ai mali d'Europa gettava all'Ungheria il suo grido fraterno :

O beata Ungheria se non si lascia
Più malmenare!

Egli fra i primi italiani, e pur così lontano, egli soffrì allora dei mali dell'Ungheria e tutto quello che Dante soffrì per un momento solo, tutta l'Italia deve ricordare per sempre.

E dopo che la fratellanza di Garibaldi e di Kossuth ebbe rinnovato i vincoli nei tempi nuovi, ancora una volta in un momento tragico sorgeva dalla poesia italiana una invocazione alla fratellanza d'armi ungherese. Nel 1860, quando Giosuè Carducci incitava l'Italia alla rivoluzione ed alla guerra, egli faceva risuonare il suo appello sulle sponde del Danubio. Tutti gli italiani egli chiamava, ma chiamava insieme anche i popoli oppressi dal comune nemico e gridava :

Strappa omai dei Corvini la lancia
dalle sale paterne, o magiaro,
sul tuo nero cavallo ti slancia
alle pugne dei liberi di.

Forse che la tragedia recente nella quale uno Stato artificiale e fittizio gettò gli uni contro gli altri popoli che non avevano odio tra loro, ha cancellato qualche cosa di questo passato fraterno?

No. La coscienza di una intima fratellanza storica vibrava nei cuori anche dei combattenti. Ne fa fede il marmo inalzato sul terribile S. Michele, inalzato mentre ancora rombava il cannone ed ancora il destino tragico era sopra di noi e sopra di voi, il

marmo che porta la parola semplice e nobilissima dettata dal Duca D'Aosta : «Su queste cime italiani e ungheresi combattendo da prodi si affratellarono nella morte.»

In verità non nella morte soltanto si affratellavano, perché, tratti gli uni contro gli altri non dall'odio, ma dalla sorte, essi avevano combattuto inconsapevolmente per lo stesso scopo, per la libertà delle due Patrie, per la fratellanza futura dei loro popoli.

Ed oggi da quel marmo, come da tutto il dolore vostro e nostro, antico e recente, dalle memorie e dalle glorie comuni, dal ricordo dell'antica alleanza della cultura italiana con le armi liberatrici di Mattia Corvino, come dalla conquista recente delle nostre libertà, sorge una parola che ricorda un tacito patto dei nostri Padri : un patto al quale noi saremo fedeli.

Luigi Valli.

IL RINASCIMENTO ITALIANO E L'UNGHERIA.*

Eccellenze! Signore e Signori!

Consentite anzitutto che io renda omaggio a questa illustre Società Mattia Corvino, che è altamente benemerita per gli studi italiani e per le relazioni di cultura tra l'Italia e l'Ungheria. Questa Società, la quale prende il suo nome dal vostro grande re nazionale, che, nel secolo XV, più di ogni altro sovrano, ebbe il culto delle divine creazioni dell'umanesimo, ha voluto indicare ed esaltare il valore immanente ed eterno che è contenuto nella luce e nelle leggi del Rinascimento italiano, base prima e diretta della civiltà moderna. Quando il vostro famoso e fecondo storico, Guglielmo Fraknoi, dedicava una delle sue opere più pregevoli alla vita ed ai tempi di Mattia Corvino, egli sentiva tutto il valore di quell'ideale vincolo di cultura, stretto dal grande re ungherese coi centri creativi dell'umanesimo italiano, per cui l'Ungheria aveva raggiunto i più alti fastigi della sua forza e della sua gloria; e quasi perché quel vincolo fosse continuato, in tempi non in tutto sereni per i rapporti tra l'Italia e l'Ungheria, anteveggendo il futuro non lontano, egli fondava in Roma quell'Istituto Storico Ungherese, che trasformato oggi in una grande Accademia, sta per essere uno dei centri più vivi per lo studio dell'italianità. La nobilissima tradizione di Guglielmo Fraknoi fu raccolta tenacemente e brillantemente da Alberto Berzeviczy, illustre Presidente di questa Società ed eminente cultore della storia del Rinascimento italiano; ed oggi il vostro illustre Ministro della Pubblica Istruzione, conte Kuno Klebelsberg, rompendo gli ultimi pregiudizi che potevano ancora ritardare il corso fatale della storia, faceva approvare una

* Discorso tenuto nella grande sala dell' Accademia delle Scienze di Budapest, in occasione della riunione solenne della Società Mattia Corvino, il 29 aprile 1928.

legge di riforma della scuola media maschile e femminile, per cui la lingua e la letteratura italiana diventano materie obbligatorie d'insegnamento nel programma scolastico normale. Così la legge ungherese, superando le nebbie che offuscano la visione della verità storica, ma che pure non hanno mai turbato la coscienza dei grandi intelletti, afferma dinanzi al mondo il valore del contributo italiano alla formazione della civiltà moderna, e lo indica senza esitazione come lo strumento più appropriato e più sicuro per lo sviluppo della coscienza civile.

Certo, signori, è tempo ormai di distruggere un pregiudizio, che il materialismo storico sembrava avesse consacrato sotto la specie della verità scientifica. La civiltà occidentale, che è la base della complessa e meravigliosa vita dei giorni nostri, non è già, come avrebbero voluto quei falsi scienziati, un prodotto spontaneo della evoluzione sociale, ma è un *unicum* avventurosamente e sottilmente preparato dalle primitive civiltà mediterranee, e più tardi poggiato sulle robuste basi costruite da Roma.

Quella civiltà, che il genio organizzatore di Roma riuscì a diffondere nei vasti confini dell'Impero, dalla remota Britannia e dalla penisola iberica fino al Reno e al Danubio, minacciò poi di crollare sotto la spinta impetuosa dei barbari, avari, germani e slavi, che, tra il secolo IV e il secolo VII, desolarono l'Occidente. Essa fu salvata dalle città italiane, che seppero piegare la rude tempra dei conquistatori, e che conservarono integra, rinnovandola, la sacra eredità di Roma.

Sulla fine del secolo XI, quando tutt'intorno, nell'Europa, regnavano ancora fitte le tenebre della barbarie, a Bologna, un modesto maestro di arti liberali, Irnerio, accendeva quasi d'improvviso il divino lume dell'antica sapienza. Egli aveva aperto un libro poderoso, che conteneva il fiore della scienza giuridica romana, il Digesto, e aveva proclamato che quel libro, emanato da Giustiniano, doveva essere la sola norma rispettata della vita civile. Cadevano infrante le vecchie leggi barbariche, e sulle rovine si levava luminoso il tempio della Giustizia. Il suo insegnamento, trasmesso ai quattro Dottori e ad una serie veramente prodigiosa di maestri, levava alta la fama dello Studio bolognese, e ad esso accorrevano da ogni parte d'Europa gli uomini desiderosi di sapere, i quali poi ritornavano in patria con la mente piena delle nuove dottrine.

Fu questa la prima genesi del Rinascimento. I testi giustiniani, che contenevano, in forma ardua e sublime, i dettami

dell'antica sapienza, venivano squadernati davanti agli occhi stupefatti degli uomini del medio evo, e destavano d'improvviso il nuovo senso di una giustizia meditata e geniale, prodotto della riflessione di molte generazioni di giuristi. L'Europa occidentale, illuminata dallo Studio bolognese e dalle altre scuole che direttamente o indirettamente sorsero da esso, compì in meno d'un secolo un balzo in avanti, che avrebbe altrimenti richiesto il giro lento e difficile di molti secoli operosi.

Non possiamo meravigliarci che quel balzo fosse compiuto più rapidamente e più felicemente dalle città italiane, che erano state la prima causa di questo prodigioso movimento. Sul principio del secolo XIII, Venezia ostentava intero al viaggiatore estasiato il miracolo della sua creazione quasi sovrumana, coi suoi palagi sorgenti dalle acque, con le sue calli brulicanti di genti affaccendate, coi suoi fondaci rigurgitanti di merci, coi suoi duemila navigli pronti a cercare le remote spiagge d'Oriente; Genova, già maestosa sulla rupe marmorea, mostrava le sue agili loggie, vaghe di marmi multicolori, dove si trattavano gli affari dell'Europa e dell'Oriente; Milano risuonava dei colpi di maglio delle sue numerose fabbriche d'armi e del fragore incessante dei telai, che preparavano i panni di lana e di seta; Firenze, con le sue torri gentilizie, coi suoi arditi mercanti, coi suoi banchieri, affinava il senso civile, che stava per costituirla a sede privilegiata delle arti, delle industrie e dei traffici. E già su questo tumulto mondano, si levava la voce generosa del fraticello d'Assisi, che indicava all'uomo, con la virtù del sacrificio, la via della sublimazione; e poco appresso, tra tutte queste creazioni civili, dopo un lavoro incessante, precocemente interrotto dalla morte, un altro frate, Tommaso d'Aquino, offriva, in un vasto corpo, la sintesi di tutta la sapienza antica e moderna, affinché, acquisita al genio umano questa vasta mole di cognizioni, si potesse prendere lo slancio per un nuovo balzo.

Precisamente in questa età, nel centro dell'Europa, in quella vasta e fertile pianura, per cui scendono maestosi il Danubio ed il Tibisco, si era ormai pienamente formata una forte e ordinata monarchia feudale, che, per ragioni geografiche, religiose, militari, economiche, guardava all'Occidente, dove luceva ormai all'orizzonte il primo sole della rinascita, anelando ad accoglierne più vasto il fascio luminoso. Lo sviluppo di questa monarchia era stato quasi prodigioso. La forte razza guerriera, da cui era sorta, la razza magiara, guidata da capi animosi sotto il comando su-

premo di un duce, Árpád, era sboccata, dopo varie vicende, su quella pianura, fin dallo scorcio del secolo IX, e aveva guadagnato quei limiti, tra i grandi fiumi, i Carpazi e le Alpi Transilvaniche, i quali poi, modificati variamente da rovesci e da fortune, dovevano diventare i confini classici dell'Ungheria storica. Dopo varie vicende, raggiunta, sotto il governo dei principi nazionali, una forte organizzazione, alla fine del secolo XI, per disposizione del re Stefano, la forte razza guerriera passava di colpo al cristianesimo, e il re riceveva da Roma, per mano del pontefice Silvestro, la sacra corona di una nuova monarchia cristiana. Gli effetti di questo avvenimento non tardarono a manifestarsi: l'Ungheria, valendosi della sua organizzazione monarchica, la quale presentava già un forte potere regio, un ordinamento normale di assemblee rappresentative, una organica divisione di comitati, una gerarchia ecclesiastica stabilita, una rete di antiche e nuove città, — fu penetrata sempre più a fondo dalla civiltà occidentale, e percorse un rapido progresso. L'Ungheria fu in grado di costituirsi in piena indipendenza tra gli Stati che la circondavano: Impero germanico, Impero bizantino, Boemia, Polonia, e di svolgere la sua anima nazionale.

Era naturale che l'Ungheria, garantita nella sua organizzazione politica, guardasse principalmente all'Italia, dove pulsava più forte il ritmo della civiltà. Già sotto la dinastia nazionale, furono vive le relazioni con Venezia, con Bologna, con Napoli, con Roma. Verso la metà del secolo XIII, noi troviamo a Veszprém un centro di cultura, che pare avesse grado e titolo di *Studium generale*. Secondo la legge scolastica creata da Bologna, in questa scuola si insegnavano le arti liberali e il diritto: da essa uscivano *doctores utriusque juris*. Alla fine del secolo XIII, erano numerosi in Bologna gli studenti ungheresi, tanto da formare una nazione, nell'Università degli Ultramontani, distinta, sotto il titolo di Ungheria, dalla Alamannia, dalla Polonia e dalla Boemia. Numerosi erano anche gli studenti ungheresi nelle Università di Padova e di Napoli; e pare che le città usassero fin da allora di provvedere ad alcuni giovani i mezzi necessari per recarsi agli studi. E numerosi fin da allora dovettero essere i mercanti che, per motivi di traffico, cercavano queste regioni, percorse da grandi fiumi navigabili e frequenti oramai di città. Nei documenti del principio del secolo XIV, appaiono parecchi nomi di famiglie italiane tra i borghesi di Buda, di Strigonio, di Veszprém, di Albareale; e questi nomi: Giletti, Rubini, Negroni, Datini, denunciano origine toscana ed una permanenza non recente nei luoghi. Nella città di Strigonio,

per esempio, gli Italiani erano così numerosi, da formare una corporazione a parte, con un proprio sigillo : *Sigillum Latinorum Civitatis Strigoniensis*. E pure da imitazione toscana sembrano derivare fin da questi tempi alcune parole caratteristiche, che troviamo poi divenire nazionali nella lingua ungherese, come l'appellativo di *magnati* dato alla classe dei grandi proprietari e dei potenti nella costituzione sociale ungherese.

Ma col secolo XIV si apre un'era nuova per questi rapporti. La dinastia nazionale degli Árpádi si estingue, e ad essa si sostituisce la dinastia degli Angioini di Napoli, che, pur essendo d'origine francese, era divenuta ormai schiettamente italiana. Questa dinastia favorì le correnti dei traffici e della cultura, già avviate con l'Italia, e trasse dalle forme italiane i criteri per la trasformazione e per il perfezionamento civile. Risale a questa epoca lo sviluppo delle corporazioni mercantili e artigiane nelle città ungheresi, sul modello italiano ; ed è notevole la corporazione dei navicellai di Pest, che ebbe uno statuto compilato sul tipo italiano.

Risale a quest'epoca la riforma monetaria, per cui si dette stabilità al corso dell'argento, rinunciandosi da parte dello Stato al *lucrum Camerae*, che pur era uno dei cespiti finanziari più notevoli, e si credè, ad imitazione della famosa moneta d'oro fiorentina, il fiorino, il ducato ungherese, che ebbe da un lato il fiordaliso e dall'altro la figura di S. Giovanni Battista. E' all'epoca di Lodovico il Grande (1367) che si fondò in Cinque Chiese (Pécs), con bolla di Urbano V, la prima vera Università ungherese, sul modello delle Università italiane ; e ad essa il re chiamò da Bologna, come insegnante, il famoso Galvano Bettini.

Intanto Maria, figliola di Lodovico il Grande, va sposa a Sigismondo di Lussemburgo, divenuto più tardi imperatore di Germania, il quale diventa con questo matrimonio re d'Ungheria. E' Sigismondo che chiama in Ungheria il fiorentino Filippo Scolari, e lo crea conte supremo di Temesvár, carica a cui andava allora congiunto il compito della difesa dei confini dello Stato contro i Turchi. Lo Scolari, nel 1408, sposò una donna ungherese, di potente e ricca famiglia : Barbara Cilly de Ozora, per cui ebbe poi in Ungheria il nome più divulgato di Pippo d'Ozora. Filippo Scolari chiama in Ungheria il famoso pittore toscano Masolino da Panicale, che lavorò ad Alba Regia, l'antica residenza dei re d'Ungheria, e nel castello d'Ozora ; e nelle sue imprese militari, condotte anche in Italia, mantiene vivi e frequenti i suoi rapporti con la cultura e con l'arte italiana.

Ma ormai è sorto l'umanesimo, creazione del genio italiano; e ad esso si volgono tutti gli studiosi d'Europa, ansiosi di derivare dalle opere greche e latine i segreti dell'antica sapienza. Anche l'Ungheria è ormai nella cerchia di questi studi: Giovanni Vitéz, prima vescovo di Várad, poi arcivescovo di Esztergom, educato in Italia, diventa uno degli apostoli della nuova cultura, fonda nel 1465 a Presburgo una Università, con varie facoltà, col titolo di Academia Istropolitana; e come segretario e cancelliere di cinque sovrani ungheresi, come maestro di Mattia Corvino, esercita la maggiore influenza nell'espansione della cultura italiana. Quando all'eroe ungherese Giovanni Hunyadi, celebrato per le sue vittorie contro i Turchi, succede il figlio Mattia Corvino, educato fin dalla giovinezza agli studi umanistici, si può dire che l'Ungheria si spalanca al Rinascimento. Gli artisti italiani più famosi: Aristotele Fioravanti, Giovanni Dalmata, Baccio e Francesco Cellini, Benedetto e Giuliano da Majano, Francesco Laurana lavorano per il re magiaro, per ornare e decorare la superba reggia di Buda, ed i castelli di Visegrád e di Vajdahunyad; i miniatori più sottili, Attavante e Francesco del Chierico, illuminano i libri più preziosi della sua grande biblioteca reale, e gli umanisti più reputati: Gabriele da Verona, già compagno di Giovanni Capistrano, più tardi vescovo di Eger e cardinale; Antonio Bonfini, ascolano, venuto con Beatrice d'Aragona, sposa del re nel 1476, il quale ebbe l'incarico di scrivere la storia d'Ungheria; Marzio Galeotto, che raccolse i detti e i fatti più memorabili del re Mattia; Taddeo Ugoletto precettore del figlio del re, Giovanni; Filippo da Bergamo; Rutilio Zeno; Tommaso Fresco ed altri numerosi diventano operosi divulgatori, in terra magiara, delle forme e dell'essenza vitale del Rinascimento.

E contemporaneamente le corti italiane più splendide, in quel luminoso secolo XV, strette da vincoli di parentela e di amicizia col grande re ungherese: la corte regale di Napoli, la corte ducale di Ferrara, la corte ducale di Milano, la Santa Sede, la Repubblica Veneta, mandavano in Ungheria i diplomatici più accreditati: Cesare Valentin, Beltramo Costabili, Borso da Correggio, Giustiniano Cavitelli, Cristoforo de'Bianchi per Ferrara; Antonio Ayello arcivescovo di Bari, e Pietro Ranzano, vescovo di Lucera, per Napoli; Luca Lupus e Matteo Trivillense per Milano; Angelo Pecchinoli per la Santa Sede; Domenico Bollani per Venezia; Francesco Bandini de'Baroncelli per Firenze.

Questo, che potrebbe parere un freddo elenco di nomi, è

invece la dimostrazione più evidente della piena ed integrale penetrazione del rinascimento italiano in Ungheria. Quegli artisti, quei letterati, quegli umanisti venivano dai centri più fervidi della nuova cultura : Ferrara, Napoli, Roma, Venezia, Firenze e portavano con sé tutto il calore di questa divina fiamma creatrice. Se essi, giunti in Ungheria, consentivano a rimanervi, sia pure per un breve giro di anni, ciò significava che essi vi trovavano ormai quelle condizioni di vita, che non facevano affatto rimpiangere le dolcezze della patria lontana. Buda, Pest, Esztergom, Eger, Alba Regia e via via avevano ormai l'attrezzatura e gli agi, che facevano ricercate le città italiane.

La nostra mente si compiace di rievocare il ricordo delle feste solenni, che accompagnarono le nozze di Mattia Corvino con Beatrice d'Aragona, poiché quelle feste, in Italia e in Ungheria, ebbero tutto il fasto e gli smaglianti colori del Rinascimento. La deputazione ungherese, che, nell'estate del 1476, si raccoglieva a Napoli per prendere la sposa, aveva a capo un vescovo, Rodolfo di Rudersheim, e comprendeva, accanto ai nobili più distinti del paese, una rappresentanza delle città e dei comitati. Più di 700 persone costituivano il seguito di questa brillante deputazione, ed i festeggiamenti, a Napoli e a Ferrara, dove Beatrice aveva la sorella, Eleonora, moglie del duca Estense, furono veramente memorabili. Questa comitiva, accresciuta ormai dal corteggio della nuova regina, preso dalle corti di Napoli e di Ferrara, lasciava quest'ultima città il 29 ottobre, e si disponeva quindi alla traversata delle Alpi, in una stagione poco propizia, ma che consentiva almeno di sostituire alla faticosa cavalcatura, l'uso meno disagioso della slitta. Dopo circa un mese di viaggio, la comitiva raggiungeva il confine ungherese, dove la sposa era incontrata dalla madre di Mattia, Elisabetta ; e poi, il 10 dicembre, a poca distanza da Székesfehérvár, era accolta dal re, che, con un seguito di principi e di più di 3000 cavalieri, era mosso ad incontrarla. La cerimonia dell'incoronazione si compì in Alba Regia il giovedì 12 dicembre, tra cori e musiche, in parte venuti dall'Italia ; e poi la domenica, 15 dicembre, la nuova regina faceva il suo solenne ingresso in Buda. Beatrice, che le cronache del tempo dicono bellissima, muoveva su un cavallo bianco, e vestiva un abito azzurro ornato d'oro e un mantello di finissima seta gialla splendente d'oro ; portava in capo una corona ornata di gemme, dono prezioso del pontefice. Le era a fianco il re, pure su bianco cavallo, con ricco abito, coperto d'oro e di pietre preziose. La cavalcata, preceduta

da ventiquattro trombettieri, da numerose schiere di cavalieri, da ciambellani e da paggi, entrò dalla Porta di Vienna, tra le grida festanti della popolazione di Buda e di Pest raccolta nel tragitto, e salì la collina, dove, sul pallido cielo ungherese, si levava già, superba di marmi e splendida di linee, la reggia di re Mattia.

Lo sfarzo di questa scena consentiva di misurare l'immenso progresso compiuto in un secolo dall'Ungheria, dal tempo cioè in cui con gli Angioini di Napoli erano entrati i primi segni del Rinascimento italiano, a quel giorno memorabile, in cui, tra il decoro di una superba cavalcata, una gentile regina italica, che, nella partenza, era stata salutata dalla prosa solenne e dagli ammonimenti di Diomede Carafa, e nell'arrivo aveva ricevuto il saluto italiano di Gabriele da Verona, vescovo di Eger, entrava in una reggia, che nulla ormai aveva da invidiare alle sedi più splendide delle corti italiane.

Quella reggia, infatti, stava ormai per ricevere completo quel tesoro, che è l'ornamento più alto della vita civile e il segno del compiuto progresso. La biblioteca, che già aveva il nome di *Corvina*, e che, prima ancora di essere compiuta, sollecitava l'alto elogio di Angelo Poliziano, che la diceva ricchissima tra le più ricche, ostentava le splendide rilegature, i colori degli ornamenti miniati e la ricchezza e la varietà del contenuto. Il re vi aveva raccolto, da Bisanzio, da Venezia, da Ferrara, da Firenze e da Napoli, le opere più preziose degli antichi scrittori latini e greci, e le aveva voluto decorate dagli ornamenti più ingegnosi e attraenti. Egli aveva mandato a Firenze Taddeo Ugoletto, precettore del suo figliolo, perché fossero ricopiati i codici medicei raccolti nella Laurenziana; e Marsilio Ficino aveva mandato in Ungheria il proprio discepolo Filippo Valori, per appagare il desiderio del re di conoscere la filosofia platonica. Nella reggia di Buda, trenta copisti lavoravano incessantemente a copiar codici antichi, e le cronache dicono che la biblioteca comprendesse circa 50 mila volumi.

Era questo il segno più sicuro del rapido progresso compiuto dall'Ungheria; ed è certo che, a questo progresso artistico e letterario, corrispondeva un progresso nell'organizzazione civile e politica. I rapporti diplomatici, stretti con le maggiori potenze d'Europa, per mezzo di abili personaggi, in gran parte italiani, avevano consentito all'Ungheria un lungo periodo di pace; le istituzioni rappresentative avevano ricevuto un ordine nuovo, con la rappresentanza regolare dei comitati e delle città; gli organismi

municipali si erano affinati al contatto con la cultura latina. Nelle guerre contro l'Austria, il re Mattia Corvino poté dimostrare il suo talento strategico e il valore della sua organizzazione militare.

Quando, nel 1490, dopo una guerra vittoriosa, Mattia moriva improvvisamente in Vienna, da lui conquistata, l'Ungheria aveva ormai preso un posto segnalato tra le maggiori monarchie d'Europa. Giovanni Hunyadi l'aveva illustrata con le sue gloriose imprese contro i Turchi e Mattia Corvino l'aveva resa potente con la ricchezza del suo genio politico e con le sue brillanti vittorie contro l'Austria.

Ma essa era minacciata da due gravi pericoli : l'uno esterno, il colosso ottomano ; l'altro interno, la scarsa coesione delle classi e principalmente l'egoismo incontenibile dei magnati magiari. Venuto a morte il re, che, col suo prestigio, teneva a freno queste cupidigie, la nobiltà magiara si affrettò a scartare dal trono Giovanni Corvino, figlio naturale di Mattia, che pure era stato diligentemente preparato al governo, e si rivolse a Ladislao di Boemia, che, per la sua debolezza, prometteva quell'annullamento del potere regio, che, ai tempi di Giovanni e di Mattia Hunyadi, si erano sentiti pesare gravemente sul collo. D'altra parte, le altre classi della popolazione videro con favore che cessasse nella corte il predominio degli stranieri, che le cronache ungheresi del tempo accusano talvolta di aver troppo inteso ad accaparrarsi i favori dei regnanti. Queste classi ignoravano gli immensi vantaggi che erano apportati da un governo accentratore e sicuro, che esigeva una certa pesantezza di ordinamenti, e da una cultura elevata, che obbligava allo sforzo di una elevazione civile.

Si ebbe subito un allentamento dei freni del governo ; ma questo allentamento ebbe tragiche conseguenze. Mentre si trascuravano le fortificazioni verso il confine turco, una rivolta di contadini slavi e rumeni, stanchi dell'appesantito giogo magnatizio, scoppiava improvvisa e sconvolgeva l'Ungheria. La rivolta era guidata da un capo dei Székely, Giorgio Dózsa, che predicava di voler sopprimere la nobiltà e tutte le distinzioni delle classi, e di voler fondare una repubblica egualitaria, con una generale divisione dei beni. La rivolta fu domata, dopo una cruenta battaglia combattuta sotto il comando di un potente ungherese, Giovanni Zápolya ; ma a quale prezzo ! La vendetta discese terribile e insanguinò tutta l'Ungheria ; e i magnati magiari, conquistato ancora il predominio, si affrettarono ad approvare le rigide leggi del *Decretum Tripartitum* del Verböczy, che era la codificazione dei

privilegi della razza conquistatrice sulle classi soggette. Pochi anni dopo, nel 1516, Ladislao moriva, lasciando il trono a un fanciullo di 11 anni, Lodovico II; e l'Ungheria restava abbandonata a un governo debole, sotto la nefasta influenza del vittorioso Zápolya, che si fece pagare caro l'aiuto dato allo spegnimento dell'idra comunista.

Eppure non mai come allora l'Ungheria avrebbe avuto bisogno di un governo forte e deciso. Nel 1494, la calata di Carlo VIII in Italia aveva dimostrato come fosse facile agli eserciti di una monarchia potente e risoluta sconvolgere e distruggere le repubbliche e gli Stati d'Italia, splendenti di civiltà, ma poveri di potenza politica, e tutto l'Occidente era minacciato da un imperialismo senza scrupoli, l'imperialismo di Carlo V. Dall'altra parte, in Oriente, moriva nel 1520 Solimano I, che, dopo le vittorie dei suoi primi anni, aveva tenuto un pacifico governo, e gli succedeva Solimano II, che fu poi detto il Grande, il quale anelava ad illustrarsi con segnalate vittorie. Egli si volse subito all'indebolito regno d'Ungheria, tenuto da un giovinetto, e gli impose di scegliere tra un vergognoso tributo e la guerra. E la guerra scoppiò terribile, e l'Ungheria toccò una prima disfatta, nel 1521, davanti Belgrado.

Il risveglio fu terribile. Ma invano l'Ungheria si volse all'Occidente, e cercò nelle nozze del suo giovane re con la sorella di Carlo V, la speranza di un aiuto contro la minaccia ottomana. Nell'Occidente, era stato ormai sconvolto l'equilibrio, che, pur tra debolezze e contrasti, aveva consentito nel passato qualche generoso aiuto. Carlo V era intento a vincere il suo ardente rivale, Francesco I, e a costituire un potente impero, tenuto insieme da rigorosi vincoli militari e da ingegnosi matrimoni, e non aveva tempo di volgersi all'Ungheria. Questa doveva combattere da sola contro un potente nemico. La nuova disfatta di Mohács, nel 1526, dava il crollo alla vecchia monarchia ungherese e per 160 anni la maggior parte del suolo magiaro, proprio nel momento in cui stava per essere trasformato dalla nuova cultura moderna, era sottoposto al dominio isterilitore dei Turchi.

La rovina dell'Italia e la rovina dell'Ungheria, benché d'indole diversa (la rovina dell'Italia fu prevalentemente politica, e quella ungherese fu insieme politica e civile) furono contemporanee, e quasi contemporanea fu la resurrezione. Sulla fine del Seicento, per iniziativa di un grande pontefice italiano, Innocenzo XI Odescalchi, una coalizione di potenze europee scacciava i

Turchi dalle terre d'Ungheria. L'imperialismo austriaco, che aveva soltanto cooperato a questa liberazione, volle assicurarsi il predominio su questa fertile e ricca regione danubiana, e tenne a sé strettamente legata l'Ungheria. Ma se questa, da simile unione, guadagnò un notevole sviluppo materiale, che riparò le rovine della dominazione turca, nulla guadagnò nello spirito. Se l'Ungheria volle riprendere gli elementi della cultura viva, dovette rivolgersi all'Occidente, e fu la cultura francese, che, alla fine del secolo XVIII, rianimò lo spirito magiaro; fu l'imitazione delle forme occidentali che ispirò il rinnovamento dei tempi di Stefano Széchenyi.

Questo rinnovamento condusse all'azione animosa di Lodovico Kossuth; ma sono note le cause per cui fu interrotta: l'Austria consentì all'Ungheria di dividere in parità d'onore e di poteri l'antico imperialismo, ma questo, che pur fu fonte di progressi materiali notevoli, condusse alla catastrofe.

L'Italia invece, che, pure, anche nei secoli del predominio straniero, aveva continuato inesauribile il gettito delle sue divine creazioni civili, risorse più lentamente ma più sicuramente alla libertà politica; e, dopo la guerra, poté esprimere nel Fascismo, intero e vivido il suo genio nazionale.

Pur tuttavia, nella sanguinosa catastrofe, l'Ungheria ha guadagnato un tesoro inestimabile, che da quattro secoli aveva quasi completamente perduto: l'indipendenza. Volgendosi oggi liberamente e risolutamente al genio e alla cultura italiana, che già nel Rinascimento l'avevano illuminata di splendidi colori, e affermando coraggiosamente il valore creativo di questo genio e di questa cultura, con meditato pensiero politico, l'Ungheria segna ai popoli dell'Europa centro-orientale la via della nuova grandezza e a sé medesima prepara le forze civili per la sua fatale resurrezione.

Arrigo Solmi.

NOTE.

La «Società Mattia Corvino», istituita nel 1920, pubblica dal 1921 la rivista «Corvina» (di cui è direttore S. E. Alberto Berzeviczy e redattori i professori dell'Università di Budapest Tiberio Gerevich e Luigi Zambra), e una «Biblioteca della Mattia Corvino» (Budapest, Tipografia Franklin), che hanno recato preziosi contributi alla storia delle relazioni fra l'Italia e l'Ungheria, dal secolo XI ad oggi.

Oltre l'opera famosa di Guglielmo Fraknoi, *Hunyadi Mátyás* (Budapest, 1890), sarebbero da vedere gli scritti numerosi nelle riviste *Századok* e *Történeti Szemle*. L'Accademia Reale Ungherese di Roma, continuazione dell'Istituto

torico Ungherese, col Collegium Hungaricum, ha trovato ora degna sede, anche per l'intervento del Primo Ministro italiano, Benito Mussolini, nel Palazzo Falconieri in Via Giulia.

L'opera per la storia dei rapporti tra l'Italia e l'Ungheria di Alberto de Berzeviczy, già Presidente della Camera dei deputati e fu Ministro della P. I., Presidente dell'Accademia Ungherese delle scienze e della Società Mattia Corvino, risulta, oltreché dalla nota monografia: *Béatrice d'Aragon* (Paris, Champion, 1911—12, 2 voll.), anche dalla vasta raccolta: *Itália, útirajzok és tanulmányok* (Budapest, 1924, 2 voll.), e da altri numerosi scritti.

Le ragioni della riforma scolastica del conte Cuno Klebelsberg sono esposte nel suo vigoroso ed originale discorso, tenuto in Roma, il 16 marzo 1927: *La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria* (Budapest, 1927, Tip. Franklin e «Corvina», annata 1927). Si veda E. Lambertenghi, *La politica scolastica della nuova Ungheria e l'opera del ministro Klebelsberg*. Annuario del R. Istituto Tecnico di Sondrio, Sondrio 1927.

Sulla genesi remota del rinascimento italiano e delle Università del medio evo, mi sia consentito di richiamare qui, oltre il mio volume: *Storia del diritto italiano*, Milano, Soc. Editrice Libreria, 1918, 2ª edizione, anche un recente discorso: *La genesi dell'Università italiana*, nella rivista *Educazione fascista*, a. III, luglio 1928. Sullo sviluppo e sulla costituzione economica dell'Italia, ai tempi di S. Francesco d'Assisi, di S. Tommaso d'Aquino e di Dante, si veda il mio volume: *Il pensiero politico di Dante*, Firenze-Roma, Soc. an. ed. «La Voce», 1922.

Sullo stabilimento dei Magiari nell'Europa centrale e sulla genesi della monarchia ungherese, oltre le opere generali di Alessandro Szilágyi, di Michele Horváth, di Ladislao Szalay, e la vecchia opera di Edoardo Sayous, *Histoire générale des Hongrois*, Budapest-Paris 1900, è da vedere la sintesi felice di Alessandro Domanovszky, *Die Geschichte Ungarns*, Monaco 1923. Una scelta bibliografia è ora raccolta da Francesco Eckhardt, *Introduction à l'histoire hongroise*, Paris, Champion, 1928, p. 16 sgg.

Sulle più antiche relazioni ungaro-italiane, si veda Alfredo Fest, *I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia*, Budapest 1922, e l'altro scritto: *Pietro Orseolo secondo re d'Ungheria*, Budapest 1923. Sugli studenti ungheresi nelle città italiane, larghe notizie sono raccolte da Andrea Veress: *Fontes rerum hungaricarum* (pubblicati finora tre grossi volumi; presso l'Autore: Budapest, II., Hunfalvy-u. 4). Sull'incremento territoriale della monarchia magiara, numerosi documenti sono raccolti dal Thallóczy, *Codex diplomaticus partium Regno Hungariae adnexarum*, Budapest 1900 sgg.

Sull'avvento degli Angioini al trono ungherese e sulle condizioni della monarchia magiara nel secolo XIV, oltre le opere generali indicate, vi è ora il volume di Valentino Hóman, *A magyar királyság pénzügyei és gazdaságpolitikája Károly Róbert korában*, Budapest 1921. Sulle condizioni economiche, si veda T. Mayer, *Der auswärtige Handel des Herzogtums Oesterreich im Mittelalter*, Innsbruck.

Intorno all'umanesimo in Ungheria e agli avvenimenti del tempo degli Hunyadi, si veda Berzeviczy, *Béatrice d'Aragon*, Paris, 1911—12, e le opere ivi indicate. La Reggia di Mattia Corvino è stata amorosamente studiata da Colomanno Lux, *La Reggia di Buda nell'epoca del re Mattia Corvino*, Budapest 1922, con una dotta prefazione di A. de Berzeviczy. La biblioteca di Mattia ha avuto una diligentissima descrizione in Guglielmo Fraknoi, Giuseppe Fögel, Paolo Gulyás, Edit Hoffmann: *La Biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria* (edizione italiana curata da Luigi Zambra), Budapest, 1927, Ediz. dell'Acc. di Santo Stefano, Stephaneum. Vedi ancora A. de Hevesy: *La Bibliothèque du Roi Mathias Corvin*, Paris, 1923. La edizione più recente del *Tripartitum* di Verböczi è contenuta nel *Corpus juris Hungarici*, ed. Kolozsváry, Ováry e Márkus. La narrazione

delle feste per le nozze di Beatrice d'Aragona è desunta dalle ricerche diligenti del Berzeviczy.

Sugli avvenimenti che seguirono la morte del re Mattia, si veda Berzeviczy, *Béatrice d'Aragon*, II, pag. 267 sgg.; 295 sgg. Sulla battaglia di Mohács, il recente volume per il quarto centenario: *Mohácsi Emlékkönyv*, Budapest 1926.

Le condizioni dell'Ungheria dopo la battaglia di Mohács, sono descritte accuratamente dall'Eckhardt: *Introduction à l'histoire hongroise*, Paris, 1928, p. 52 sgg.

Sulla coalizione europea che condusse alla liberazione dell'Ungheria, vedi A. Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen*, Vienna, 1888, 3 voll.; O. Redlich, *Oesterreichs Grossmachtbildung und der Zeit Leopolds I*, Gotha 1921. Sulle lotte per l'indipendenza ungherese, si veda A. de Berzeviczy, *L'émigration hongroise et la campagne d'Italie en 1859*, nella *Revue des études hongroises*, a. 1926. I tempi di Luigi Kossuth sono parzialmente illuminati nella sua autobiografia: *Souvenirs et écrits de mon exil*, Paris 1880. Sul compromesso austro-ungarico del 1867, v. L. Eisemann, *Le compromis austro-hongrois de 1867*, Paris 1904; A. Apponyi, *Die rechtliche Natur der Beziehungen zwischen Oesterreich und Ungarn*, Vienna 1910.

Sull'Ungheria nella guerra e dopo la guerra, è fondamentale l'opera di Attilio Tamaro, *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Bologna, Zanichelli, 1923. Sui rapporti più recenti tra l'Italia e l'Ungheria, specie nel campo della letteratura e dell'arte, oltre le opere già citate, sarebbero anche da segnalare numerosi scritti di T. Gerevich, L. Zambra, E. Kastner, A. Radó, A. Körösi, E. Horváth, A. Mihalik, R. Wolf, E. Berkovich ecc. Utile è anche il libro del generale C. A. Ferrario, *Italia e Ungheria*, Milano, Alpes, 1926, oltreché il volume di G. M. Sangiorgi, *L'Ungheria*, Bologna, Zanichelli, 1927 e quello di R. Mosca, *I problemi odierni dell'Ungheria*, Bologna, Zanichelli 1928.

DUE CODICI CORVINI CHE RITORNANO IN UNGHERIA.*

Ecco davanti a noi due codici della già biblioteca del Re Mattia Corvino. Due ricordi dell'epoca dell'umanesimo e rinascimento ungherese.

Quante volontà lottavano sotto queste due parole: umanesimo e rinascimento. In esse fluttuava l'intera storia dell'Europa nel secolo XV. Ne è una parte la corte del Re Mattia.

Gli scienziati che hanno creato la cultura di questo secolo si chiamavano umanisti. Andavano annunciando l'insufficienza di tutte le forme della politica, della Chiesa e della società. Tendevano a creare un nuovo mondo per l'umanità risvegliantesi. Un mondo simile a quello che andava spandendosi intorno a loro dagli studi classici, e che corrispondeva nel miglior modo alla dignità dell'uomo.

Il fuoco del loro entusiasmo divampò più forte là, dove si coltivava sempre lo spirito classico, dove il ricordo dell'antichità si trasmetteva di generazione in generazione, e dove sussistevano gli avanzi del mondo antico: nell'Italia.

Era qui che potevano trovare i loro mecenati entusiasti e che ben li comprendevano. Ma vi era un entusiasmo da mecenate anche nel Re Mattia, e così ebbe origine la sua grandiosa biblioteca.

Prima di entrare, mentalmente, in questa biblioteca, per la quale erano stati fatti questi codici, ragionevolmente dobbiamo ritornare ai modelli italiani della biblioteca del Re Mattia, — innanzi tutto a quella Vaticana, fondata dal papa Nicolò V.

Questo Nicolò, quando si chiamava ancora Tommaso Parentucelli e faceva l'educatore nella casa del banchiere Cosimo Medici: fece per il suo padrone la lista di tutti quei manoscritti che erano indispensabili allora in una biblioteca moderna.

* Conferenza tenuta nella seduta solenne del 20 novembre 1927, presentando la Mattia Corvino i due codici corvini ceduti all'Ungheria dall'Italia.

Questa lista divenne poi la norma direttiva per le biblioteche.

Gli diè grand' aiuto Vespasiano Bisticci, libraio e copista, che descrisse pure tutte queste numerose operosità del papa.

Anche Cosimo Medici incaricò Bisticci di fondare la sua biblioteca. E questo «cartolaro» fiorentino chiamò all'opera 45 amanuensi e fornì in 22 giorni 200 manoscritti su pergamena, e di ottima fattura.

Naturalmente anche Bisticci seguiva la lista di Nicolò Parentucelli.

Quest'amore dei libri e manoscritti è caratteristico anche per Alfonso d'Aragona, rappresentante del rinascimento dell'Italia Meridionale. Si raccontava di lui che una volta gravemente ammalato, venne guarito per mezzo del libro di Curtius sull'Alessandro il Grande : leggendogliene ogni giorno il suo umanista di corte, Beccadelli, tre dosi.

Di Filippo Maria Visconti, signore di Milano, si racconta che il suo entusiasmo per i classici destò una rivoluzione a Genova.

Cioè, il Visconti venne a sapere, che il Doge di Genova possedeva un prezioso codice di Livio. Istigò il fratello del Doge e gli promise il suo aiuto armato per ottenere il posto di doge, se egli gli avesse procacciato il prezioso manoscritto. Genova si mosse, si proclamò doge il protetto di Visconti, ma il presidio del comune oppresse la rivolta, e il Livio rimase nel possesso del suo padrone anteriore.

In quest'ambiente dell'umanesimo e del rinascimento venne in Italia nel 1435 Giovanni Hunyadi.

Egli accompagnava l'imperatore Sigismondo, re dell'Ungheria, alla sua incoronazione a Roma. Dopo l'incoronazione il prode dallo stemma corvino restò, col permesso di Sigismondo, a Milano ed entrò al servizio di Filippo Maria Visconti. Durante due anni lo andavano chiamando i suoi compagni cavaliere Jankó. Questo nome Jankó suona simile alla parola italiana Bianco. E Hunyadi divenne così il Cavaliere Bianco.

La sua memoria di cavaliere bianco viveva ancora a lungo sulla Penisola, anche quando divenne poi uno dei sommi capitani e poi governatore del Regno.

Da parte sua, Hunyadi affidò la sua cancelleria ad un prelado umanista che aveva fatto i suoi studi nell'Italia : Giovanni Vitéz di Zredna, vescovo di Nagyvárad.

Dell'educazione del suo figlio incaricò Gregorio Sanocki, umanista egregissimo. Fece costruire il suo castello nel gusto

nuovo. Nominò capo della sua artiglieria l'ingegnere militare Paolo Santini piemontese (o forse toscano). I suoi poderi faceva dirigere da fattori italiani.

Poggio Bracciolini, l'umanista ben noto, lo esorta nelle sue lettere a non abbandonare i suoi studî letterarii : questi gli acquisivano riconoscenza e gloria maggiori che le conquiste.

Tale è il padre. Vediamo adesso il figlio.

Questo è ormai un vero figlio della sua epoca. Crebbe nello spirito dell'umanesimo e rinascimento. Non recitava la parte di protettore della scienza e letteratura : si sentiva penetrato dallo spirito di esse, fino nel sangue.

Fu egli il primo uomo moderno dell'Ungheria.

Sapeva ben trattare gli umanisti italiani affluenti alla sua corte. Non risparmiava i suoi ducati d'oro. Vide evidente l'importanza di una biblioteca moderna, che accogliesse i prodotti spirituali di essi — e li appoggiò materialmente e nello stesso tempo fomentò il loro entusiasmo. Ecco la sua politica, che rende famosa la sua corte.

Ed assestò la sua biblioteca fondata nel 1467 in modo che essa non restò indietro a nessuna di quelle italiane.

Vediamo adesso, perché si nominava essa Biblioteca Corvina, dove fu collocata, di quali e quanti volumi consisteva, chi la sorvegliavano, quali somme le consacrava ogni anno, quanti pezzi ne conosciamo presentemente, e quale era la sorte di questi due codici presenti.

Ebbe il suo nome, secondo i costumi dell'epoca, dal nome latinizzato del suo fondatore : «Biblioteca Corviniana», poi semplicemente «Corvina». La tradizione, sebbene non correttamente, chiama anche gli esemplari superstiti della biblioteca : corvine.

Dove aveva il suo posto questa biblioteca? L'antichità classica collocava volentieri le sue biblioteche nei tempî od accanto ad essi. Il re Mattia, seguendo questa usanza, e come lo dice Nicola Oláh, la fece costruire accanto al tempietto di San Giovanni elemosiniere. Allo stesso posto del giardino reale, dove adesso s'alza la statua equestre del principe Eugenio di Savoia. Due splendide sale a volte : l'una piena di manoscritti greci ed orientali, l'altra di latini. Legati in seta e velluto, il loro numero fu valutato una volta a 50000, ma noi non li valutiamo superiori a 500.

Dei suoi esemplari dispersi per tutta l'Europa conosciamo oggi 151 manoscritti latini, 8 greci e 3 incunaboli (stampati antichi).

Oltre a questi sappiamo ancora i titoli di 146 opere che ne fecero parte senza dubbio.

Dei codici superstiti si trovano i più nella Biblioteca Nazionale di Vienna : 42 pezzi. Nella Biblioteca di Modena se ne trovano 15 ; nella Biblioteca del Museo Nazionale di Budapest 12 ; nella Biblioteca dell'Università di Budapest 11 ; nella Biblioteca del Regno di Wolfenbüttel 10 ; nella Laurenziana di Firenze 9, e così via, da Londra fino a San-Pietroburgo, ogni biblioteca maggiore possiede e custodisce gelosamente una Corvina.

Catalogo non si è conservato, benché ne abbiamo notizia di 3. Il primo, lo mandò Bartolommeo Fonte, uno dei custodi della già Biblioteca, ad un amico suo a Firenze, Amerigo Corsini, umanista ed uno degli antenati della famiglia principesca Corsini. Il secondo catalogo, lo mandò lo stesso Fonte, nel 1489 a Pico della Mirandola. Il terzo, lo ricevette Manuzio veneziano, padre di Aldo, da Buda, da uno del clero della corte reale.

Si trovava in questa biblioteca tutto quello che la lista redatta da Nicolò V esigea. In percentuali potremmo esprimerci così : 40 per cento furono le opere di teologia, storia ecclesiastica, padri della Chiesa ecc. ; in queste era rappresentato il mondo delle idee medievali. 25 per cento erano le opere degli umanisti. 20 per cento erano i poeti e scrittori di prosa classici. 10 per cento quei manoscritti che furono scritti nello spirito di Aristotile e Platone. Di questi si aveva bisogno nei simposii, dove andavano allora divampando le tendenze neo-platoniche. 5 era la percentuale delle opere di scienze naturali e della medicina e dell'astrologia, prediletta in quei tempi delle predizioni, quando si credeva che i corpi celesti fossero viventi ed avessero grande influsso sull'uomo accompagnandolo dalla nascita fin'alla morte. E non mancarono mai gli oroscopi dalle biblioteche di quei tempi!

Tutti i libri erano scritti su membrane. Non si amava gli stampati, perché si fabbricavano industrialmente, e gli esemplari moltiplicati si potevan acquistare a buon prezzo. Ad onta di ciò, sicuramente non vi mancavano i prodotti della tipografia di Buda, prima stampa ungherese : la *Chronica Hungarorum*, e le pubblicazioni, stampate su membrane, della Cronaca di Thuróczy.

E vi furono ancora manoscritti, i quali, se non fossero perduti, sarebbero oggi unici nel loro genere. Per esempio : Alessandro Giovanni Brassicanus, umanista viennese, vide nella Corvina tutte le opere di Hyperides, contemporaneo di Demòstene, ed uno dei dieci oratori attici.

Il segretario dell'ambasciatore veneziano vi ammirò un Vergilio in scrittura longobarda. Cuspinianus, diplomatico viennese, sfogliettava qui gli otto volumi d'uno scrittore cartaginese, Cresconius Corippus, sulla guerra africana.

Grande rarità è quel codice, custodito nella Biblioteca Nazionale di Vienna, che contiene l'opera di un certo Nikephorus Kalliotos Xanthopulos, storico di Birma; e un altro che, nella biblioteca comunale di Lipsia, serba gli scritti dell'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito sull'amministrazione e sulle cerimonie del suo regno.

Bartolommeo Fonte era già il terzo custode della Biblioteca Corvina. I suoi predecessori furono: Galeotto Marzio e Taddeo Ugoleti, umanisti italiani.

Negli ultimi anni del regno di Mattia ne era il custode un certo Felix, italiano di Ragusa.

Tutti questi vigilavano gelosamente su quei codici, che valevano dei capitali, ed ai quali, come lo scrive esageratamente Heltai, il loro regale padrone dedicava annualmente 33000 ducati d'oro.

Dopo l'occupazione di Vienna (1485) crebbe ad un tratto la tendenza imperialistica del re Mattia. Lo spingeva anche Beatrice. E questa tendenza si riflette anche sui codici.

Ordinò che si dipingesse sigle d'oro, sul margine inferiore dei frontispizii, ai lati del suo stemma, a destra una M, a sinistra un' A, perché M(athias) è ormai A(ugustus).

D'ora innanzi, invece dei manoscritti così detti semplici, dai viticci bianchi o dagli ornamenti umanistici, ne ordinerà altri, ornati dai dipinti di celebri maestri italiani.

Così vi arrivano le opere dell'Attavante degli Attavanti, maestro dei colori miti e dell'eleganza leggiadra. Di lui sono quasi una trentina delle corvine esistenti. È una delle più belle quel missale, sul quale per duecento anni posando la mano i governatori dei Paesi Bassi facevano il loro giuramento di mantener la costituzione.

Degni pari dei capo-lavori dell'Attavante sono le opere dell'altro celebre illuminatore fiorentino, Giovanni Boccardo. Ci sorprende colla freschezza dei suoi colori e della fantasia. Sul frontispizio del suo bellissimo Philostratus, custodito nella Biblioteca Nazionale di Vienna, è eternata la scena dell'entrata del re Mattia nella superba città di Vienna.

Accanto ad Attavante e Boccardo eccellevano i due fratelli Flora, Gherardo e Monte, nell'illuminare questi codici.

Teste n'è il manoscritto di «Didymos», che riccamente dorato pompeggia nella sala di marmo della biblioteca di Pierpont Morgan miliardario americano. Questo bibliòfilo americano pagò, prima della guerra, 1.200,000 franchi d'oro per questa ed un'altra Corvina.

Lavorò sui codici anche Francesco Antonio del Chierico, miniatore fiorentino. Dei pezzi superstiti ne fece sette, col gusto il più artistico.

Negli ultimi anni del suo regno, Mattia faceva lavorare per la sua biblioteca in tre posti: Firenze, Vienna e Buda, in questo ultimo posto diede lavoro a ben 30 copisti.

Ma la sua morte improvvisa troncò tutto nel 1490, la Domenica delle Palme l'uccise un colpo d'apoplezia nella fortezza di Vienna.

150 codici rimasti senza padrone, aspettarono la loro sorte. Una parte era già tutta finita, l'altra solo a metà.

Il nuovo re eletto, Vladislao II, s'interessò a sciogliere il debito di Mattia. Ma essendosi domandato per un solo breviario 500 pezzi d'oro, egli vi rinunziò.

La ditta Capponi gettò la massima parte sul mercato di libri di Venezia, dove un ricco patrizio, Nicòla Zeni, ne comprò i più preziosi, quasi un centinaio di pezzi, e fra d'essi anche i due manoscritti presenti.

Nel 1560 Alfonso II, duca di Ferrara, desiderò arricchire la sua biblioteca anche di Corvine. Per mezzo del suo ambasciatore veneziano, riuscì ad acquistare da Zeni più esemplari, fra d'essi questi due presenti, ambedue di contenuto teologico.

Nell'uno si trovano dell'omelie di San Giovanni Crisostomo, e precisamente quelle che si riferiscono all'epistola prima e seconda di San Paolo a Timòteo. È l'opera artistica dell'Attavante.

Nell'altro i commentarii di San Giròlamo alle epistole di San Paolo ai Galati, agli Efesini ed a Tito e Filèmone. Opera del maestro Boccardino Vecchio.

Questi due codici presenti, quando Alfonso II loro padrone ormai terzo, morì, vennero portati da Ferrara a Modena e qui riposavano quasi 250 anni.

Quando la costruzione dell'edifizio del Museo Nazionale Ungherese stava per terminarsi, il parlamento del 1843/44 pregò, in un indirizzo, il re Ferdinando V: si degnasse di riacquistare per mezzo di compra o cambio, i resti delle Corvine capitati in archivi e biblioteche dell'estero. All'istruzione reale, il cancelliere della corte e del regno apostrofò i suoi rappresentanti in Italia, in

Germania, in Inghilterra ed in Francia, che procedessero secondo il desiderio del parlamento.

Il duca di Modena, Francesco V, che aveva molti poderi in Ungheria, cedette all'apostrofo e regalò questi due codici al nostro Museo Nazionale e li inviò verso il posto della loro nuova destinazione. Frattanto in Vienna scoppiò la rivoluzione, seguita poi dalla nostra lotta di libertà nel 1848/49. I manoscritti rimasero attaccati nella cancelleria di Vienna, poi vennero trasportati, nel 1867, nella Biblioteca della Corte. All'istanza del conte Albino Csáky, ministro ungherese della pubblica istruzione, l'imperatore e re Francesco Giuseppe I eseguì nel 1891 la volontà del duca di Modena ed inoltrò i due codici alla biblioteca del nostro Museo Nazionale.

Prima della guerra mondiale erano già dunque a casa questi codici. Finita la guerra, ritornarono a Modena. Nel gennaio di quest'anno S. E. Mussolini, d'accordo col governo, li ha restituiti, ed ecco essi pompeggiano davanti a noi.

Bellissimi esemplari della gloriosa biblioteca del re Mattia.

Dalla varia pompa dei loro frontispizii si rileva caratteristicamente col suo colore cupo il corvo nero dello stemma famigliare. Nel suo becco tiene quell'anello d'oro, il quale, secondo la tradizione, rese legittimo il diritto della casa Hunyadi alla corona. Esso aperse sempre le sue grandi ali scure, se la sorte della famiglia e con essa quella della nazione divenne critica.

Quando colla morte del vecchio Hunyadi si compì il destino del figlio maggiore, allora sulla finestra della vedova ansiosa pel suo unico figlio rimasto, bussò il loro uccello fedele ed apportò il lieto nunzio dell'elezione del re Mattia. Ci pare, questo uccello fedele batta le ali adesso sopra questi codici, proteggendo la rinomanza magiara e la gloriosa memoria del re dell'ultima Ungheria indipendente.

Slanciati, uccello fedele, nell'alto, traversa le Alpi! Tu conosci la via. Fosti ornamento allo scudo del vecchio Hunyadi nella corte dei Visconti a Milano. Assistesti a Roma all'incoronazione dell'imperatore Sigismondo. Reca adesso il nostro ringraziamento a quelli che compresero la tristezza del nostro paese troncato; rècalo a quelli nella cui anima echeggia il dolore indicibile del nostro cuore.

Giuseppe Fógel.

(Versione di Ladislao Kőszegi.)

LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE CASSONE A UGO MELTZL.

È cosa indubbia che le vie più adatte per coltivare le relazioni intellettuali tra due popoli sono le vie della scienza e della letteratura. Questa stessa rivista lo proclama da otto anni. Sorge in Italia una Rivista per gli studi ugro-finno-baltici. Si pubblica a Parigi dai professori Alessandro Eckhardt e Zoltán Baranyai la «Revue des études hongroises et finno-ougriennes» ed il compianto prof. Roberto Gragger fondò a Berlino le «Ungarische Jahrbücher». Tutte queste riviste sono destinate ad indagare i vari rapporti tra la cultura ungherese e quella delle grandi nazioni d' Europa, ragguagliando l'estero nello stesso tempo sulla vita intellettuale del nostro paese.

Il primo precursore di questi periodici, sorti prima e dopo la guerra, fu la rivista fondata da Ugo Meltzl nel 1877 — or sono cinquant' anni — a Kolozsvár (città denominata dal regime rumeno sotto cui si trova attualmente: Cluj).

Il Meltzl nacque a Szászrégen (Transilvania) nel 1846 e compì gli studi nell' università di Lipsia. Ritornato in Ungheria, egli ottenne all' Università di Kolozsvár a 26 anni la cattedra di lingua e letteratura tedesca che conservò fino alla sua morte sopravvenuta nel 1908. Era uno spirito largo che s'interessava di ogni manifestazione della cultura europea; ammirava le poesie di Petőfi e le tradusse fino da studente in lingua tedesca; ebbe fede — come il suo professore a Lipsia, Johann Minckwitz — in una letteratura mondiale (Weltliteratur) che egli vide già prepararsi nell' avvenire. In quegli anni si cominciò a parlare di un nuovo metodo nelle indagini di storia letteraria: il metodo comparativo, che non conosceva limiti di nazionalità, ma paragonava tra di loro le opere letterarie dello stesso gusto o dello stesso carattere attraverso i secoli ed i popoli. Il Meltzl s'infervorò subito dell' idea e fondò la prima rivista europea per quella «letteratura comparata» che qua-

rant'anni più tardi sarà coltivata con metodi più precisi dalla *Revue de littérature comparée* dei professori F. Baldensberger et P. Hazard.¹ Anche in questo senso Meltzl fu antesignano d'idee feconde.

Il primo numero della rivista di Meltzl uscì il 1 gennaio 1877 a Kolozsvár col titolo *Összehasonlító irodalomtörténeti lapok* tradotto sul frontispizio in cinque lingue (*Zeitschrift für vergleichende Litteratur; Journal de littérature comparée* ecc.) tra cui l'italiano. È una rivista poliglotta ed è grande merito di Meltzl di avere saputo interessare per mezzo di una corrispondenza estesissima gli ambienti letterari d'Europa e d'America all'impresa e di aver saputo mantenere il giornale per dieci anni. Le copie del periodico sono oggi rarissime. La raccolta più completa è quella della Casa Petőfi di Budapest che appartenne a Meltzl ed in cui l'ultimo numero è quello del 30 giugno 1887. La rivista uscì sul principio ogni quindici giorni, più tardi in 6, finalmente in 3 fascicoli all'anno. Oltre la divisione assai complicata in annate e dispense, la rivista fu provvista anche di una numerazione che corre dalla prima pagina fino all'ultima e che arriva fino alla cifra 3232 nella mia copia.² Il Meltzl ebbe collaboratori in Germania, in Svizzera (il prof. di filosofia a Ginevra, F. Amiel), a Londra, Philadelphia, Cadiz, Capetown nell'Africa del Sud, a Tochio e a Melbourne (Australia), ma particolarmente numerosi furono i suoi collaboratori italiani.³ Nel 1879 fu cambiato il titolo ungherese della rivista in quello internazionale «*Acta comparationis litterarum univrsarum*» colla traduzione in dieci lingue sotto.

Anche il programma variò almeno due volte. Meltzl considerò dapprima come compito più importante della letteratura comparata di promuovere per mezzo di traduzioni artistiche la formazione di quel patrimonio intellettuale comune a tutti i popoli da cui nascerà la *Weltlitteratur* sognata dal Goethe. Il suo giornale pubblicò nei primi anni traduzioni in tutte le lingue. Poi, nel 1878 il programma di Meltzl cambiò in quello che egli chiamò il «Decalogtismo»; cioè egli si proponeva di pubblicare articoli sulle dieci letterature più importanti d'Europa — il tedesco, il francese, l'inglese, l'italiano, lo spagnolo, il portoghese, il nederlandese, lo svedese, l'islandese, l'ungherese — l'esposizione delle quali, col metodo comparativo, ci darà la storia dello spirito europeo. Egli si proponeva quindi di pubblicare studi sui maggiori poeti e filosofi della letteratura europea, sempre nella lingua originale dell'autore. Finalmente nel 1881 Meltzl rimaneggiava un'altra volta il suo programma. Ora, accanto alla letteratura scritta, anche la tradizione

orale delle letterature popolari acquista nella sua mente grandissima importanza. Il suo giornale diventa un periodico per il «folklore».

In ognuno di questi tre periodi della vita del suo «giornale di letteratura comparata» il Meltzl seppe scegliere nella cultura e nella letteratura ungherese sempre quello con cui meglio poteva svegliare e tener vivo l'interesse del suo pubblico internazionale per la vita intellettuale del suo proprio paese.

Nel primo periodo, — in cui Meltzl proclama col romanziere ungherese, barone G. Eötvös: «Étudions . . . les grands écrivains des anciens et des autres peuples, mais ne les imitons pas . . .» — egli diffuse la conoscenza di Petöfi all'estero, pubblicando traduzioni proprie, aprendo nel numero 15 settembre 1877 una rubrica «Petöfiana» per le traduzioni che gli arrivavano da ogni parte del mondo, informando gli amici sui particolari oscuri della vita e sui caratteri dell'arte del grande poeta ungherese. Egli pubblicò la bella poesia lirica di Petöfi «Reszket a bokor» in più di trenta lingue!

Nel secondo periodo della rivista noi troviamo articoli importantissimi sulla fortuna di Kant, di Goethe e di Calderon in Ungheria.

Nel terzo periodo finalmente, raccogliendo sistematicamente poesie e tradizioni popolari dell'Ungheria, il Meltzl fornì un elemento prezioso agli studiosi di una scienza nata da poco tempo. Il suo articolo «Tradizioni popolari islandesi, siciliane, ungheresi tra i sassoni della Transilvania», lo studio di Giuseppe Pitré «La iettatura ed il malocchio in Sicilia» pubblicato nella sua rivista, hanno anch'oggi un grand'interesse.⁴

Queste tre fasi della storia del periodico di Kolozsvár coesistevano però fin dal primo numero. Già dal 1877 il Meltzl raccoglieva in una rubrica a parte (Symmicta) tradizioni popolari; il problema della traduzione artistica non cessò d'interessarlo fino all'ultimo numero della rivista, e gli studi su questioni teoretiche e filosofiche assicurano l'unità della rivista attraverso i tre periodi della sua vita. Regna sulle pagine di questo periodico l'aria serena di una repubblica universale dei letterati. Uno dei più fidi collaboratori di Meltzl, Tommaso Cannizzaro gli scrisse da Messina il 16 luglio 1884: «Ah pourquoi sommes nous si dispersés sur la terre, l'un à Paris, l'autre en Hongrie, en Sicile, en Amérique? j'aimerais bien avoir près de moi mes meilleurs amis!» E non si leggeva sulla copertina di ogni fascicolo della rivista il detto dello

Schiller? *«C'est un idéal pauvre, un idéal peu élevé de n'écrire que pour une seule nation . . . la nation même la plus importante est-elle plus qu'un fragment?»*

*

Tale era l'uomo con cui il poeta siciliano Giuseppe Cassone strinse amicizia verso il 1874. Nato a Noto di Sicilia nel 1843, questi era più giovane che lui di tre anni. A ventiquattro anni il Cassone fu affetto da una grave paralisi che lo condannò all'immobilità per tutta la vita. La loro amicizia datava probabilmente dal 1874, anno in cui Giuseppe Cassone pubblicò ad Assisi la prima sua traduzione di Petőfi, «Il sogno incantato.» Anzi non sarà troppo temerario se supponiamo che Cassone abbia mandato questa sua opera a Meltzl che aveva pubblicato tre anni addietro a Lipsia una scelta delle poesie del grande genio ungherese sotto il titolo «Petőfi, Auswahl aus seiner Lyrik.» Quando così Cassone entrò in relazione con Meltzl, egli aveva già cominciato a studiare la grammatica ungherese collo scopo di poter leggere Petőfi nel testo originale. Essi — pare — non s'incontrarono mai, perché Meltzl — nonostante che fosse stato due volte in Sicilia, la prima volta nel 1880 e la seconda volta nel 1883 quando, anche lui ammalato, si recò in Algeria — esitò sempre ad esporsi alle incomodità del lungo viaggio fino a Noto e Cassone tuttora «figlio di famiglia» non ebbe cuor d'insistere.

Ma che bisogno vi era di conoscersi personalmente? Cassone gli mandò una fotografia, aggiungendo: «Benché malato da nove anni, il mio viso non ha l'espressione sofferente, tanto resiste il mio corpo.» E basta. Egli s'interessa sempre della famiglia di Meltzl e talvolta manda con pensiero gentile un cestino di arance della sua cara Sicilia al «più caro», al «primo» dei suoi amici. Con un singulto soffocato risponde al saluto muto del bambino di Meltzl, appena nato, dicendogli di comprenderlo bene, giacché lui è sordo. Difatti anche quest'infermità venne ad affliggerlo. Ma nonostante tutti questi dolori, egli si sentiva più giovane di quello che era e sentiva il bisogno di attaccarsi alla vita. Ecco la soave nota lirica di quest'anima coraggiosa che si esprime così bene nelle sue lettere a Ugo Meltzl che pubblichiamo qui appresso.⁵

Queste lettere ci raccontano di trent'anni d'amicizia tutta intellettuale e determinata dall'ammirazione profonda che ambedue sentivano per la poesia del Petőfi. Oltre gli articoletti pubblicati nella rivista, Meltzl si occupò volentieri del suo poeta prediletto anche nei suoi corsi universitari⁶ e pubblicò opuscoletti

preziosi sulla vita del Petőfi e sul carattere della sua poesia. Cassone condivideva pienamente quest'entusiasmo di Meltzl. Egli consacrò quasi tutta la sua vita alla traduzione di Petőfi, ed essendogli negato di vivere una vita propria, visse la poesia del grande ungherese, avvezzandosi ad esprimere l'anima propria attraverso i versi di Petőfi, così ricchi in sentimenti. O non è l'anima del Cassone che palpita nella traduzione che segue?

Scende un raggio di sole ad ogni fiore,
Un raggio scende ad ogni fuscellin.
E tu, sole dell'anima, amore, o amore,
Uno non hai per me raggio divin?

Non v'è fanciulla cui d'amarmi piaccia,
Non v'è fanciulla, che mi dica almen:
Il mondo è freddo, l'anima tua agghiaccia,
Vieni scaldarti al mio fervido sen.

Niuna che mi dica: l'affannato
Capo a l'omero mio vieni a posar.
Niuna che dal fronte lapidato
Alfin mi voglia il sangue rasciugar!

Son solo! come nella vigna il nudo
Palo, ove uccello il vol va a tener;
Stridon soltanto quei che in mente chiudo
Corvi sinistri, i tristi miei pensier.

Così sen' va la giovinezza mia,
L'orfana vita mia così sen' va:
Sento che il sangue mi si gela, e via
Via la morte, che alfin m'abbraccerà.

[*Son Solo*; Összehasonlító Irodalomtörténeti Lapok, 1878, p. 829.]

Non tradusse egli le poesie della raccolta «Nuvole» per sfogare col loro pessimismo il dolore sentito per la morte di suo padre? E dopo una grave malattia d'occhi che lo aveva rinchiuso in una stanza buia per più di otto mesi non esprimeva il suo desiderio di luce con una poesia tradotta dal Petőfi?

È buia la miniera
E pur v'ardono in fondo
Le lampe; è nera-nera
La notte, e pur vi splendono le stelle;
Buio è nel petto uman, buio profondo,
Lampa o stella non v'è; non vi sfavilla
Di moribondo foco una scintilla...

[*Luce*; Acta Comparationis... 1886, pp. 2983—85.]

Soltanto negli ultimi anni egli si lasciò soggiogare dalle sofferenze fino a dire che «il mondo è una bolgia di dolori» ed il filosofo di Ginevra, H. F. Amiel ebbe ragione di dire: «Cette conscience et ce talent avec une santé détruite me paraît admirable.»⁷ Nel 1902 egli aveva tradotto già quasi tutte le poesie del Petőfi ed è incontestabile che *Cassone fu il migliore interprete di tutti i traduttori stranieri del grande poeta ungherese.*

Quest' interesse profondo e tutto personale che il Cassone nutriva per Petőfi anima le lettere dirette a Meltzl, già tanto simpatiche per il carattere gentile del poeta siciliano. Le prime lettere sono scritte in tedesco, lingua che Cassone aveva imparata — come l'ungherese — coll'aiuto di una grammatica e di un cattivo dizionario. Non dobbiamo sorprenderci se, traducendo testualmente la parola italiana «ieri l'altro», foggia l'espressione inesistente «andergestern»!

Così si continuava per quattro anni, cioè fino al principio del 1879, benché Meltzl avesse rallegrato il suo amico già nel dicembre 1876 scrivendogli alcune righe in italiano. I due parlano spesso su poeti tedeschi come Platen e Scheffel,⁸ ma l'argomento principale delle loro lettere fu Petőfi. Con che gioia Cassone riceveva un pacco di libri inviatogli da Meltzl, con che premura egli s'interessava di edizioni ungheresi e di traduzioni straniere del Petőfi. Più tardi egli diventerà membro dell'Accademia Petőfi (1880) e dell'Accademia Kisfaludy (1882), sarà colmato d'onori, ma maggiore doveva essere la gioia del recluso di Noto nel ricevere il ritratto del grande poeta della libertà mondiale.

Meltzl, da parte sua, pregò l'amico d'informarlo se esisteva una storia letteraria, una grammatica storica italiana, ma lo interessava prima di tutto quali traduzioni del Heine e del Petőfi esistevano in Italia.

Si capirà facilmente che Meltzl si rivolse a Cassone anche quando si trattava di scegliere i collaboratori italiani per la sua rivista di letteratura comparata. D'ora in poi Cassone divenne non soltanto fedele collaboratore della rivista di Kolozsvár, traducendovi poesie, pubblicandovi notizie sulla fortuna di Petőfi e sulla letteratura contemporanea in Italia, ma vi fece collaborare anche parecchi suoi amici. Se subito nei primi numeri apparirono articoletti e traduzioni italiane nella rivista di Kolozsvár, ciò è dovuto all'agilità del Cassone.⁹ Tommaso Cannizzaro, poeta di Messina, il veronese Giuseppe Fraccaroli, il principe Galati di Spuches,¹⁰ presidente dell'accademia di belle lettere a Palermo, gli mandarono altre tradu-

zioni di Petőfi, così che il Meltzl poté pubblicare nel 1879 a Kolozsvár un opuscolo sulla «scuola petőfiana in Sicilia» che fu poi tradotto in italiano nelle memorie dell'Accademia di Palermo (1880). Lo stesso Meltzl traduce in tedesco un sonetto di G. Prati su Firenze (dalla raccolta *Iside*; 1878 p. 879) ed un sonetto del Principe Galati (1877 p. 450), ma egli incoraggia prima di tutto i suoi collaboratori a tradurre Petőfi. Mandò un dizionario ungherese a Cannizzaro, che oltre le traduzioni di Petőfi pubblicò nella rivista di Kolozsvár tutta una serie di canti popolari della Sicilia e parecchie critiche letterarie. E questi gli risponde: «Grâce à vous je pourrai maintenant utiliser mon édition de Petőfi (Pest 1848) qui a été pour moi jusqu' à présent un livre impénétrable.»¹² Invia una copia delle poesie di Petőfi al prof. di sanscrito nell'Università di Pisa, Emilio Teza che gli domanda notizie sugli armeni della Transilvania e 2 anni più tardi gli comunica due distici ungheresi trovati tra le carte del cardinale Mezzofanti (lettere 25 marzo 1877 e 30 giugno 1879). La rivista di Meltzl ebbe molti amici all'estero ma le sue idee non furono accolte in nessuna parte meglio che in Italia. E tra quelli che si schieravano attorno al Meltzl primeggiava sempre il Cassone. Purtroppo, cambiato il programma del giornale le lettere dell'amico, la cui vita era amareggiata da dispiaceri e malattie, diventarono sempre più rare. Ma Cassone non dimenticò mai di mandare un saluto almeno ogni capo d'anno «al primo dei suoi amici.»

Diamo qui appresso una larga scelta delle lettere di Cassone a Meltzl che oggi vengono conservate nella biblioteca del Museo Nazionale di Budapest.

I.

Noto (Sicilien), 16 März 75.

Hochverehrter Herr,

Verzeihen Sie meine Antwortverzögerung: Die winterliche Kälte hat mich verdorben, und ich bin nun an das Bett gefesselt, und lang schreiben kann nicht. Es ist schon eine Woche dass ich Ihr Päckchen erhalten habe, wovon ich bin Ihnen sehr verbunden. Was kann ich ihnen mehr sagen? Das ist in der That zu viel; und ich weiss nicht wie ich Ihnen so viele Gefälligkeiten erwidern kann. Aber die Spediteure sind alle Betrüger: diese, bloss für Transport, haben mir geschmaltrotzet 2¹/₂ Thaler (Lire 9 e centesimi 55). Daher ich bitte Sie, mein

Herr, wenn Sie eine Flugschrift oder einen Buch schicken sollten, immer Sie sich der Post bedienen.

Ich habe schon Ihnen einige italienischen Petöfübersetzungen gesendet, aber jene von Maggi und Piantieri¹² konnt eich schaffen nicht, weil diese Übersetzer sind gestorben und ich weiss nicht wem ihre Publicationen fordern. Von anderer Seite, kein Buchhändler kann dieselbe schaffen, da, wie sie sehen, alle Publicationen sind in den Zeitschriften oder fliegenden Blättern aufgedrucket. — Ich hoffe indessen noch sie erwerben, weil schon ich fragte sie einige Freunden in Mailand u. Neapel, und erhalte bisher keine Antwort.

Die Übersetzungen welche halte ich für die gelungenen und correcteren, ohne Zweifel, sind jene von Teza¹³ Dieser Herr Sanskrit-Professor in Pisa, ist fort der einzige, der in Italien die ungarische Sprache kennt.

Verzeihen Sie die Kürze und fehlerhaftigkeit dieses Briefes, da ich so krank bin und nicht gewöhnt in deutsche Sprache zu schreiben, indessen ich bin, mit einem Herzen voll Hochachtung und Ergebenheit.

Ihr verbund
Joseph Cassone.

II.

Noto (Sicilien), 2 Jänner 1876.

Mein lieber Freund,

Es war schon lange dass ich Ihnen liebenswürdigen Brief erwartete und endlich, heute sind es vier Tage, hab ich die Freude ihm zu empfangen gehabt. Zu meinem Kummer glaubte ich dass entweder wurde mein letzter Brief oder der Ihrige verloren. Jetzt ich sage Ihnen unendlichen Dank da Sie haben sich meiner so einnehmend erinnert. Gestern war der Neujahrstag: daher erlauben Sie mir den Gefallen Ihnen und Ihrer gnädigen Frau jene grössere Glückseligkeit, die Sie können begehren, zu wünschen. Gleichfalls in dieser Gelegenheit belieben Sie mein rechtmässiges Porträt, das ich endlich kann Ihnen mittheilen, also sei zerrissen jenes undeutliches Bild, welches ich sendte Ihnen im vergangenen Sommer. Obwohl ich sei krank von neun Jahren, mein Angesicht ist nicht leidend, so widersteht meine Natur und mein Gemüth, übrigens ich ernähre mich sehr gut. Aber wenn denke ich meine Jugend und meine Hoffnungen alle verloren, ich kann nicht mich trösten. H. Heine war schon 48 Jahre alt da krank wurde, ich aber, ach! ich bin noch jung.

Es thut mir leid dass wenn Ihr gew. Lehrer Johann Minckwitz wird in Syrakus kommen das Grab v. Platen¹⁴ zu besuchen, ich werd ihm nicht begleiten können; dort übrigens wird er den Ritter Landolina finden, Eigenthümer des Landguts wo Platen begraben liegt, welcher ist ein sehr gnädiger Mensch. Ich habe hier eine kleine verschwommene Photographie jenes Denkmals, und so wie sie ist, ich lege sie bei.

Fragen Sie mir von wo ich deutsch schreiben gelernt habe? Eine Grammatik und ein schlechtes Wörterbuch waren meine alleine Lehrer, damit welche Verwunderung, dass ich viele Fehler thue?

Zum Schlusse ich bitte Sie mir zu sagen: Was kostet die Ausgabe Petöfs sämtliche Dichtungen v. Prof. Augustin Greguss redigierte!

Jetzt leben Sie wohl und befehlen Sie frei mit mir, weil ich bin herzlich

Ihr Freund

Ein Küsschen an Ihrem Söhnchen.

III.

Noto, 26 Jan. 76.

Lieber Freund,

Ihr langerwartiger Brief war soviel Tage unter Wegs, als der Meinige. Ich empfang ihn andergestern, und, viel schon Sie berichteten mir den Verlust meiner Übersetzung, so beeile mich Ihnen letzte drei Exemplare davon, die ich besass unter X-band zu schicken. Nun Ihnen und Ihrer gnädigen Frau meinen herzlichen dank für den lebenswürdigen Wunschrückwechsel. Was Ihr Sönchen anbelangt, so lasse ich mich mit einem stummen Kopfnicken begnügen, weil ist es 'stumm, so bin ich taub, daher können wir uns recht gut verstehen: übrigens gewöhnlicher Weise redet man mit mir durch Nicke.

Das Lied von Scheffel¹⁵ ist unendlich schön, eine wahre Blume, man würde bei uns sagen, aber eine Blume, welche verliert seinen lieblichen Geruch, als man verpflanzt sie in Ausland. Ich habe es, sowie es lag in meiner Macht, übersetzt und nun lege ich meine Übersetzung des Gedichts bei. — Nur den rühmlichen Namen von Scheffel konnte ich, und gleichfalls nur die Titelblätter seiner vielen Gedichte (Trompeter v. Säckingen, Gaudeamus, Bergpsalmen, Frau Aventure) weil ich wohne in solchem Städtchen, wo die deutschen Bücher sind eine Seltenheit. Allemal ein fremdes Buch ist mir nöthig, so muss ich es kaufen, und es einige Monate, bevor es in meine Hand gekommen sei, erwarten.

Was Ihre letzte Anfrage betrifft, es thut mir leid Ihnen zu sagen, dass keine Darstellung der italienischen Sprache, so wie Sie suchen sie, existiert in der italienischen Literatur. Bei uns erst nicht lange dass die sprachforscherischen Studien blühen, und noch allgemein lehrt man das Italienische auf alten schlechten Methoden. Für's Latein nur von wenigen Jahren die Grammatik von Curtius ist üblich, und für die fremden lebendigen Sprachen geht man noch der langen sehr mechanischen Methode von Ollendorff. Nur eine historische Grammatik der Italienischen Sprache existiert, wessen ist Verfasser Raphael Fornaciari. Ich erinnere mich, dass ich bereits vor einem Jahre erste Partei davon gelesen habe: Sie ist auf der Methode von Diez gegründet.

Noch ein wenig also, und wird die neue vollständige Petöfi edition erscheinen.¹⁶ Wahrhaftig warte ich sie mit ungeduld ab, weil ich wollte in diesem Jahr meine Übersetzungen herausgeben. Aber ich erkläre voraus, dass ich die Kosten des Buches tragen will. Indessen mit grössern Ungeduld erwarte ich das Oeldruckportrait Petöfi's. Ich kann Ihnen meine Freude nicht ausdrücken ein Bild Petöfis zu besitzen. Aber ich fürchte mich dass es unterwegs verloren sei. Und wie ich Ihnen so viele Gefälligkeiten erwidern kann? Die Redensarten, ich danke Ihnen — ich sage Ihnen unendlichen Dank — ich bin Ihnen sehr verbunden u. s. w. ausdrücken nicht gänzlich meine Dankbarkeit.

Heine scheint in Italien nicht nur durch Carducci und Zendrini, aber noch durch Chiarini — Teza — Peruzzini — Revere — Nievo — Andreis — Salvagnini etz. Übrigens sind wenige dieser Übersetzungen recht gut vollgezogen: Ich weiss nicht wie in Deutschland in den Himmel die Übersetzungen v. Zendrini erhoben habe. Kurz Heine scheint durch Zendrini . . .

[La fine della lettera manca.]

IV.

Noto, Sicilien, 8 Decemb. 76.

Mein lieber Freund,

Wie froh hat mich Ihr Brief gemacht! Oh! Sie verstehen ja, oder vielmehr schreiben meine schöne, süsse Sprache. Das ist mir sehr angenehm, besonders weil Sie werden bald nicht nur Leopardi, aber unsere bessere gleichzeitige Dichter kennen; und weil auch wenn meine grausame Krankheit mir nicht zu schreiben erlaubte, da würde ich meinem Schwesterlein einige italienischen Zeilen für Sie diktieren.

Meine lieblichste Sprache ist übrigens nicht so mühsam, als Sie glauben, hauptsächlich für jene, die kennen schon das Latein. Die Geschlechts und unregelmässige Zeitwörter (hier ist nicht zu sagen) verwickeln den Anfänger, aber sie sind nicht mühsamer als die magyarischen Personal-Verhältniss-Suffixe. Also auf! nur noch ein wenig Geduld, und Sie werden ja nicht mehr unvollkommen Italienisch schreiben. Für mich dagegen es ist sehr schwer dass ich komme das Magyarische ziemlich gut zu schreiben an, damit, unter andere Sachen, bin ich taub, und die Aussprache ist für mich unmöglich.

Herr Scheffel also hat Ihnen noch nicht geantwortet! Das leidet mir, und gleichzeitig leidet es mir, dass Sie jene Radikalkur zu brauchen gezwungen seien. Wollte ich selbst Herrn Scheffel schreiben: vielleicht, da bin ich ein Fremde; er recht bald mir geantwortet hätte. Was sagen Sie dazu? Ich übersetze nicht mehr den Trompeter,¹⁷ weil ich weiss nicht ob meine Übersetzung gefällt Herrn Scheffel. Mit Petöfi aber bin ich gut vorher, ich hoffte schon meine P. Übersetzung herausgeben bevor dieses Jahr gegangen wäre; viele Umstände aber, und meine Krankheit besonders, hatten es mir nicht erlaubt.

Es thut mir leid dass kein Exemplar meiner Heineübersetz. besitze ich: bald indessen mein Buchdrucker wird die Nordsee¹⁸ drucken und ich werde Ihnen so viele Exemplare davon als Sie wollen schicken

Über Petöfis ital. Übersetzer keine andere Date kann ich Ihnen mitteilen, da kein neuer P. Übersetzer ist noch in Italien erschienen.

Schreiben Sie mir ohne Komplimente, wenn Sie können

Herzliche Grüsse
von Ihrem

V.

Noto, 5 Jänner 77.

Mein lieber Freund,

Endlich habe ich die Freude Jubiläum-Ausgabe des Trompeters über meinem Tischchen zu sehen, die Posten aber in diesem Winter gehen allgemein zu langsam. Gleichfalls erhielt ich Ihren letzten lebenswürdigen Brief (19 Dec.) mit dem Autograph Scheffels Freundslicher Gruss! und ich weiss nicht ausdrücken wie bin ich Ihnen für so viele Güte sehr verbunden. Ich antwortete schon nicht sobald als diesen oben angeführten Brief erhielt. Da ich schreib sogleich einigen poetischen und gelehrten Personen für Ihren Blatt dieselben anwerben, und nun von Tag zu Tag erwarte ich die verschiedenen Antworten.

Diese aufgeförderten Personen sind :

Engel De Gubernatis — Firenze, ex Director der europäischen Zeitung und nun Mitarbeiter der Neuen Blumenlese (Nuova Antologia)

Marius Rapisardi. Prof. an der Univers. Catania — vortrefflicher Dichter

Thomas Cannizzaro — ein tapferer Sprachkenner (Messina)

Joseph Fraccaroli, Übersetzer v. Eschilo u. Pindaro (Verona).

Ich werde Ihnen, kaum diese da werden nur antworten, wieder schreiben. Als Beitrag für eine der ersten Nummern Ihres Blattes mittheile ich Ihnen die Übersetzung des Gedichtes «Olaszország» wenn Ihnen es gefällt. Augenblicks es ist mir nicht möglich Notizen der italienischen Literatur mit zu senden.

Mit den herzlichen Grüßen Ihr

E Teza hat Ihnen geantwortet? Verzeihen Sie meine Eile — ich bin heute sehr beschäftigt. Indessen selbst in der ersten Nummer Ihres Blatts merken Sie als Mitarbeiter an.

Dr. Joseph Fraccaroli

Ich bin sicher dass dieser da wird gern die Einladung annehmen. Er is mein lieber Freund.

VI.

Mein lieber Freund,

Sie haben mich vergessen. Die Monate kommen und vergehen, und vergebens erwarte ich noch immer eine ausführliche Antwort auf meinen letzten Brief. Was hat dies zu bedeuten? Hätte ich vielleicht etwas unangenehmes vor Ihnen begangen? Ich sandte Ihnen die kleine Übersetzung des Liedes «Minden Virágnak». ¹⁹ Sie haben dieselbe erhalten: warum also haben sie meinen Beitrag in das Journal nicht enthalten? Vielleicht gefällt mein Arbeit Ihnen wenig oder ganz nichts? Ich könnte Ihnen auch andere Übersetzungen mittheilen: Az őrült — Az árva lyány — u. s. w. — ich weiss nicht aber ob wollten Sie diese in das Journal annehmen. Und das Journal, ist es vielleicht für immer vorgeschwungen?

Ich Sage Ihnen unendlichen Dank wieder für Ihre Artigkeit Ihr Essai «Petöfi Olaszországban» ²⁰ mir zu widmen. Also annehme ich sehr gerne die Widmung und bin Ihnen sehr verbunden dafür.

Und ich bitte Sie auf meinen Brief: 25 März zu antworten und mit der Hoffnung mir Ihre wertvolle Gewogenheit zu bewahren.

Noto, Sicilia, 28 September 78.

Ihr ergebener

VII.

Noto, I 1879.

Lieber Freund,

Vor allen Dingen, ich wünsche Ihnen ein glückliches Jahr. Wie geht es nun? Ihr Augenweh ist nicht noch vorbei? — Ich befinde mich etwas gut, und arbeite.

Es ist mit grosse Eile dass ich erwarte die Petöfi's Übersetzungen von Opitz,²¹ und, da Sie sind so viel gütig dass wollen Sie mich selbst Ihr Ex. senden, kaum ich werde das Buch gelesen haben, schnell werde ich Ihnen es zurückschicken. Auch erwarte ich mit eile die versprochenen Pet's Biographie.

Ich habe einige neuen oder alten in dises oder jenes Journal enthaltenen italienischen Übersetzungen gefunden. Der Übersetzer ist ein quidem L. Faustini, den kenne ich nicht und die übergesetzen Gedichte sind f. — Dalaim — Anyám, Anyám — Erdöben — A bok-rétát, melyet . . . — Ez a világ amilyen nagy — Etelkéhez. Auch andere Übersetzungen habe ich gefunden, nämlich: von F. Petruccelli della Gattina: — A magyarok istene — von Pier Emilio Francesconi: Etelkéhez — Ez a világ amilyen nagy — Anyám, Anyám — Távolból — Est.

Alle diese Übersetzungen werde ich Ihnen demnächst schriftlich mitteilen.²²

Nun eine Klage: Scheffel hat seinen Übersetzer des Trompeters gefunden. Es ist Giovanni Fasanotto, der hat ja das Buch gedrucken: G. V. Scheffel Il Trombettiere di Säckingen, prima traduzione italiana dalla Z. X. edizione tedesca di G. B. Fasanotto, Verona H. F. Münster (C. Kayser succ.) 1878 — Seite 302.

Ih weiss nicht ob und wie hat Scheffel diesen Fasanotto die Erlaubniss gegeben. Ader dieser da welche eine miserabile unarmische Arbeit gemacht hat! Und nun wie werde ich einen Herausgeber für meine Übersetzung können empfinden? Das ist eine Sache die mir leidet.

*Für das Journal ich sende Ihnen drei kleine Gedichte. Demnächst ohne Zweifel eine italienische Rassegna.
Ich hoffe dass Sie wollen mir schnell antworten.*

Ihr ergebener

VIII.

Nota, Sicilia, 23. 1880.

Mio caro ed egregio amico,

Io non so più da quanto tempo non ricevo sue lettere. E il suo silenzio m'accora, perchè immagino che può essere cagionato da malattia, tanto più che mi pare sia d' altra mano il carattere dello indirizzo del giornale — che pure mi arriva con molto ritardo. — Neanche io sto bene; anzi sono così malato che spesso non mi sento capace di scrivere un rigo.

Pure ho già pronto una buona scelta delle poesie di Petöfi, da me tradotte. Ma non posso consegnarle all' Editore se Ella non mi mette al corrente della letteratura Petöfiana almeno della Germania. — Quaggiù in Italia si conosce appena di nome, si può dire, il Petöfi, ed è impossibile che io mi procuri la benchè piccola notizia. — La prego quindi caldamente, amorosamente a volermi mandare libri, opuscoli, articoli di giornali, dai quali io possa formarmi un concetto esatto della vita del sommo poeta. — Ho visto annunziato un suo articolo stampato forse sul «Magazin für die Lit. des Ausl.» dal titolo «Neue Originalbeiträge zur Petöfiliteratur», — che cosa contiene? Anche lo opuscolo del Kertbeny²³ «Petöfis Tod von dreissig Jahren» è degno d' essere consultato?

Insomma io la prego a volersi interessare della mia condizione tanto fuori del centro letterario. Le assicuro in pari tempo che i libri appena letti, li rimanderò. Ho già scritto al libraio Wilhelm Friedrich, se può farmi avere le traduzioni fatte dall' Opitz. Ma quali altre traduzioni petöfiane ha la Germania? e che merito hanno?

Ho ricevuto non è guari il diploma della Società Petöfi di Budapest al quale onore non so come corrispondere. Già lo devo a Lei, e con che cuore ne la ringrazio Le lascio immaginare. Saprebbe Ella dirmi dove abita il conte Teleki?²⁴ E che notizie sa darmi di Carlo Chas-sin?²⁵

Insomma faccia grazia, se può, di spendere qualche ora per darmi quelle cognizioni che mi sono necessarie.

Io spero ch' Ella goda ottima salute insieme alla sua gentile Signora, e ai figlioli.

M'abbia sempre suo

affettuosissimo amico

IX.

Noto, 12 Giugno 1880.

Mio caro, mio carissimo amico,

Sono più di due mesi che io non posso scrivere un rigo. Ella avrebbe dovuto immaginarselo, e non lasciarmi anch' Ella così al buio di tutto: non ho neppure ricevuto il giornale. Forse debbo il peggioramento nello stato di mia salute al cambiamento della stagione, ma io mi sento così finito questa volta che oramai sarebbe meglio anzi necessario che la mia malattia compisse l'opera sua in qualunque modo.

Oggi è la prima volta che dopo tanto tempo ripiglio la penna e prima d'ogni altro scrivo a Lei che tengo e terrò sempre come il più caro dei miei amici. E sa Ella quanto io ho sofferto per non poterle scrivere? Ho sempre pensato a Lei, ho tenuto al mio capezzale le sue ultime due lettere, e adesso spero che Ella non mi abbia segnato a colpa il lungo silenzio. Rileggo ora le sue lettere, e quanti ringraziamenti io Le debbo, lascio a Lei immaginare. Ma che bisogno ci era di mandarmi la lettera del Signor Szana?⁹⁶ Crede Ella proprio necessario, con un amico quale io mi onoro di esserle, tante scuse? Via, mio caro, non mi ripeta più mai quel Pater peccavi, mi tratti con maggior confidenza: noi siam quasi della stessa età, perch'io mi sento sempre più giovine di quello che sono, e, se a Lei piacesse, potremmo anche essere in tanta intimità da darci addirittura del tu — e levare il pesante Lei. Ma forse io vorrei abusare della sua amicizia così: dunque mi scusi e non ne faccia caso. Desidererei intanto leggere quel suo lavoro se è già stampato nel Koszorú.

Accetto poi con gratitudine somma la dedica del suo lavoro che pubblicherà il Reclam di Lipsia «Felhők».⁹⁷ Però se questa dovesse arrecarle fastidio e molto più interesse (di Kosten), io La prego a metterla anche da parte, o tralasciarla: anche senza quella dedica saremo amici lo stesso.

Le mando oggi un giornale, nel quale è stampato un articolo

interessante per la biografia del Leopardi. Le mando pure un opuscolino «Sei poesie di A. P. tradotte da Solone Ambrosoli.»²⁸ Non ho il tempo di confrontarle all' originale per darlene il mio giudizio; le ho lette però e sgraziatamente mi son persuaso che sono traduzioni di poco conto. Ella le annunzi semplicemente nel giornale; poi io ne scriverò qualche parola. Trattenga come cosa sua questo esemplare, io ne procurerò un altro.

Le mando pure acchiusa alla presente la bella cartolina postale del K. A questo signore non ho più scritto, ma sgraziatamente debbo scrivergli poche parole di ringraziamento all' Ateneo di Budapest che per mezzo suo (del K.) mi ha donato un esemplare delle poesie di Petőfi «Összes költeményei. Hazai művészek rajzaival diszitett képes néphíadás. 1879».

Egli già non mi ha scritto nemmeno da quasi tre mesi e non mi ha mandato alcuno dei tanti giornali che, mi diceva egli, hanno parlato di me in Ungheria. Li ha Ella letti o veduti questi giornali? Ed ha forse letto nel «Magazin für die Literatur des Auslandes» qualche articolo che mi riguarda? Io non l'ho veduto e non so che possa essere e da chi sia scritto: il direttore, E. Engel, ne diede notizia ad un mio amico di qui. Ma non ne so altro. Del resto, senza ch' Ella mi avesse fatta leggere questa cartolina del K. io era già guarito, per la buona ragione che su questo riguardo non sono mai stato malato.

Scrissi subito ch' Ella mi diede le notizie sull' Etelke,²⁹ un articolo da stampare sul «Fanfulla delle Domeniche» che è un giornale molto esteso, ma fin' ora non l' ho terminato; sicchè, se Ella ha altre notizie da darmi intorno all' Etelke, mi farà una vera grazia. Ha Ella ricevuto le traduzioncine di F. Amiel?³⁰ Io spero che sieno state migliorate in qualche parte.

Mi faccia grazia di ossequiarmi la sua gentile Signora, baciare il bimbo, che già sarà un bel fanciullo. Mi scriva, mi scriva: io ho bisogno di attaccarmi alla vita, per sentire i tanti dolori che soffro.

Suo affettuosissimo

X.

Noto, Sicilia, 12 Agosto 1880.

Mio carissimo,

Dunque io ti ringrazio d'aver levato di mezzo quello officioso Sie. e spero che l' aforismo della tua Signora riesca nel nostro caso interamente bugiardo. — Come stai? Dacchè ricevei la tua cartolina

sono stato aspettando le tue notizie; ma neanche il giornale arriva più. Anche F. Amiel si lagna con me di non ricevere tue notizie.

Senti ora: qui si è pubblicato un volume di traduzioni italiane dal nostro Petöfi: il traduttore è un certo P. E. Bolla, che io non conosco ancora, come non conosco la traduzione. — Aspetto però il volume fra qualche giorno. — Mi hanno detto che i giornali di Pest hanno parlato con lode di coteste traduzioni; io quindi ti prego, se è possibile, di mandarmi subito i Numeri di quei giornali. Nel nostro A.C.L.U. non devi scrivere una parola sul Bolla³¹ finchè non riceverai mia lettera.

Addio di cuore e tanti ossequi alla tua Signora.

XI.

Noto, Sicilia, 13 Ottobre 1880.

Mio carissimo,

Ti scrissi una lettera piuttosto lunga a Pisa; poi seppi per mezzo del comune amico E. Cannizzaro, che eri stato a Messina, e che n'eri scappato subito-subito, quasi chè t'avesse scottato il fuoco di quest' isola: e sono stato aspettando finora tue notizie. Mi scriverai ora dunque? Che cosa ti disse E. Teza intorno alle traduzioni del Bolla? Io le ho lette, le ho confrontate verso a verso all' originale, e sono rimasto grandemente scandalizzato della loro infedeltà. Ci sono buoni versi italiani in quelle traduzioni, ma è incredibile quanto esse sono lontane dal Petöfi. Te ne scriverò a lungo. Mi mancano i numeri 6. 7. 8. 9. del Volume III., nuova serie, del nostro giornale. Si sono forse perduti alla posta? Del vol. IV. non ho ricevuto nessun Num. Perchè non me li mandano? Scrivimi. Fammi sapere che mi vuoi sempre bene.

Addio. Tuo

XII.

Noto, 18 febb. 1881.

Mio carissimo,

Ricevo oggi la tua cartolina. Sono ammalato, e perciò non ho potuto compire la stampa delle Foglie.³² Il volume uscirà in marzo, almeno spero così e tu sarai il primo, assolutamente il primo, a cui lo manderò. Non so come Amiel ti abbia potuto dire che lo ha già ricevuto!

Io gli ho mandato soltanto il foglietto di annunzio. Intanto fammi se puoi, un favore: Scrivimi a caratteri chiari una nota bibliografica dei traduttori tedeschi del Petöfi, di più la bibliografia Petöfiana ungherese, massime biografica e critico-estetica. Io voglio stamparla nel mio volume, per far vedere chiaramente che ci è già una letteratura Petöfiana, ciò che in Italia non si sa.

Dell' A. C L. V. mi mancano i seguenti N. (Totius Seriei) 46. 75. 76. 77. 78. Perchè non mi giungono più puntualmente? Appena mi alzerò, ti rimanderò il manoscritto perduto, che è una recensione sul volume del Bolla. Addio, mio carissimo. Vuolmi bene.

Tuo

XIII.

Noto, Sicilia, 13 Nov. 81.

Mio Carissimo,

Finalmente eccoti le «Foglie di Cipresso». Il primo esemplare che esce dalla tipografia, è questo che oggi stesso spedisco a te, il primo dei miei amici. Dimmi tu quanti altri esemplari ne hai di bisogno. Intanto tu non mi scrivi più, e non mi mandi più nemmeno il giornale. Del Volume V. mi mancano i Numeri 7. 8. e 10. Del Volume VI. ho ricevuto soltanto i Numeri 1 e 2. — Ho poi ricevuto il tuo opuscolino «Székler Volksrätsel und Vexierfragen ecc.»³³ del quale ti ringrazio cordialmente. Io ti ho mandato jeri l'altro «Le Nuvole». Sono occupatissimo sopra un lavoro storico sui Vespri siciliani, dei quali nel prossimo marzo si celebrerà il centenario. A questa mia occupazione devi attribuire la mancanza di scritti miei pel giornale; ma ti assicuro che fra poco troverò il tempo per mandarti qualche cosetta sullo Schopenhauer e sul Petöfi.

Addio, mio carissimo: Ossequiami la tua Signora e vogliami bene.

Tuo

P. S. Dove dimora la Maria Csapó?³⁴

XIV.

Noto, 29 Dic. 81

Mio Carissimo,

Ricevei la tua cartolina postale quando già ti avevo scritto un'altra lettera. Ti ringrazio cordialmente dell' avermi levato d'an-

gustia e t'esprimo in pari tempo il mio dispiacere per la tua malattia. Come stai adesso? Quattro giorni addietro ti mandai un cestino contenente una ventina di arance. Spero le riceverai presto in buono stato e le aggredirai come un segno della mia amicizia. Bada che il cestino ti deve arrivare per la posta franco di porto. Potrai forse pagare qualche Kreuzer per la dogana. Fammi grazia di scrivermi subito che lo riceverai. Ti manderò fra poco le copie delle «Foglie di Cipresso» che mi hai domandato. E il giornale?

T'auguro felice il nuovo anno insieme alla tua Signora e ai uoi figli. Ti bacio.

Tuo aff^{mo}

XV.

Noto, 17 Gennaio 82.

Mio carissimo,

Ricevo oggi la tua cartolina del giorno 9. Ho già mandato al Minkvitz un indirizzo firmato da letterati e prof. di Siracusa e Noto. V'è anche la firma di Landolino Interlandi, proprietario della villa, nella quale è sepolto il Platen.³⁵ — A giorni ti manderò un opuscolino che sto facendo stampare per questa occasione: v'è l'indirizzo sopradetto e una breve biografia del Minck. — Ma dimmi? È possibile che ancora in Ungheria nessun giornale ha annunziato le mie «Foglie di Cipresso»? Fra poco io ti manderò altre rassegne italiane. — Scrivimi e baciami il tuo Leo e la tua piccola Ilse (non è tua figlia?)

Addio. Tuo

XVI.

Noto, Sicilia, la sera del capo d'anno 1883.

Mio carissimo amico,

T'auguro pria d'ogn'altro felicissimo l'anno incominciato questa mattina, e, insieme a te lo auguro felicissimo alla tua gentile consorte ed ai tuoi figliuoli.

Ricevei la tua ultima cartolina in uno al volumetto di versioni tedesche dal Petöfi «Wolken».³⁶ Le traduzioni sono bellissime, v'è molta fedeltà e molta arte, e per quanto ne possa giudicare io che sono

straniero a quella lingua, v'è anche molta eleganza. — Lo schizzo intorno alla vita del Petöfi, è stupendo: mi dispiace non essere stato pubblicato prima delle mie «Foglie di Cipresso», perchè m' avrebbe molto giovato per la mia prefazione. Ma me ne gioverò alla prima occasione, che non sarà molto lontana, quando cioè pubblicherò tutte insieme le mie traduzioni petöfiane. Della onorevolissima dedica io non so che ti dire, non so come ringraziartene: immagina dunque tu quanta gratitudine io provi verso di te, e quanto effettivamente te ne rimango obbligato. Se potessi mandarmi qualche altro esemplare del volumetto, te ne sarei molto grato.

La tua cartolina incomincia con poche parole italiane: tu dici «non capisco la tua ultima lettera.» Io non ricordo più cosa ti abbia scritto, mi pare per altro che mi lagnavo perchè non sapevo spiegarmi il tuo lungo silenzio. Mi lagnavo eziandio perchè non mi dici più una sola parola del giornale «A. C. L. U.» Si pubblica ancora? In tutto l'anno scorso io non ne ho ricevuto che due numeri — anzi di tutti i due anni 81—82 eccoti qui appresso quali numeri mi mancano.

1881 *Novae Seriei* Vol. V. Num. VII. VIII. X.

1881 « « « VI. « III. IV. VII. VIII. IX. X.

1882 « « « VII. « I. III. IV. V. IX. X.

1882 « « « VIII. Mi mancano tutti i dieci numeri.

Dunque, si pubblica ancora? Se è così, io in questo anno mi obbligo di mandarti periodicamente ogni mese qualche mio scritto: ti prego di parlarne chiaramente.

Ho molto desiderato qualche giornale dell' ottobre passato, in cui avessi potuto trovare la descrizione delle feste per il monumento eretto al Petöfi.

Finalmente il mio amico Paloczzy Lipót mi ha mandato un N. dell' «Egyetértés» in cui ho trovato lo splendido discorso del Jókai. Se avessi saputo a tempo giusto dell' inaugurazione della statua, avrei scritto qualchecosa di opportuno.

Ho ricevuto in questi giorni il diploma di socio corrispondente della «Kisfaludy Társaság»,³⁷ del quale debbo essere grato ai sigg. Beöthy³⁸ e Radó.³⁹ Io spero nell' anno ora cominciato tu non abbia ad avere motivo d'interrompere i tuoi lavori e le tue corrispondenze, ciò che vuol dire, spero che abbia a godere ottima salute. E con questo augurio, e stringendoti cordialmente la mano, mentre ti prego ad ossequiare per me la tua gentile Signora e baciare i figliuoli, abbiami sempre sempre tuo affett.o amico

P. S. Ti mando oggi stesso altri due esemplari delle mie «Foglie di Cipresso». Se ne vuoi ancora altri, non hai che a farmelo sapere. Io già ricordo di avertene mandati altri esemplari nel giugno ovvero luglio passato. Si saran forse sperduti per la posta.

XVII.

Noto, 9 Gennaio 83

Mio carissimo,

Quanto piacere io provi di saperti qui vicino, si può piuttosto immaginare che esprimere.

Mi persuado che è difficile deciderti di venire sino a questo mio nido, e son perciò rassegnato, e non t'incito a venire, perocchè so che il viaggio sarebbe molto noioso: da Siracusa a Noto si fa in vettura, le vecchie diligenze, non essendo ancora compito il tronco di ferrovia. Quindi sono quattro ore di viaggio noiosissimo.

D'altra parte, se ho a dirti tutta la verità, il piacere d'abbracciarti, mi sarebbe diminuito e addirittura strozzato, dal non poterti accogliere come vorrei, poichè io sono tuttora quel che si dice un figlio di famiglia. Doverti vedere qui in Noto, e non poterti alloggiare in casa mia, mi sarebbe doloroso! In ogni modo, scrivimi se ti decidi a venire, e quando? Fortuna che sto benino in questi giorni e potrò subito farmi accompagnare al tuo albergo. Ricevei, non c'è bisogno dirlo, la tua cartolina del 1° gennaio. Lo stesso giorno io ti aveva scritto una lettera a Klausenburg.

Grazie infinite per la bellissima fotografia del monumento del Petöfi. Se vai a Roma, scrivimelo subito, ch'io ti manderò una lettera per un mio amico intimo che ti vuol conoscere e ti farà anche conoscere il fiore dei letterati romani, essendo egli molto alla mano con tutti.

Gli auguri del capo d'anno te li mandai a casa tua, te li rifaccio adesso per l'anno intero. Stamane ho ricevuto una carta di visita del nostro Cannizzaro.

Addio cordialmente Tuo

XVIII.

Noto, Sicilia, 27 Dic. 1883.

Mio carissimo Amico,

La tua ultima cartolina postale, che io ricevei, portava la data del 15 Agosto. Io ti risposi subito, anzi, ti scrissi un'altra volta il

20 ottobre; ma non ho più avuto il piacere di vedere i tuoi caratteri, a meno d'un indirizzo di tua mano scritto sul N. I—II. del nostro giornale, del quale tante volte t'ho domandato. Dunque, da che causa deriva questo tuo silenzio? Perchè non mi scrivi più come prima? Non sono io quello stesso tuo amico, che per tanti anni t'è stato caro? T'auguro felicissimo il nuovo prossimo anno, ed ugualmente lo auguro alla tua gentile Signora ed ai tuoi bambini. Vuoi tu qualche mia cosetta per il giornale? Addio, mio carissimo, scrivi al Tuo af^o

XIX.

Noto, Sicilia, 26 aprile 84.

Mio carissimo,

Trotz deines silentiums! Mi hai tu detto così: ma come vuoi che io ti scriva, se appena mi posso muovere, se sono tutto dolori? — Ammalato da un pezzo, passo il giorno leggendo, ma non posso sostenere la lieve fatica di tenere in mano la penna; e poi mi sono vergognato di non potere mandarti qualche cosa per il giornale. Ti prometto che appena potrò mettermi al lavoro, ordinerò le mie carte, e ti manderò alcune versioni, ed altre cose, perchè ho in mente di ricomparire in ciascun Num^o degli A. C. L. — Anzi ti dico sino da ora che ho cominciato appositamente un lavoro sullo stato della scienza del linguaggio in Italia — e lo riprenderò appena potrò scrivere. Su Schopenhauer v'è di nuovo: la traduzione degli aforismi sulla sagesza della vita — ma non la ho veduta ancora. — Su Petöfi nulla ch'io sappia: il mio «Apostolo» è ancora inedito. Ora tradurrò *Le Nuvole*.⁴⁰ Addio, aspetta la mia lettera, che scriverò appena potrò.

Tuo

XX.

Noto, Sicilia, 1. — 1885.

Mio carissimo,

È il capo d'anno! — Una volta noi non lasciavamo passare questo giorno senza scriverci, senza mandarci un saluto: ma adesso . . . che so? . . . parmi che la nostra amicizia vada a languire. Pure io, dal canto mio, sono sempre lo stesso; son sempre l'amico tuo, che ha di te molta stima e che ti serba un'indelebile gratitudine. Onde non

voglio lasciar passare questo giorno senza ricordarmi a te, alla tua gentile signora, ed ai tuoi figlioli, che debbono già essere grandotti, e dei quali desidero il ritratto. — Ed insieme al ricordo, mando a te ed ai tuoi i più cordiali auguri di felicità per questo nuovo anno. T'ho mille volte domandato se il giornale si pubblica ancora, e tu sempre zitto! . . . Quest'anno scorso io ho molto sofferto: per più di otto mesi sono stato rinchiuso al buio in una stanza a causa d'una grave malattia d'occhi: adesso, da poco, ho ripreso a studiare. — Ho in pronto e la pubblicherò fra qualche mese, la traduzione dell' «Apostolo»⁴¹ del Petöfi. Ti piace la scelta di cotesto capolavoro? Scrivimi, mio carissimo, e dammi le tue notizie e quelle dei tuoi, e mandami qualche cosa di buono a leggere, giacchè, dopo tanto tempo che sono stato quasi cieco, non so più nulla di quello che si fa costì in Ungheria.

Addio. — Salutami la tua egregia Signora, baciami i figlioli, ed abbiamo sempre

tuo affettuoso amico

XXI.

Notò, Sicilia, 26 agosto, 1885.

Mio carissimo,

Ho sofferto la maggiore sventura, che possa incogliere ad un uomo: il mio amatissimo padre è morto il 13 del mese scorso! — In quale stato fisico e morale io mi trovi adesso non ti so dire; immaginalo tu. — Pure, a svagarmi da questo profondo dolore, benchè quasi immobile a letto, non ho trovato altro sollievo, che di leggere e rileggere Schopenhauer e Petöfi — la filosofia della realtà, per quanto amara, e la poesia. Ma anche di questa ho scelto quella parte che è stata più consonante allo stato dell' animo mio; ed ho tradotto le «Nuvole», e t'ho mandato il manoscritto ieri l'altro. Se vuoi, potrai a poco a poco pubblicarlo nel giornale; se poi fosse possibile convenire con qualche editore di Lipsia o di altrove, per farne un'edizione separata col testo a fronte, in questo caso vi aggiungerei una prefazione, della quale, senza tante ceremonie, prenderei il fondo della tua. Insomma fa tu quel che puoi e credi di fare. — Intanto pubblica nel giornale la traduzione della poesia «Világosságot» (Luce),⁴² che ti ho pure mandato, e scrivimi e mandami il giornale.

Addio, mio carissimo; ossequiami la tua gentile consorte, bacia

per me i tuoi bambimi e vogliami bene, chè son solo e ho bisogno, bisogno immenso di affetto.

Tuo affettuoso amico

P. S. Ti mandai un giornale in cui era la necrologia di mio Padre — lo ricevesti?!

XXII.

Noto, 2 Novembre 1885.

Mio carissimo,

Risposi alla tua ultima cartolina, ti pregai di mandarmi il giornale, e di farmi stampare, se potevi, 50 esemplari separati col testo a fronte, della mia versione «Luce». Tu non rispondi, tu non mi dà segno di vita. Che cosa è dunque avvenuto? Fammi subito il favore di scrivermi un indice preciso e cronologico di tutte le poesie del Petöfi scritte, per la sua Giulia.⁴³ L'ho di bisogno presto, perchè devo presto tradurle.

Come stai? Come sta la tua signora e tuoi bimbi. Forse quanto prima ti domanderò il manoscritto delle «Nuvole» che stamperò forse quì. Addio

XXIII.

Noto, Sicilia, 1 Gennaio 1894.

Mio carissimo Ugo,

Gli anni vengono e se ne vanno; noi viviamo ancora (dico noi viviamo, benchè la mia è una vita non vita), ma perchè insieme fu rotta la nostra cordiale corrispondenza? Tu certamente ti ricordi ancora di me; io di te mi ricordo sempre; non ti pare dunque che faremmo bene a ripigliare le nostre antiche relazioni? Del resto, comunque te la pensi, permettimi che io, mentre posso scrivere, cominci l'anno pigliando la penna per te, e questo nuovo anno auguri felicissimo a te, alla tua gentile signora, ed ai tuoi figliuoli, che debbono già esser fatti grandi. Oh, quanto desiderio ho di vedere almeno il ritratto di tutta la tua famiglia!! Io passo una vita che non ti so descrivere tanto è infelice. Lavoro poco perchè i miei occhi non mi consentono di studiare che appena qualche ora al giorno, e non tutti

i giorni. Immagina dunque come mi roda la noia, e quale ardente seguace del tuo Schopenhauer io sia diventato.

Se ti benigni di scrivermi, fammi un favore: Tra le poesie del Petöfi ne trovo due che hanno per titolo: A székeleyek⁴⁴ (V. 4. pag. 183.) — A székeleyek (Vol. 4. pag. 255.)⁴⁵ Tu mi mandasti una volta un opuscolo intitolato Székler Volksrätsel und Vexierfragen.

Ora, sai dirmi se vi è relazione storica fra cotesti siculi del tuo paese ed i siculi della Sicilia? O almeno sai dirmi da quale parte e in che tempo vennero in Ungheria cotesti Siculi? Mi pare strano che si tratti soltanto di omonimia — e mi pare anche strano che nessuno degli storici della Sicilia abbia mai fatto osservazioni ai tuoi siculi.

Fammi il favore, dimmi, se ne sai, qualche cosa, se puoi, indicami qualche storico greco o latino che ne parli: insomma io vorrei conoscere l'origine, la provenienza dei tuoi siculi, e il tempo in cui si stabilirono in Ungheria. —

S'intende che ti prego cordialmente di darmi le tue notizie, ed augurandoti di nuovo felicità pel nuovo anno, mi ti raffermo

Affettuoso amico

P. S. Li Acta C. L. U. li pubblici ancora?

XXIV.

Noto, Sicilia, 23 XII. 02.

Mio carissimo amico,

È la fine dell'anno ed io avventuro queste lettere per mandarti i miei più cordiali auguri di felicità, e nella speranza che infine mi voglia tu dare le tue notizie, delle quali manco da lunghissimo tempo, e che ardentemente desidero.

Ma perchè non mi hai più scritto, perchè non vuoi scrivermi? Ho io forse in qualche maniera mancato verso di te? Ti ho io reso qualche dispiacere? Fammi questo favore, scrivimi o dammi la consolazione di farmi sapere che stai bene e che non mi hai dimenticato, come io non ho mai dimenticato la tua cara amicizia e le tue cortesie.

Son sempre ammalato, anzi ora assai più di prima: non esco di casa, anzi dalla stanza ove dormo e passo il tempo tra letto e lettuccio, questo tante volte è la causa del mio silenzio. — Studio e ho sempre in mano il Petöfi. Vuoi tu vedere quante delle sue liriche

ho tradotte? Quasi tutte. Domandamene e ti manderò la traduzione che chiedi.

Ora, insieme agli auguri ti mando i più sinceri saluti e l'assicurazione che non ti dimentico mai. Addio

Tuo vecchio amico

XXV.

IL CAV. GIUSEPPE CASSONE.

Noto, Sicilia, 15 Giugno '904

Mio carissimo Amico,

Permettimi che ti scriva nella mia lingua: sto tanto male in salute, ho tanti atroci dolori, che non mi è possibile manifestare il pensiero in altra lingua, che non sia la mia. Già tu oramai la conosci tanto bene questa lingua italiana, che non ti reca più difficoltà.

*Alla tua cara e desiderata ultima lettera, che mi giunse insieme al volumetto di liriche del Conte Giorgio Wass,⁴⁶ non potei rispondere subito, giacchè io sono disfatto, sto sempre a letto, martoriato dai dolori, e leggo e scrivo stentatamente per lo indebolimento della vista. Ma quando ora mi è arrivato il foglio di partecipazione della tremenda sventura che ti ha colpito nel più caro dei affetti, l'affetto paterno, quando ho letto: *Ilse . . . dahingerafft in jugendlich-blühendem Alter*, ho sentito una grande stretta al cuore, e piglio subito la penna per scriverti questi pochi rigi e dirti che partecipo al dolor tuo, a quello della tua diletta Erminia e del figliolo.*

*Vorrei in qualche maniera consolarti; ma le parole adeguate mi mancano, perocchè so che vi sono dolori tali nel mondo, che conforto alcuno non hanno. Non altro posso dirti che questo: *Fatti animo!* fa animo alla tua Signora! Il mondo è una bolgia di dolori, ed è impossibile scansarli.*

Ripiglio la tua lettera, e per ora ti rispondo brevemente: Bellissime mi sono sembrate le liriche del Conte G. Wass, e non solo quelle che tu hai controsegnate nel volumetto, ma molte altre ancora. Se la salute mi permetterà di occuparmene, ne tradurrò molte in italiano. Puoi darmi l'indirizzo preciso dell'autore Conte Wass? In quanto mi scrivi del tuo allontanamento dalla letteratura Petőfiana, avrai ragione, ma mi sembra che sii sdegnato di troppo: si sa che si deve lottare con gente che non è al caso di comprendere, e di elevarsi alle

altezze ideali! Del resto se tu hai ragione a dire che la tua Ungheria «ist nicht reif genug für einen solchen Klassiker», che cosa dourei dire io della mia Italia, dove s'inneggia ad D'Annunzio e passano inosservate le stupende poesie del tuo classico? E vi è ancora di più. Di recente è comparsa una traduzione della poesia del Petöfi «Jókai Mórhoz», la quale traduzione è una vergogna.

Per oggi non posso più scrivere. — Ti prego di novo di farti coraggio nella sventura che t'ha colpito, di accogliere le mie più cordiali condoglianze e volermi bene.

Tuo aff^o

Hai notizie del Dr. Szász Zsombor? Gli ho più volte scritto inutilmente.

*

È su quest'accento di dolore che termina la corrispondenza di Giuseppe Cassone col professore ungherese dell'Università di Kolozsvár.

Eugenio Kastner.

NOTE.

¹ La «Revue de littérature comparée» è pubblicata da Champion a Parigi (anno VIII).

² Il mio egregio amico, il prof. Zoltán Baranyai si è valso pel suo bell'articolo «H. F. Amiel traducteur de Petöfi» (Revue des Études Hongroises et Finno-ougriennes, Paris (Champion) 1927, pp. 125—144) della raccolta molto meno completa della biblioteca del Museo Nazionale di Budapest.

³ Nel 1882 troviamo tra i collaboratori: V. Betteloni (Verona), G. Biadego (Verona), G. Bozzo (Palermo), T. Cannizzaro (Messina), G. Cassone (Noto, Sicilia), conte F. Cipolla (Verona), G. Fraccaroli (Verona), D. Milelli (Milano), G. L. Patuzzi (Verona), M. Rapisardi (Catania), F. Sabadini (Roma), Principe de Spuches de Galati (Palermo), P. Sterio (Messina), E. Teza (Pisa).

⁴ 1880, pp. 1532—33; 1884, pp. 2502—2506; 2518—20.

⁵ Mi sia permesso di esprimere la mia gratitudine al distinto scrittore transilvano, il Signor Domokos Gyallay, che mi ha fatto avere da Kolozsvár le carte di Meltzl, tra cui le lettere inedite del Cassone.

⁶ V. C. Persián: A magyar irodalomtörténet a kolozsvári egyetemen (La storia letteraria ungherese nell'Università di Kolozsvár) nel periodico Irodalomtörténet 1912, pp. 433—438.

⁷ V. Z. Baranyai: H. F. Amiel, traducteur de Petöfi. Revue des Études Hongroises et Finno-ougriennes 1927, p. 133. — Cassone pubblicò le seguenti traduzioni di Petöfi in volumi a parte: *Sogno incantato* (Assisi 1874); *Il Pazzo* (Noto 1879); *Foglie di Cipresso sulla tomba di Etelke* (Noto 1881); *Il fiero Stefano* (Noto 1885); *L'Apostolo* (Roma 1886); *Le Nuvole* (Noto 1891); *Le perle d'amore* (Noto 1903); *L'Eroe Giovanni* (Budapest 1908). Altre traduzioni furono pubblicate nella raccolta «*Fiori stranieri*» (Noto 1904) e nel *Petöfi-Almanach* del 1908. Cf. L. Baróti: Petöfi az olaszoknál (P. dagl'Italiani) pp. 129—136 nel vol. No. 27—28 della serie Petöfi-könyvtár (Biblioteca Petöfiana).

⁸ C. pubblicò più tardi nella rivista di Meltzl quattro poesie di Platen (*Cassandra*, 1877, pp. 262—263; *Il lamento della fanciulla*, 1879, pp. 996—997; due sonetti, 1880, p. 1311) ed il XII canto del *Trombettiere di Säkkingen* dello Scheffel (1877, pp. 142—144; 207—211). Aggiungiamo ancora una traduzione dal Puskin (*Evocazione*; 1879, p. 968).

⁹ Le traduzioni di Petöfi che Cassone pubblicò nella rivista di Meltzl sono: *Italia* (Olaszország, 1877, pp. 50—51); *Il ramoscello tremula* (1877, p. 250); *Son Solo* (Minden virágnak... 1878, p. 829); *Desiderio di Morte* (Halálvágy, 1880); *Il mondo ed io* (A világ és én, 1882, p. 2102)

Luce (Világosságot, 1886, pp. 13—15). Subito nel primo numero Cassone ripubblica la traduzione di P. G. Maggi: *Il mio Pegaso* (Az én pegazusom, 1877, pp. 12—13) e dà un elenco delle poesie di Petöfi tradotte e pubblicate da Federico Piantieri a Napoli nel 1868 (1877, pp. 466—468) poi ragguaglia su un articolo pubblicato nel numero del 25 gennaio 1880 nella *Gazzetta della Domenica* di Firenze col titolo «Alessandro Petöfi e la rivoluzione ungherese» 1880, p. 1294, manda appunti bibliografici sulle traduzioni pubblicate ultimamente in Italia (1877, pp. 57—60), sul poeta Aleardo Aleardi (1878, pp. 873—876), sulla dissertazione dottorale presentata da Aless. Bragiola su Leopardi alla facoltà filosofica dell'Università di Strassburgo (1877, pp. 153—155) ed è probabilmente suo anche l'articolo intitolato «Schopenhauer in Italia».

¹⁰ T. Cannizzaro tradusse *Rossz verseimról* (Le mie poesie cattive), *A magyar nemes* (Il Nobile ungherese, 1881, pp. 1663—1664), *Nem ért engem a világ* (Il mondo non mi comprende; 1882, p. 1916—17), G. Fraccaroli mandò: *Brindisi* (Igyunk, 1878, p. 593), Fuoco (Tüz, 1877, pp. 289—90); il principe Galati diede *Le Nubi* (A felhök; 1879, p. 1029).

¹¹ Lettera del 12 gennaio 1878.

¹² Maggi Pier-Giuseppe tradusse la poesia di Petöfi intitolata *Az én Pegazusom* (Il mio Pegaso) nell'annata 1869 della *Rivista Contemporanea nazionale italiana* di Torino. Cassone la ripubblicò nell'«*Összehasonlító Irodalomtörténeti Lapok*» del Meltzl, osservando: «Questa bella traduzione, che io non so in quale giornale o rivista letteraria sia stata stampata, fu copiata dall'originale che si conserva a Milano nella biblioteca di Brera (A. G. XI. 16), dove furono depositati alcuni manoscritti del Dottor Pier-Giuseppe Maggi, morto nel febbraio 1873.» (Összehasonl. Irod. L. 1877, pp. 12—13). — F. Piantieri tradusse 117 poesie di Petöfi: Alessandro Petöfi, poeta ungherese per la prima volta volgarizzato da Federico Piantieri. Volume unico. Napoli, dalla stamperia del Vaglio 1868. Cassone diede più tardi l'elenco delle poesie tradotte dal Piantieri nell'«*Összehasonl. Irod. L. 1877, pp. 466—468*»).

¹³ Teza Emilio pubblicò un'antologia sotto il titolo: «Traduzioni da poesie di Aless. Petöfi, Enr. Heine, Adamo Miczkiewicz, A. Valaoritis» Pisa 1863, che contiene 15 poesie di Petöfi.

¹⁴ Johann Minckwitz, professore di letteratura tedesca all'Università di Lipsia, autore della raccolta di poesie: «Aus Deutschlands grösster Zeit 1813—1876», divenne poi collaboratore assiduo del giornale poliglotta di Meltzl. — Il poeta tedesco, conte Agosto Giorgio Platen (1796—1835) morì e fu sepolto a Siracusa.

¹⁵ Giuseppe Vittorio Scheffel (1826—1886) divenne poeta a Roma e scrisse a Capri la sua prima opera poetica «*Der Trompeter von Seckingen*» (Stuttgart 1854) seguita dal romanzo «*Eckehard*» (Frankfurt 1857) a cui tennero dietro *Frau Aventure* (1863), *Bergsalmen* (1870), *Gaudeamus* (1867).

¹⁶ Petöfi Sándor költeményei. Második teljes kiadás. Bp. 1877. (4 vol.)

¹⁷ Il canto XII del Trombettiere di Säckingen tradotto dal Cassone fu pubblicato da Meltzl nell'«*Összehasonlító Irodalomtörténeti Lapok*» (1877, pp. 142—144; 207—211).

¹⁸ Arrigo Heine, il mare di Nord. Traduzione di G. Cassone, Noto 1877.

¹⁹ La traduzione «*Son Solo*» (Minden Virágnak) fu inserita nel numero del 30 settembre 1878.

²⁰ «Petöfi in Italia», fu pubblicato nella rivista «*Koszorú*» del 1880.

²¹ Teodoro Opitz tradusse e pubblicò da Heckenast a Pest quasi tutte le poesie di Petöfi (1864, 1867), ma sono traduzioni di poco valore.

²² Tra le carte di Meltzl esiste soltanto l'ultimo foglio delle copie mandategli da Cassone. La traduzione di Petruccelli della Gattina si trova inserita nel suo romanzo «*Le notti degli emigrati a Londra*», Milano, Treves 1872. «Tutte le soprascritte traduzioni — così Cassone conclude — sono molto libere, alcune sono fiocche, dilavate, come la *Sera* del Francesconi, alcune altre sono esempio di tradimento, come *Miei canti* del Faustini... Di questi tre traduttori nessuno, io credo, ha tradotto direttamente dal magiaro.»

²³ Carlo Maria Kerthbeny (1824—1882), valente traduttore di Petöfi. L'opuscolo a cui accenna Cassone qui è: *Petöfis Tod vor dreissig Jahren*. 1849. *Jókais Erinnerungen an Petöfi*. Leipzig 1879.

²⁴ Il conte Alessandro Teleki (1821—1892), emigrato dopo la guerra d'indipendenza ungherese, ma ritornato in patria nel 1867, abitò nel suo castello di Koltó (nel comitato Szatmár), dove aveva ospitato Petöfi e la sua giovane moglie nel 1847. I suoi ricordi furono pubblicati dall'Accademia Petöfi (1879—80, 2 vol.) di cui fu membro.

²⁵ Charles Chassin (1831—1901), pubblicista francese, caldo amico dell'Ungheria, scrisse «*L'histoire politique de la Révolution de Hongrie, 1847—49*» (1859—60), tradusse poesie di Petöfi nel periodico «*Libre recherche*» (1857) e pubblicò una biografia di Petöfi (Le poète de la Révolution hongroise, Alexandre Petöfi; Bruxelles—Paris 1860).

²⁶ Tommaso Szana (1844—1908), segretario dell'Accademia Petöfi e dal 1879 al 1882 redattore della rivista *Koszorú*.

²⁷ Meltzl pubblicò la traduzione delle *Nuvole* (Felhök) a Lübeck nel 1882.

²⁸ Solone Ambrosoli: Sei poesie di Alessandro Petöfi, poeta ungherese. Como 1880.

²⁹ Il primo amore di Petöfi, Etelke Csapó, giovinetta morta improvvisamente a quindici anni

(7 gennaio 1845). Petöfi le consacrò le poesie della raccolta «Foglie di Cipresso sulla tomba di Etelke», tradotte e pubblicate dal Cassone a Noto nel 1881.

³⁰ Henri Frédéric Amiel, professore di filosofia nell'Università di Ginevra, tradusse 24 poesie di Petöfi. Cf. B. Bouvier : *Une traduction inédite d'Amiel. Revue des Études Hongroises*, vol. 1928, pp. 113—117 ; B. : *Amiel et Petöfi* ibid. pp. 312—315 ; Z. Baranyai : H. F. Amiel, traducteur de Petöfi ibid. 1927, pp. 125—144. Cassone gli aveva dedicato già nel 1879 la traduzione del Pazzo di Petöfi.

³¹ P. E. Bolla, professore a Trieste, tradusse molto liberamente 71 poesie di Petöfi (*Liriche di Alessandro Petöfi. Trieste 1880*).

³² La prossima pubblicazione delle «Foglie di Cipresso sulla tomba di Etelke» del Cassone fu annunciata già nel numero dicembre 1880 dell'*Acta Comparationis*.

³³ Meltzl pubblicò l'interessante studio sulla «*Rätsel und Vexier-Fragenpoesie der Székler in Siebenbürgen*» nei numeri gennaio-giugno 1881 dell'*Acta Comparationis* e quindi in un fascicolo separato a Kolozsvár.

³⁴ Sorella di Etelke Csapó, vedova dell'amico di Petöfi, lo scrittore Alessandro Vachott.

³⁵ L'indirizzo fu mandato a Minckwitz in occasione del suo giorno natalizio. Il principe Galati tradusse in suo onore il primo coro delle Baccanti d'Euripide. (*Acta Comparationis* 15 gennaio 1882).

³⁶ Il volumetto fu edito a Lübeck nel 1882.

³⁷ Accademia letteraria fondata nel 1836 alla memoria del grande scrittore Carlo Kisfaludy (1788—1830).

³⁸ Zsolt Beöthy (1848—1922), professore d'estetica nell'Università di Budapest, presidente dell'Accademia Kisfaludy.

³⁹ Antonio Radó (1862—) scrittore ungherese, autore di una *Storia della Letteratura Italiana* 1896), traduttore di Petrarca, Ariosto, Leopardi . . .

⁴⁰ Noto 1891.

⁴¹ Roma 1886.

⁴² *Acta Comparationis*, gennaio 1886.

⁴³ Giulia Szendrey (1828—1868). Petöfi fece la sua conoscenza l'8 settembre 1846 e la sposò un anno più tardi. Dopo la morte di Petöfi essa diventò moglie del professore Árpád Horváth.

⁴⁴ Ai Siculi.

⁴⁵ I Siculi.

⁴⁶ Il conte Giorgio Wass pubblicò nel 1904 a Dés un volumetto col titolo «*Asszonyok*» (Donne).

LE COPPE UNGHERESI DEL DUOMO DI RIETI.

Fra i prodotti dell'oreficeria gotica destinati ad usi profani, i più caratteristici sono le pissidi sbalzate, quei calici cioè che ricevevano il loro nome dai rilievi convessamente battuti, rilievi che di solito alle estremità superiore ed inferiore finivano in punta. Questo genere di coppa era tenuto in gran conto, perché i rilievi esterni, serrati uno vicino all'altro, davano luogo a degli insoliti giuochi di luci, mentre gli incavi interni, frangendo ripetutamente i raggi di luce attraverso il liquido, producevano bellissimi effetti ottici.

Questi calici furono di gran moda, sulla fine del XV secolo ed il principio del secolo seguente, in *Germania* ed in *Ungheria*, ma diffusisi anche nel lontano estero, vennero ovunque accolti e preferiti per la loro bellezza intrinseca e per la loro singolarità.

A giudicare da quelli che ancora ci rimangono e dai documenti dell'epoca, di queste coppe se ne dev'essere fabbricata una gran quantità, perché in quasi tutti gli elenchi enumeranti antichi tesori esse si trovano menzionate; non c'è quasi famosa collezione d'oggetti d'oreficeria antica, in cui non s'incontri qualche esemplare di queste pissidi.

Le più belle pissidi sbalzate ungheresi del XV secolo, sono quelle del tempo di *Mattia* (1458—1490), l'età dell'oro dell'arte ungherese. Il gran re mecenate, accrebbe il lustro e la pompa della corte coi suoi oggetti d'oreficeria. Quando dopo l'assedio di *Breslau*, conchiuse un armistizio col re di *Polonia* e con il figlio di questo (1474), fu appunto lui, quale vincitore ad offrire il banchetto di rito. Fece rizzare nel centro della tenda reale una credenza, i cui scaffali era ricolmi di vasi preziosi d'ogni genere. I testimoni oculari ricordano con stupore i meravigliosi boccali tempestati di perle che videro in quell'occasione¹. Quattro anni dopo, quando venne conclusa la pace di *Olmütz*, fu ancora re *Mattia* a fare gli onori di casa. Nel mezzo della piazza in cui i principi si riunirono a banchettare, fece collocare una credenza a forma di piramide, su ogni gradino della quale erano collocati in bell'ordine vasi d'oro,

d'argento, tempestati di perle. Innanzi a questa credenza due rinoceronti, coi loro corni paurosi, s'ergevano agli occhi degli spettatori stupefatti. Sui gradini inferiori eran poste ciste d'oro purissimo, boccali da vino e brocche, nei gradini superiori invece, calici d'oro, coppe e tazze, cariche di perle e di pietre preziose. Questa credenza risplendente da ogni lato, stava nel centro della piazza come una montagna d'oro e gli occhi degli spettatori restavano stupiti a guardarla.² Ma quello che stupiva ancor più i presenti era che le vivande e i vini agli ospiti boemi, seduti a dieci tavole, venivan portati in molti altri vasi d'oro e d'argento, senza toccar mai quelli disposti sulla credenza reale nel mezzo della piazza.

Non è possibile quindi, come ci dice lo stesso *Bonfini*,³ avere un'idea precisa sui tesori posseduti da re *Mattia. Bartolomeo Maraschi*, vescovo di *Città di Castello*, che nel 1483 si recò come legato apostolico in *Ungheria*, vide fra gli altri oggetti d'oro ben 300 coppe. Un altro testimonio oculare vide sugli otto scaffali della credenza posta presso la tavola del re, più di cinquecento boccali d'oro e d'argento.⁴

Ma *Mattia* non faceva solo pompa dei suoi oggetti d'oreficeria: se ne serviva anche a scopo politico. Gli servivano spesso per attirare dalla sua parte i suoi nemici, come avvenne, per esempio, nel 1474 all'assedio di *Breslau*, in cui si afferma che regalando numerose coppe, guadagnò dalla sua molti del campo avverso.⁵ E questi doni gli servivano inoltre per rafforzare la fedeltà degli amici.

Il suo esempio non rimase senza effetto sui suoi cortigiani. Le cronache di quel tempo parlano in maniera molto lusinghiera della ricchezza dei signori ungheresi e della loro straordinaria predilezione per gli oggetti d'oreficeria. In molti casi vien ricordato un tal genere di tesori, appartenenti agli antichi signori ungheresi. E le pissidi sbalzate a rilievo dovevano certamente costituire una parte non indifferente di questi tesori. Pochi esemplari son però pervenuti sino a noi. Queste pissidi facilmente si smarrivano o andavano distrutte, così che di pissidi ungheresi sbalzate a rilievo dell'epoca del re *Mattia*, solo una ne registra la storia dell'arte, risalente al 1462 e che oggi si trova a *Wienerneustadt*: il cosiddetto bellicone di *Corvino*.

Questo boccale dunque rappresentava le pissidi sbalzate a rilievo del secolo XV, e più precisamente dell'epoca di re *Mattia*⁶ (fig. 1). Ma oggi possiamo con gran gioia affermare che le pissidi

del genere rappresentanti quell'epoca sono quattro, essendo riusciti a riconoscere di provenienza ungherese e appartenenti appunto al tempo di *Mattia*, tre pissidi che attualmente si trovano in terra italiana.

La cattedrale di *Rieti*,⁷ città posta nella vallata che unisce i monti della *Sabina* con gli *Appennini* abruzzesi, conserva da quattro secoli queste pissidi magiare. Tutte e tre in certo qual modo si somigliano per il loro concetto informatore; l'esecuzione singola però e lo sviluppo dei dettagli sono per nostra fortuna differenti, così che c'è dato studiare tre varianti del tipo delle pissidi a rilievo ungheresi.

Tutte e tre sono sbalzate in argento; le decorazioni floreali e figurate invece sono fuse.

La più grande delle tre pissidi (fig. 2) è un po' in cattivo stato. I rilievi sono fortemente ammaccati, il fregio applicato su essa è in parte mutilo. A causa appunto di ciò, la pisside non brilla più della luce di cui un tempo doveva raggiare.

E' un'opera in argento, completamente dorato. A differenza di quello delle altre, il piedistallo orizzontale, come il resto della coppa, si divide in sette parti. L'orlo è ornato a traforo, su ogni rigonfiamento è fissata una foglia triangolare. Su queste, negli intervalli dei rilievi, erano attaccate delle statuine raffiguranti fanciulle. Di queste oggi solo due rimangono.

Sulla parte superiore dello svelto stelo, si sviluppa una corona di foglie, immaginate ed eseguite con abilità.

Il bicchiere propriamente detto, ornato per tutta la sua superficie dai rilievi, s'erge dalla parte superiore dello stelo. Fregi di foglie riempiono gli spazi dei rilievi inferiori, e questi fregi li ritroviamo anche sull'orlo del coperchio della pisside, per quanto in maniera incompleta, perché una parte di questo fregio applicato è andata, col tempo, perduta. Su una parte del fregio rimastoci, in uno spazio fra i rilievi del coperchio, troviamo una statuina di guerriero barbuto, lavorata con rara abilità. Il guerriero ha il capo coperto d'un elmo, colla sinistra regge lo scudo e colla destra un'arma. Dalle tracce rimaste, probabilmente parecchie di tali statuine dovevano ornare il coperchio, ma di esse solo una è arrivata sino a noi.

Il coperchio del vaso termina in un gambo, fra le foglie del quale sono avvolti fili d'argento. All'estremità di questi fili stanno bacche composte d'una materia biancastra, smaltata alla superficie in bleu scuro, cosparsa di punti d'oro. Un tempo anche queste

dovevano essere circondate da foglie. Sul gambo doveva esser posta una statuetta, di cui anc'oggi si vedono le tracce.

La coppa nella sua integrità, doveva toccare il mezzo metro. La sua altezza odierna è invece di un 45 centimetri, e precisamente cm 26.50 la coppa propriamente detta e cm 17.50 il coperchio. Il diametro del piedistallo è di cm 16, la statuetta del guerriero sul coperchio è alta cm 4.50.

Non è possibile esaminare l'interno di questa coppa ungherese; contenendo delle reliquie il coperchio è chiuso e sigillato. Per togliere i sigilli è necessario un permesso della competente autorità ecclesiastica, permesso che non siamo riusciti ad ottenere. Non abbiamo potuto vedere quindi se l'interno della coppa contenga sigle o qualcos'altro che serva ad illuminarci sul suo autore.

Un manoscritto della sagrestia del Duomo di Rieti, che enumera gli arredi sacri della chiesa, elenca anche le reliquie contenute in detta coppa. Esse apparterrebbero: a S. Lorenzo, S. Vittore, ai santi Eleuterio ed Anzia, martiri, a S. Vitale papa, S. Gregorio confessore, S. Vincenzo, S. Balduino, S. Simone, S. Bartolomeo, S. Tommaso, S. Filippo e S. Giacomo apostoli, e infine anche qualche frammento del sepolcro di Gesù.⁸

Di queste coppe, la più riuscita, per esecuzione tecnica e per concezione artistica, è la seconda (fig. 3) in ordine di grandezza. Un orlo, concavo verso l'esterno, ne limita il piedistallo, diviso in otto parti. Un filo ritorto corre attorno all'orlo traforato.

La parte superiore dello stelo — torta a spirale — è ornata da una corona di foglie. Subito al disopra di questa è saldato un anello smaltato. Un filo torto, composto di elementi floreali, ne costituisce l'ornamento; altri fili ritorti ne delimitano l'orlo. Il tipico smalto filogranato ungherese è stato dunque applicato su questa parte del vaso.

Ma l'antica bellezza di questo anello smaltato è andata per sempre perduta: lo smalto originale s'è quasi totalmente staccato dalla cornice di filo ritorto. Solo qua e là resta qualche macchia bianca del vecchio smalto originale. Le parti staccatesi, furono in seguito — non si sa con precisione quando — reintegrate da un poco abile artista, che non conoscendo la tecnica e il metodo dello smalto filogranato ungherese, eseguì il restauro con imperizia e scarso senso artistico: l'anello fu rivestito da uno smalto grigio-bleu, scuro e ordinario. Giusto questa parte quindi, che doveva essere la più caratteristica, si presenta agli occhi del conoscitore in uno stato deplorabile.

La parte superiore e inferiore della tazza propriamente detta è coperta da due file di bolle sbalzate; il resto del corpo è ornato da scanalature. Questo accresce di molto la grazia e la bellezza decorativa del calice.

Anche sul coperchio della coppa è applicato un nastro di smalto filogranato; anche qui il restauro delle parti mancanti gli ha fatto perdere tutto il suo carattere originale. E' inoltre assai probabile che la parte di questo coperchio che si restringe in un gambo ci sia giunta mutilata. Nel mezzo della corona floreale ci dovevano essere delle frutta, come sul coperchio della terza coppa. Giusta l'elenco conservato nel Duomo, anche questa coppa da vino magiara è stata oggi convertita in reliquiario e si conserva in essa un frammento della sedia della Madonna e un pezzo del panno in cui fu avvolto Gesù.⁹

L'altezza di questa coppa è di cm 43.50, il diametro del piedistallo — diviso, come abbiamo detto in otto parti — è di cm 14. La circonferenza dell'anello smaltato sullo stelo è di cm 2, mentre quella del nastro che sta sulla parte superiore è appena la metà di questa. La parte inferiore della coppa è alta cm 28, il coperchio cm 15.50.

L'altezza della terza coppa — la più piccola (fig. 4) — com'è possibile dedurre dalle fotografie e dalla descrizione di Gmelin,¹⁰ dev'essere stata di soli 33 cm. Il corpo di questa coppa si divideva in dodici parti, la base in otto. La corolla era traforata, la parte superiore dello stelo era ornata da una corona floreale. Prima della riparazione, che si osserva anche dalla fotografia, la coppa doveva essere anche più alta.

Come s'è detto, da ben quattro secoli il tesoro del Duomo di *Rieti* conserva queste pissidi. Veramente oggi sono solo due: la terza, la più piccola, ma la più bella per forma e per esecuzione artistica, in questi ultimi decenni è andata smarrita, senza lasciar traccia alcuna di sé.

Sino a mezzo secolo fa erano tutte e tre nel tesoro della chiesa, come risulta dall'elenco dei monumenti pagani e cristiani dell'*Umbria*, pubblicato nel 1872 da *Mariano Guardabassi*, che parla della terza pisside come se fosse appunto effettivamente nel tesoro della Cattedrale.¹¹

E sin verso al 1890 doveva trovarsi ancora lì. *Leopold Gmelin*, che per studiare l'oreficeria abruzzese s'era spinto sino a *Rieti*, ne fece oggetto d'un particolareggiato esame, ed una minuta descrizione storico-artistica delle tre pissidi venne da lui pubblicata.¹²

Erano ancora assieme all'Esposizione d'arte sacra di *Orvieto* : nel libro che *Raffaele ERCULEI* scrisse su questa mostra — libro uscito appunto tre decenni fa — figura una fotografia delle tre pissidi, eseguita da *R. MOSCIONI* (fig. 5) e portante la dicitura: «*Pissidi alemanne del Duomo di Rieti*». ¹³

Emile BERTAUX, in un suo bel resoconto su questa Esposizione d'arte sacra, parlando delle pissidi del Duomo di *Rieti*, accenna precisamente e chiaramente a tre pissidi. ¹⁴

Fu quindi solo dopo l'esposizione di *Orvieto* che la più piccola delle tre pissidi ungheresi andò guasta o perduta.

Quando la Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti dispose il censimento dei monumenti artistici della città di *Rieti*, le pissidi erano di già ridotte a due (fig. 6).

Io stesso nel 1927, quando per incarico avuto dal prof. *Tiberio GEREVICH*, direttore dell'Istituto Storico Ungherese di Roma, mi recai a *Rieti* per studiare e per esaminare direttamente questi prodotti dell'oreficeria ungherese, potei vedere solo due pissidi; della terza non son riuscito a trovar traccia, nonostante la scrupolosa inchiesta eseguita coll'affettuoso concorso del can. mons. *Ferdinando VERONESI*, custode del tesoro della Cattedrale. ¹⁵

E' una vera fortuna dunque che *Leopold GMELIN* in occasione del suo viaggio in *Abruzzo* abbia trovato tempo per studiare i tre calici del duomo di *Rieti*, e che in occasione dell'Esposizione di *Orvieto*, il fotografo *Moscioni* di Roma, sia riuscito a fissarli sulla lastra, per l'ultima volta forse, tutti e tre insieme. Oltre alla descrizione quindi, abbiamo anche una fotografia della terza pisside, riproduzione che potrà essere forse di grande aiuto per poter restituire alla storia dell'arte, soprattutto di quella ungherese, il fine e caratteristico lavoro d'oreficeria scomparso.

Sin'oggi, erroneamente e senza alcun fondamento, le tre pissidi a rilievo del Duomo di *Rieti*, erano ritenute opere dell'oreficeria tedesca. Questa falsa attribuzione è dovuta a *Mariano GUARDABASSI*. Fu lui che per il primo notò come queste pissidi, e per la forma, e per il carattere, e per la tecnica, non trovassero alcun riscontro fra gli oggetti dell'oreficeria italiana. E poiché invece fra i prodotti dell'oreficeria tedesca si trovano degli oggetti simili, giudicò che queste pissidi di *Rieti* dovessero attribuirsi appunto all'arte tedesca.

Non è nostra intenzione condannare o biasimare, per questa sentenza errata, *Guardabassi*, che non disponeva di alcun dato al riguardo, mentre noi oggi possiamo disporre di parecchi docu-

menti relativi a quegli oggetti. Dobbiamo anzi essere grati a lui, che più di mezzo secolo fa, quando la scienza della storia dell'arte procedeva ancora incerta, intuì la provenienza estera di queste pissidi, così diverse, nel tipo e nel carattere, dalle opere italiane del genere. Noi che crediamo di poter dimostrare, coi documenti che verremo esponendo, l'origine ungherese delle tre pissidi del duomo di *Rieti*, ammiriamo *Guardabassi*, che attribuisce questi gioielli all'arte tedesca e comprendiamo benissimo il suo errore: dato il carattere ermetico della lingua ungherese, è naturale che all'estero poco si conosca della letteratura della storia dell'arte ungherese.

E anche oggi vediamo con dolore grandi storici d'arte attribuire all'arte tedesca monumenti ed oggetti artistici ungheresi.

Col libro del *Guardabassi* si diffuse anche l'erronea opinione che le tre pissidi del Duomo di *Rieti* fossero di provenienza tedesca. *Gmelin* stesso, attribuendo all'oreficeria tedesca questi cimeli, invoca a sostegno l'opinione di *Guardabassi*.

Bertaux invece apertamente confessa che queste pissidi gli fanno ricordare opere consimili tedesche.

E' chiaro che questi argomenti sono troppo poveri e *Gmelin* stesso lo sentì tanto che studiando meglio la struttura e l'esecuzione tecnica dei calici sorse in lui qualche dubbio e finì per attribuire all'arte ungherese uno di essi. Essendo però troppo attaccato all'arte della sua terra, pur concedendo che una di queste pissidi doveva necessariamente essere stata fabbricata in *Transilvania*, sostenne che era certamente opera di orafi tedeschi.¹⁶

Con tutta sicurezza noi rigettiamo queste affermazioni di *Leopoldo Gmelin*, perché nelle tre coppe del Duomo di *Rieti* vediamo chiaramente tre caratteristici prodotti dell'oreficeria magiara del tempo del *Corvino*, e riconosciamo chiaramente in esse il carattere, il tipo, la mano d'un artista magiaro.

Il magiaro ha sempre elaborato dentro di sé l'arte cristiana — che gli è stata sempre familiare — e l'ha plasmata fuori dello spiritualismo alle contingenze della sua vita. Le ha dato il colorito della sua cultura nazionale, e con nuove ricerche, nuove sfumature ha cercato di renderla più varia. La vecchia arte ungherese, libera dall'influsso dei grandi corifei dell'arte europea, ci dava un'arte omogenea, corrispondente alle necessità religiose, civili ed estetiche della terra magiara, ed allacciava così il magiarismo alla grande corrente della civiltà occidentale. La forza e la fantasia creatrice dei magiari sono riuscite sempre a dominare gli influssi degli stili



Fig. 1. Il boccale di Wienerneustadt di Mattia Corvino.

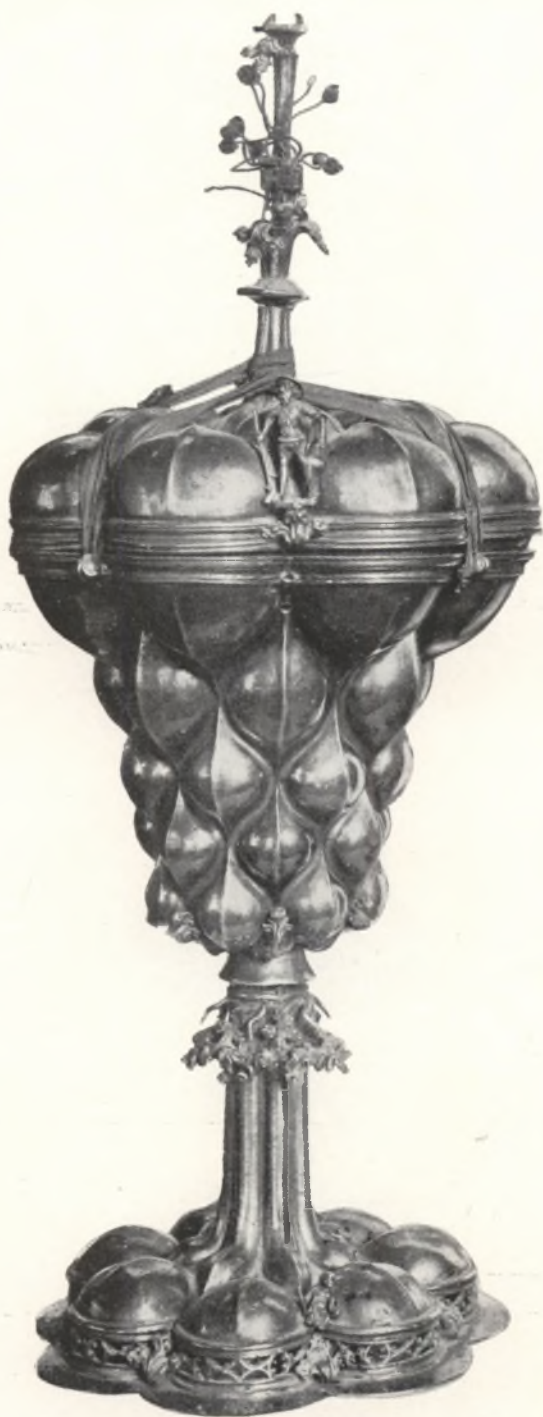


Fig. 2. La coppa più grande del Duomo di Rieti.



Fig. 3. La coppa smaltata del Duomo di Rieti.



Fig. 4. La coppa perduta del Duomo di Rieti.



Fig. 5. Le pissidi ungheresi della Cattedrale di Rieti all' Esposizione d' arte sacra di Orvieto.

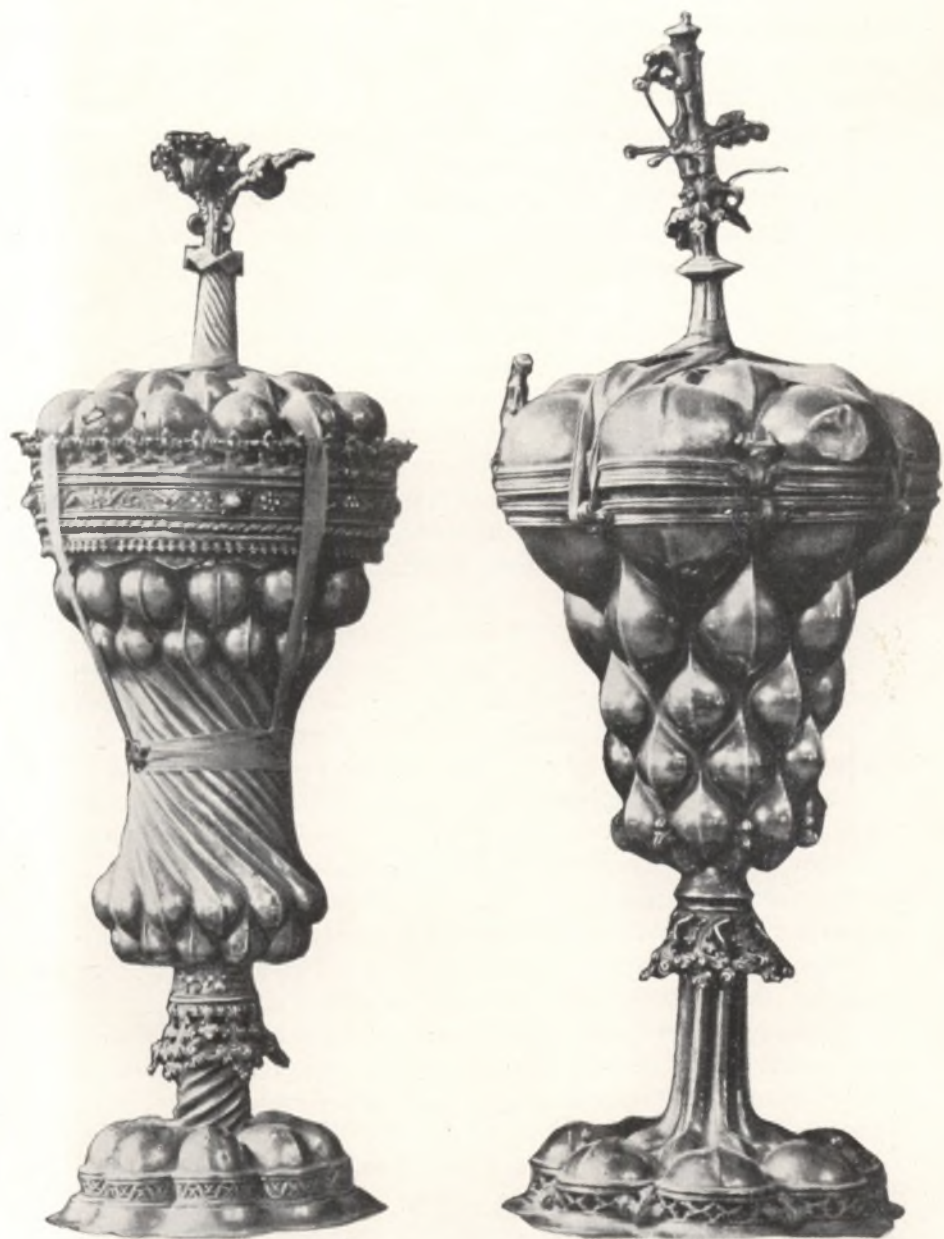


Fig. 6. Le due coppe ancora esistenti del Duomo di Rieti.

provenienti di là dei confini, così che l'arte e lo stile nazionale ungherese restarono sempre vigorosi, anche quando riuscivano ad affermarsi le grandi correnti degli stili internazionali. Le caratteristiche specifiche ungheresi di fronte agli stili internazionali, possono esser sempre dimostrate col metodo comparativo, è possibile cioè trovare in tutti i campi dell'arte gli esponenti del gusto magiario, una forma, una composizione, uno speciale punto di vista artistico, che concordano necessariamente colle tendenze dello spirito magiario.

Questo processo di sviluppo e di formazione degli stili, può chiaramente e perfettamente scorgersi nello sviluppo della oreficeria ungherese. La chiara e ben riuscita struttura, la moderazione negli ornamenti, la predilezione per gli elementi naturali semplici, i processi speciali nella preparazione e l'originalità delle forme, fanno dell'oreficeria ungherese la più nazionale delle arti. Il carattere speciale dell'arte ungherese si manifesta con tanta chiarezza, ch'è assai facile riconoscere i prodotti della vecchia oreficeria magiara.¹⁷

Naturalmente tutto questo solo in piccola misura è possibile riscontrare e dimostrare sugli oggetti artistici ungheresi di quell'epoca, dato il predominio dei grandi stili universali provenienti dall'Europa Occidentale. Serve però a indicare la magnificenza e la superiorità degli orafi magiari, appunto perché nelle loro opere ha saputo intrecciare allo stile dominante il tipo artistico e il carattere nazionale.

Tali caratteristiche speciali dell'oreficeria magiara sono per esempio: la grazia variata delle pissidi del duomo di *Rieti*, che si distacca dal tipo piuttosto basso tedesco, e la tendenza di armonizzare nobilmente le forme e che dà loro contorni netti e precisi.

Queste caratteristiche, esposte così *grosso modo*, rendono possibile il riconoscimento dei prodotti dell'oreficeria magiara fra il labirinto degli oggetti stranieri, anche quando manchi qualsiasi firma, marca o iscrizione. Ed è col loro aiuto infatti, che c'è possibile riconoscere nelle tre pissidi del Duomo di *Rieti* tre esempi caratteristici dell'oreficeria magiara dell'epoca di *Mattia*.

Ma non son solo queste caratteristiche a tradire la loro origine magiara; in esse si riscontra pure quella speciale preparazione di cui gli ungheresi sono stati maestri anche alle nazioni che si trovavano a un grado di cultura artistica superiore alla loro. Questo processo è particolarmente visibile nella seconda, in ordine di grandezza, delle tre coppe.

I nastri smaltati filogranati, applicati sul coperchio e sullo stelo, sono così singolari e corrispondono così perfettamente alla serie dei ricordi ungheresi che abbiamo al riguardo, che basterebbero da soli a legittimare l'origine magiara delle pissidi.

Ma questo riconoscimento completo o parziale delle caratteristiche nazionali e della particolarità di stile, non potrebbe decidere definitivamente la questione della provenienza: è necessario anche l'appoggio di dati e di documenti. Lo stesso *Gmelin*, per stabilire la provenienza di questi oggetti, tentò a suo tempo, ma senza frutto alcuno, un'inchiesta negli archivi; confessa infatti che non è possibile venire a una conclusione, data la mancanza di sigle sugli oggetti e di documenti nell'archivio del Duomo.¹⁸

Le nostre ricerche al riguardo invece, sono state coronate da un maggior successo; in base a documenti esistenti nell'Archivio della Cattedrale di *Rieti*, il cosiddetto Archivio Capitolare, c'è stato possibile stabilire chi sia stato il primo proprietario di queste pissidi e come esse siano pervenute alla chiesa madre di *Rieti*.

Quando il canonico *Vincenzo Carmisallo*, nipote di *Domenico Matteo Lutani*, vescovo di *Rieti*, donò alla cattedrale della sua città, al principio del 1500, in ricordo e gloria dello zio, oggetti di molto valore avuti da questo in eredità, venne compilata una nota scritta di questi oggetti donati. Quest'inventario si trova anche oggi fra i documenti dell'Archivio Capitolare, ed ha per noi un'importanza massima, perché in esso si trovano appunto ricordate le tre pissidi sbalzate a rilievo, con questa precisa indicazione sulla loro provenienza:

«*Item tres cuppae argenteae donatae ecclesiae a Domenico episcopo Reatino.*»¹⁹

Abbiamo così l'attestazione inconfutabile che possessore delle tre coppe fu *Domenico Matteo Lutani*, vescovo di *Rieti*.

Su questa affermazione non abbiamo alcun dubbio, né dubbio può esistere sull'autenticità dell'inventario. Sappiamo da altra fonte che gli altri canonici ricompensarono la munificenza del loro compagno donandogli una casa.²⁰ Nel 1507 inoltre era stato nominato archivista del duomo,²¹ per cui non è difficile che lui stesso, per questa sua carica, abbia preso parte e forse anche direttamente compilato l'inventario della donazione, avvenuta tre anni dopo. Nessun altro documento quindi è più certo e più sicuro di questo.

Riconosciuta l'origine e la provenienza ungherese di queste tre coppe, trovato il nome del primitivo possessore e la via per cui

esse pervennero al tesoro del duomo, occorre conoscere come *Domenico* vescovo di *Rieti* ne sia divenuto proprietario.

Gli storiografi rietensi e italiani, sebbene negli archivi della città si trovino numerosissimi documenti relativi a *Domenico Camisati*,²² nulla sanno o nulla ci dicono sulla parte importante che ebbe il loro vescovo nella storia della Chiesa e dell'Italia.

Il nipote riconoscente cercò d'eternare il ricordo dello zio, facendo incidere nella Cappella del Sacramento della Cattedrale stessa una lapide, in cui venivano enumerate le benemerenzze del vescovo defunto.²³ Ma per l'ingratitude dei posterì questa lapide non è arrivata sino a noi. Venne buttata via durante i restauri del secolo XVII.²⁴ Il testo però c'è pervenuto.²⁵

Si parla fra l'altro della sua missione, come legato apostolico, presso il re d'*Ungheria*. Per fortuna nostra alcuni storiografi ungheresi, per quanto in grandi linee, parlano di questa missione di *Domenico Camisati*; c'è possibile quindi seguire le tracce del vescovo di *Rieti* in terra d'*Ungheria*.

Re *Mattia*, sul principio d'autunno del 1475, a capo di un grande esercito, moveva nuovamente contro i Turchi che minacciavano di sommergere la civiltà cristiana. Lo apprendiamo anche da una sua lettera che il 3 novembre scriveva al papa :

«Adesso nel nome di *Dio* e seguendo il comando di *Vostra Santità*, col mio esercito e con la mia flotta mi metto in marcia e corro a difendere non solo il voivoda di *Moldavia*, ma se possibile anche le altre province cristiane, contro il maligno distruttore.»

Cominciò coll'assalire *Szabács*. Dopo un'aspra lotta e a prezzo di sanguinosi sacrifici, a metà del febbraio 1476, la fortezza capitolò. «Ho già espugnato molte altre e ben munite fortezze — scriveva dal campo *Mattia* al *Papa* — ma nessuna m'è mai costata tante difficoltà, tanta fatica, tanto sacrificio di uomini come questa.»

A *Roma*, le notizie arrivate nel corso della campagna, sollevavano grande entusiasmo. Scriveva un cardinale a *Gaspere* di *Verona* : «Qui noi inalziamo al cielo il re *Mattia*. La gloria del principe invincibile è giunta al più alto grado. Ognuno esalta le sue gloriose gesta. Dalle labbra dei fedeli raccolti nelle chiese volano preghiere a *Dio* per la sua salute. Il papa fida ciecamente sulla sua forza.»

Mattia informato dell'interesse e del favore del *Papa*, inviò una lettera di ringraziamento al *Santo Padre* : «Non ho alcun dubbio — scrive — che se le determinazioni della *Santità Vostra*

saranno attuate, il mondo cristiano si consoliderà tanto, da potere non solo difendersi, ma anche passare a una vittoriosa offensiva. Per conto mio non lascerò nulla d'intentato, ma disturberò continuamente il nemico, producendogli giornalmente, coi miei uomini, quanto più danno sia possibile; e se l'aiuto di *Dio* non mi vien meno, scenderò io stesso in campo quanto prima. Bisogna dunque operare senza indugio per poter prevenire il nemico e impedirgli di raccogliere le proprie forze e per far sì ch'io mi liberi presto della spesa che grava su di me e che sorpassa le mie forze.»

Il papa, comprendendo l'importanza che per la civiltà cristiana aveva l'ardua opera di re *Mattia*, decise senz'altro di sussidiare la campagna. Sul principio del 1476 erano entrati nel tesoro papale 71,577 fiorini, ammontare delle decime ecclesiastiche riscosse in *Italia*. Il papa destinò questa somma a *Mattia*. Della consegna fu incaricato *Domenico Camisati*, arcivescovo di *Rieti*, che in quell'anno stesso venne nominato nunzio per le terre d'*Ungheria*, con funzioni di legato *a latere*. A lui venne dato anche l'incarico di apprestare la guerra contro i turchi e di adoperarsi affinché si addivenisse a una pacificazione fra i diversi principi cristiani e le diverse classi sociali degli stati singoli.

Dopo lunghi preparativi il nuovo nunzio si mosse e il 26 agosto arrivò a *Buda*, accompagnato dal canonico *Stefano Szántai*. Il giorno dopo venne ricevuto dal re, a cui consegnò il danaro. *Mattia* però, per evitare malignazioni al riguardo, pregò il legato di tenere lui la somma e di dividerla poi direttamente fra i capitani dell'armata.²⁶

La ripartizione del denaro fra i nove capitani — fra essi era anche *Paolo Kinizsi* — ebbe inizio agli ultimi di agosto e finì solo a novembre.²⁷

Durante il suo soggiorno in *Ungheria*, il legato ebbe grandi attestazioni di amicizia. Lo stesso *Mattia* rese grandi onori al nunzio del papa. Possiamo trarre interessanti particolari al riguardo da una lettera scritta da *Buda*, il 27 ottobre 1476, da *Luca Lupus*: «... Il legato del *Papa* è ancora in *Buda*, benché in ogni dì cerca de avere licentia li e usato humanita assaj e per tre fiato, che io so la Maestà del Signor Re mio in persona è andato in casa del dicto legato e li in chiesa et in via li fa tanto honore, quanto si possa dire. Questa sera ho inteso, chel dicto legato si parterà la settemana proxima; altri di e dicto, che Re voleva chel restasse fornite le nozze, non so come anderà.»²⁸

Re *Mattia* onorò d'una sua visita dunque la casa del nunzio

Domenico Camisati, si accompagnò a lui fino in chiesa e gli rese quanto onore era possibile.

Con questi dati storici è facile seguire la via per cui i calici ungheresi del Duomo di *Rieti* vennero nelle mani di *Domenico Camisati*.

Riepilogando, in base ai dati raccolti, possiamo dunque affermare che le pissidi di *Rieti* — tre sino a qualche decennio fa ed ora solo due — appartengano all'oreficeria magiara. Pervennero in possesso di *Domenico Camisati* nel 1476, quando come nunzio apostolico si recò in *Ungheria* a portare i sussidi per la campagna contro i Turchi. E fu questo vescovo appunto che le portò poi a *Rieti*.

Oggi sono in cattivo stato, sbattute assieme ed acciaccate, spogliate di alcune parti figurative, falsamente e malamente completate nel loro smalto caratteristico, trasformate da oggetti d'uso profano in pissidi sacre.

Ma anche in questo loro stato hanno per noi un'importanza immensa, ed è con gioia che le annoveriamo fra i prodotti della vecchia oreficeria magiara. Esse rappresentano degnamente le coppe magiare del XV secolo e nel lontano estero, anche se mal ridotte, documentano bravamente l'alto grado a cui era pervenuta la vecchia arte magiara, la forza creatrice che infiammava i vecchi artisti ungheresi.

NOTE.

¹ *Antonii Bonfini Rerum Ungaricarum, Basiliae 1568*, p. 600. Decas IV, l. 3.

² *Bonfini*, ivi p. 628—29. Decas IV, l. 5.

³ op. cit. p. 629, Decas IV, lib. 5.

⁴ *Szamota István* : Régi utazások Magyarországon és a Balkán-félszigeten 1054—1717. *Budapest 1891* p. 107. Vedi la descrizione di *Pietro Eschenloer*.

⁵ *Bonfini* op. cit. p. 596, Decas IV, l. 3.

⁶ La coppa di *Corvino* di *Wienerneustadt* è incontestabilmente opera magiara. Re *Mattia* la fece fare per ricordare la pace conclusa con l'imperatore *Federico* nel 1462 a cui la donò in quell'anno stesso. Finì a *Wienerneustadt* coi tesori impegnati da *Massimiliano I. Genthon István* : Magyar művészek Ausztriában a mohácsi vészig. *Budapest 1927*, pp. 44—54.

⁷ La città di *Rieti* che sorge sul luogo dell'antica *Reate*, capitale dei *Sabini*, apparteneva dal 1860 all'*Umbria*. Ma di recente il governo fascista l'ha riunita al *Lazio*.

⁸ *Catalogo delle reliquie* che si conservano e si venerano nella Venerabile Cattedrale Basilica di *Rieti*. Rinnovato nel maggio 1873. Manoscritto nella sagrestia del Duomo :

«N. 44. Qui dentro vi sono le Reliquie di *S. Lorenzo*, di *S. Vittore*, dei *Santi Eleuterio* ed *Anzia* martiri, di *S. Vitale* papa, di *S. Gregorio* confessore, di *S. Vincenzo*, di *S. Balduino*, del Sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo e delle Reliquie dei *Santi Simone, Bartolomeo, Tommaso, Filippo e Giacomo Apostoli*».

⁹ *Catalogo delle Reliquie* ecc :

«N. 54. Qui dentro vi è parte della Sedia della Beatissima *Vergine Maria* e del Panno dove fu involto il Nostro Signore Gesù Cristo.

¹⁰ *Leopold Gmelin* : Deutsche Goldschmiede-Arbeiten in Dome zu *Rieti*. Zeitschrift des bayrischen Kunst-Gewerbe Vereins in *München*. Jahrgang 1889, pp. 133—135.

¹¹ *Mariano Guardabassi* : Indice-guida dei monumenti pagani e cristiani riguardanti l'istoria e l'arte, esistenti nella provincia dell' *Umbria*. Perugia 1872, p. 256 :

«IV^o e V^o. Reliquiari balzati in lastra d'argento ed uno di questi completamente dorato; opere del XV secolo di artista alemanno.

VI^o. Altro reliquiario piccolo di materia e lavoro simile.»

¹² *L. Gmelin* : op. cit.

¹³ *Raffaele Erculei* : Oreficerie, Stoffe, Bronzi, Intagli ecc. alla Esposizione d'arte sacra in *Orvioto*. Milano 1898, p. 22. *Erculei* pubblica solo le fotografie delle coppe, senza far menzione alcuna di esse nel testo.

¹⁴ *Emile Bertaux* : L'Esposizione d'*Orvioto* e la storia delle arti. Archivio storico dell' Arte. II 1896 (serie II^o), p. 414 :

«Tre grandi coppe d'argento sbalzato e dorato — dice *Bertaux* — mandate dal Duomo di *Rieti*, in *Umbria*, hanno la forma caratteristica degli hanap tedeschi della fine del Quattrocento. Parecchi vengono riprodotti nell' opera di *C. Becker* e *J. N. Hefner-Anteneck* : *Kunstwerke und Gerätschaften des Mittelalters und der Renaissance*. Frankfurt am Main 1857, 5 vol. in 4^o.»

¹⁵ Al prof. *Tiberio Gerevich*, ch'ebbe la bontà di guidarmi coi suoi preziosi consigli in questo mio studio, esprimo anche qui le mie più vive grazie e la mia riconoscenza.

¹⁶ *Gmelin*. op. cit. Non reputo utile polemizzare col *Gmelin* sul carattere dell' arte transilvana. Siamo sicuri che le pissidi del duomo di *Rieti* sono state lavorate in terra magiara, ma non abbiamo alcun dato per poter affermare ch'esse siano state eseguite proprio in *Transilvania*. Del resto gli archeologi e gli storici d'arte ungherese han già confutato con successo in numerosi studi le pretese dei sassoni, che cercano sempre di attribuirsi tutto loro.

Vedi, per es., la recente pubblicazione di *Buday Árpád* : Erdély művészettörténeti jelentősége. In : *Nagyenyedi Album MCMXXVI* pp. 49—78.

¹⁷ cfr. *Gerevich Tibor* : A magyar művészet jelentősége. *Magyar Szemle I* (Budapest 1927), pp. 241—252; *Tiberio Gerevich* : L'art: decorative ungherese. *Le Arti Decorative*, 1923, n. 6, pp. 18—26, n. 7, pp. 22—28; *Gerevich Tibor* : A régi magyar művészet európai helyezete. *Minerva III*, 1923, pp. 98—122; *Tiberius Gerevich* : Von der älteren ungarischen Kunst. *Ungarische Jahrbücher*, Band V. 1925, pp. 147—176.

¹⁸ *Gmelin*, op. cit. p. 134.

¹⁹ *Inventarium omnium bonorum mobilium ecclesiae factum per nos dominum Amicum Stabilem et Vincentem Carsinalium canonicos electos a Capitulo*. MDXI. die VI decembris. Nell'archivio capitolare della Cattedrale di *Rieti*, armadio V, fasc. A. n. 3.

Una copia dello stesso testo si trova alla pagina centesima e seguenti dell' «*Inventarium Librorum et sacrorum supplectilium variorum causarorum usque ad 1522.*» Questo volume è il quarto nella fila dei libri contabili.

²⁰ *Antonio Colarieti* : Degli uomini più distinti di *Rieti* per scienze lettere ed arti. Cenni biografici. *Rieti*, 1860, pp. 31—32.

²¹ *Ivi.*

²² Così per esempio nell'Archivio del Duomo di *Rieti* (Arm. II; fasc. L) : Atti relativi all'episcopato di *Domenico da Rieti*, 1457—1480. Nomina di vescovo, comunicazione della nomina al capitolo reatino, formula di giuramento, brevi del tempo in cui fu governatore di *Rieti*, *Terni* e *Perugia* e legato a latere; commissione datagli da *Sisto IV* di degradare alcuni chierici forlivesi, esecutoria della collazione del canonicato di S. M. Maggiore concessogli da *Pio II*, suo testamento del 5 novembre 1480.

²³ Secondo *Angelo Sacchetti Sasseti* *ivi* fu collocato anche un ritratto del vescovo.

²⁴ *Francesco Palmegiani* : La cattedrale basilica di *Rieti*. Roma 1926, p. 46.

²⁵ Descrizione della città di *Rieti* del sig. *Pompeo Angelotti* all'emin. e reverendiss. sig. *Card. di Bagno*, vescovo di *Rieti*. Roma 1635, p. 36.

²⁶ *Fraknoi Vilmos* : Magyarország egyházi és politikai összekötetési a római Szent-Székkel. vol. II 1418—1526. Budapest 1902, pp. 147—151, poi *Diplomáciai emlékek Mátyás király korából*. vol. II. Budapest 1877, p. 324.

²⁷ *Domenico Camisati* durante il suo soggiorno in *Buda* tenne un libro contabile che, giusta le indicazioni di *Fraknoi*, dovrebbe trovarsi nell'Archivio di Stato di *Roma*, in una ad una lettera di *Mattia* sullo stesso soggetto, in data 29 agosto 1476. Purtroppo, non ci è stato possibile ritrovare questi documenti, nonostante le più diligenti ricerche eseguite col gentile concorso degli inesperti dell'archivio stesso. Si suppone che sul principio di questo secolo, sia passato con altro materiale nell'Archivio Vaticano. Spero che una fortuna migliore coronerà le indagini che in questo senso eseguirà il prof. *Ladislao Tóth*, libero docente nell'Università di *Budapest*, che si propone appunto di scrivere un dettagliatissimo articolo sulla missione di *Domenico Camisati* in *Ungheria*. Nuova luce certamente verrà data alla situazione storica ungherese di quel tempo.

²⁸ *Diplomáciai emlékek Mátyás király korából*. vol. II. p. 335.

ULISSE MACCIOLINI E CAMILLO SPENDITORI ARTISTI DEL SEC. XVI ALLA CORTE D' UNGHERIA.

Volterra, antica città etrusca che domina le valli della Cecina e dell' Era e spinge l'occhio fino al lucente Tirreno ed alla torre di Pisa, ha avuto l'onore di essere ricordata da scrittori di ogni epoca. I suoi ruderi, il suo interessante museo etrusco, le magnifiche costruzioni romane e medioevali la fanno meta degli innamorati di cose belle. Centro, fino dai tempi antichi, della lavorazione dell'alabastro, Volterra ebbe ottimi artisti che, in patria e fuori, ne onorarono il nome. Ma non è mio scopo di scrivere intorno alla nostra città natale, né di enumerarne le bellezze, né di ricordarne gli artisti; voglio solo richiamare l'attenzione degli studiosi su due artisti, i quali, nel sec. XVI, abbandonata Volterra, si recarono all'estero.

Un valoroso studioso volterrano, il Prof. R. S. Maffei,¹ da poco tempo deceduto, ricondusse alla luce un ignorato pittore di Volterra: Ulisse Macciorini o Macciolini, il quale visse in una epoca fortunata, nella quale la sua città contava artisti di valore, quali gli Zacchi, Daniele e Leonardo Ricciarelli, l'architetto Capriani, i Rossetti ed altri. E' ignoto il maestro del Macciolini e la valentia di questi. Sappiamo che egli dipinse una tavola che decorava già una antica capella della chiesa di S. Michele di Volterra, ma la pittura andò dispersa. Nel 1564 il Macciolini era a Volterra, ma dopo egli scompare; forse andò a Roma, poiché il conte d'Arcos, ambasciatore imperiale, con una sua lettera, scritta da Roma il 25 maggio 1569, raccomandava all'imperatore Massimiliano II «un pittore chiamato Ulisse da Volterra . . . la sua professione

¹ Un ignorato pittore volterrano del sec. XVI: Ulisse Macciorini in *Rassegna mensile di Volterra*. Anno II. No. 2. (1925).

Ho accettato l'ortografia fissata dall'artista stesso nell'unico autografo che si conosca, cioè la lettera da lui scritta da Tournai e nella quale firmò: Macciolini.

principale è di lavorare di stucchi et di fare fontane.»¹ Dopo una breve apparizione a Volterra, nel febbraio 1570, il Macciolini scompare di nuovo e, fino al 1577, non abbiamo alcuna notizia di lui. Andò egli effettivamente a servizio dell' imperatore? Io lo credo, perché l'artista non era alieno dai lunghi viaggi. Or sono molti anni ritrovai nell' archivio di Stato di Firenze una lettera del Macciolini, datata da Tournai 27 marzo 1583, con la quale l'artista volterrano ringraziava il granduca di Toscana del permesso datogli di servire S. M. Cattolica.² Speciali ricerche da me fatte personalmente negli Archivi di Stato di Bruxelles mi hanno condotto a stabilire che il Macciolini servì veramente il re di Spagna in Fiandra, in qualità di ingegnere militare, dal 1582 al 1584. Nel gennaio di quest' anno egli ottenne licenza, per un periodo di tre mesi, ma egli non riprese forse servizio nell'armata spagnuola, poiché i registri non lo ricordano più. Comincia così un altro periodo durante il quale niente si conosce della vita e dell'attività del Macciolini, periodo che giunge fino al giorno della morte dell'artista, avvenuta il 18 luglio 1592 in Volterra.

Quattro periodi della vita del Macciolini rimangono adunque completamente all' oscuro : dal 1564 al '69, dal 1570 al '77, dal 1577 all' '82 e dall' '84 al 1592, ma abbiamo fiducia che gli studiosi, specialmente ungheresi ed austriaci, porteranno la loro attenzione sugli ultimi tre, poiché siamo quasi certi che l'artista servì l'imperatore, alla corte del quale vivevano molti italiani.

Il Prof. Maffei ricordato portò un largo ed interessante contributo alla storia della lavorazione dell' alabastro in Volterra, durante i secoli XVI e XVII, ponendo in luce l' attività di non pochi artisti volterrani che si distinsero nell' esecuzione di cibori, di candelabri e di organi. Della fattura d'uno splendido ciborio scrisse già il padre Giovannelli³ il quale ricordò che esso fu eseguito nel 1575 per incarico del p. Andrea da Volterra, agostiniano, famoso predicatore del sec. XVI. Lo scrittore non ricordò però l'artefice, né il Maffei ne fece mai cenno, ma potei rintracciare una memoria sincrona, confermata poi da un documento del convento di S. Agostino al quale apparteneva frate Andrea, dalla quale si rileva il nome dell'artista. Nel 1580 Aldo Manuzio, avendo

¹ L. von Pastor, Storia dei Papi. Vol. VIII. pag. 87. nota 10. (ediz. ital.) e Vol. VIII. pag. 93. (ediz. tedesca).

² Le mie ricerche sul Macciolini, compiute nel Belgio sono oggetto di una comunicazione in un opuscolo in corso di stampa.

³ Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra. P. sa. 1613. pag. 53.

concepito il disegno di pubblicare una descrizione dell' Italia, richiese ai priori di Volterra una relazione sulla città e sul suo territorio. I priori, per speciale deferenza verso il Manuzio, la famiglia del quale ripeteva la propria origine da Volterra, incaricarono 4 cittadini, fra i quali era il padre Andrea Securani da Fivizzano, agostiniano, poi Generale dell' Ordine, il quale fu il compilatore della relazione richiesta, ma che non fu pubblicata non avendo il Manuzio realizzato il suo progetto. Dalla relazione rintracciata nell' Archivio di Stato di Firenze¹ si rileva che il ciborio ricordato fu eseguito dall' artista volterrano Camillo Spenditori, il quale, aggiunge il Securani, «morì a Vienna d'Ongaria, architetto dell' imperatore Rodolfo, dopo l'haver servito Sua Maestà per molti anni.»

Lo Spenditori, il quale secondo le affermazioni del Giovannelli e del Securani citati, era un artista dotato di magnifiche qualità, non è ricordato da alcun scrittore volterrano, com' è pure ignorato suo fratello Cosimo di Michelangiolo Spenditori, il quale, nel 1578, eseguì un ciborio in alabastro per la chiesa di S. Andrea di Volterra, per incarico dei frati Olivetani.²

Spero che l' attenzione degli studiosi, che tanto lume hanno portato e portano sulla storia delle relazioni fra l' Ungheria e l' Italia, si volgerà verso i due ricordati artisti volterrani: Ulisse Macciolini e Camillo Spenditori per stabilire, con sicuri documenti, quando e come servirono gl' imperatori Massimiliano e Rodolfo.

Mario Battistini.

¹ Detti notizia della relazione e dello Spenditori in «Il Corazziere» anno 1913. No. 50 e in «Bollettino Storico Agostiniano» di Firenze. Anno 1925. No. 5. Maggiori notizie saranno contenute nell'opuscolo citato a proposito del Macciolini ed in un altro studio in corso di pubblicazione: Il padre Andrea da Volterra, agostiniano, oratore, teologo e pedagogista del sec. XVI.

² Cfr. il mio scritto: La chiesa ed il convento di S. Andrea di Volterra in Rivista Storica Benedittina. Anno XI. 1916. Vol. XI. fasc. 47—48. pag. 88—126.

LE RAGAZZE GYURKOVICS.

Romanzo di FRANCESCO HERCZEG.

Versioni italiana di SILVINO GIGANTE.

V.

LISA.

Lisa era un po' più piccola — d'una mezza testa — delle sorelle, in compenso però aveva cinque chilogrammi più del peso medio delle ragazze Gyurkovics. Questo peso medio era stato fissato dalla mamma, una volta per sempre, a cinquantotto chilogrammi. Quelle tra le ragazze che lo sorpassavano dovevano assoggettarsi a una cura di dimagrimento, quelle che non lo raggiungevano, prendevano il ferro.

Segno particolare di riconoscimento della quinta Gyurkovics era un neo provocante sul mento. Tra le sue qualità caratteristiche c'era quella di alzarsi tardi dal letto, di non amare il ballo e d'odiare cordialmente il busto, — seguace in ciò del professor Korányi.

Quest'antipatia le aveva fatto acquistare una destrezza meravigliosa nel liberarsi da quell'istrumento di tortura. Tanto che gli ospiti, andandosene, la vedevano con una vitina di vespa a salutarli sulla scala e, quando la loro carrozza incominciava a muoversi, potevan vederla già alla finestra che, in una comoda camicetta, agitava la mano in segno di addio.

Ho detto che Lisa non amava molto il ballo ed ora sento d'aver detto una cosa arrischiata, affermando ciò d'una di quelle ragazze Gyurkovics irrequiete, sempre in moto, appassionate per il ballo e strette nel busto fino a svenirne.

Per dar credito alle mie parole, vorrei quindi che il lettore gettasse un rapido sguardo all'infanzia di Lisa Gyurkovics. Chi sa che tra le inclinazioni individuali della bambina non si possa trovare quel certo filo che ci conduca a comprendere le particolari inclinazioni della giovinetta.

Quand'era ancora in fasce, la servitù la chiamava la «grossa Lisa» e la famiglia la «pigra Lisa». Ma avevano torto tutt'e due; avrebbero dovuto chiamarla la «buona Lisa».

Era tanto buona che fin nel tempo della dentizione si poteva crederla sordomuta, chè mai aveva fatto udire la sua voce. Svegliandosi la mattina nella sua culla, non s'affrettava a darne notizia con strilli laceranti, ma raggrinzava il nasino e con un borbottio sommo aspettava che qualcuno si decidesse a occuparsi di lei.

Se la sera la coricavano in qualche angolo della casa, non tentava — come le bimbe d'oggi — di fermare il corso del sole con le strida e il pianto, ma osservava, seria ed attenta, il soffitto della camera, finché, senz'altre smorfie, s'addormentava.

Quando s'incominciò a portarla in braccio, diede segni non pochi del suo altruismo. Più d'una volta gettò con ingenua generosità il suo sonaglio al mastino che seguiva la balia; porgeva il suo pan burrato a chiunque glielo chiedesse e sovente, anche senz'esserne richiesta, lo gettava alle rondini che volteggiavano nel cortile.

La balia spesso menava vanto del buon cuore della bambina davanti i soldati del vicino allevamento equino, che, appoggiati alla cancellata, sembravano interessarsi molto del problema dell'educazione dei bambini.

(Di questi soldati ne venivano due, ogni primavera, in compagnia d'uno stallone erariale. Poi, dopo uno o due mesi, il soldato semplice veniva condotto in prigione, il caporale all'ospedale e una delle serva di casa Gyurkovics, a richiesta dell'auditore militare, era interrogata dal giudice in un affare di lesioni corporali complicate con l'infrazione della disciplina . . .)

È pure un'ingiustizia bella e buona questa che quel sonno salutare, che in Lisa bambina era esaltato come una virtù, fosse poi considerato un difetto riprovevole dalla madre mattiniera in Lisa giovinetta.

Alla mattina Lisa era ancora sotto le coltri, fantasticando sul perché dell'incompatibilità tra il letto soffice e la colazione calda, allorché, ordinariamente, entrava in camera la mamma a far trionfare, con eloquenza persuasiva, la colazione sul letto. Soleva dire a Lisa:

— Sei grassa quasi come la moglie dell'ebreo, eppure non faresti che dormire tutto il giorno.

Il confronto era, a dir vero, esagerato, ché la moglie dell'appaltatore ebreo aveva quattro menti benissimo distinti (il primo e

il secondo barbuti!), mentre il mento roseo di Lisa s'univa al collo con un'unica molle curva.

Devo dire ad onore della fanciulla che le molte amarezze causatele da quest'asserita grassezza, non mutarono affatto la bontà del suo cuore. I figli dei coloni conoscevano questa bontà, i mastini e il pollame la sentivano per istinto, e bastava che Lisa si presentasse nel cortile esterno, perché fosse subito il centro d'una dimostrazione rumorosa e movimentata.

La sua bontà non si limitava agli uomini e agli animali; n'erano oggetto anche i fantasmi viventi sulla carta, gli eroi de'suoi romanzi preferiti.

Ella aveva la passione dei romanzi, diversa anche in ciò dalle sorelle, che, nei giornali della capitale, cercavano tutt'al più le relazioni dei balli e gli annunci dei fidanzamenti.

Nel giardino dei Gyurkovics c'era un vecchio sambuco, tra le cui basse fronde Lisa s'era aperto un piccolo rifugio segreto, dove tra il ronzio di mille calabroni fantasticava sulla sorte dell'infelice marchesa Isaura. Leggendo come Isaura fosse sepolta nella tomba di famiglia, presa da un immenso dolore, si scioglieva in lagrime; quando poi, all'ultimo capitolo, veniva a comprendere che Isaura non era morta sul serio, la grassa Lisa si sentiva invasa da una felicità voluttuosa.

La signora Gyurkovics era amareggiata da queste inclinazioni della figlia, attratta, piuttosto che dalla realtà delle sale di ballo, da siffatte fantasticherie romanzesche.

— Speri forse che venga a chiederti in moglie il conte Orlando o il barone Lebegényi?

Lisa Gyurkovics non andò sposa né al conte Orlando né al barone Lebegényi, ma a Gida Radványi, che proprio quella sera venne a presentare i suoi ossequi alla famiglia . . .

Due anni avanti, il piccolo Gida Radványi — come sappiamo — era innamorato cotto della terza Gyurkovics, la bionda Katinka. Ma il colonnello Radványi, veduta la fanciulla, l'aveva sposata lui, chiudendo il figliolo, per liberarsene, nell'istituto del professore Sergio e proibendogli di presentarglisi davanti prima che avesse ottenuto il diploma di maturità.

A Gida la cosa non parve molto urgente e meno ancora al professor Sergio, che pigliava centoventi fiorini mensili per tener a pensione il giovane barone. Così Gida per due anni interi presiedette, come anziano, il circolo degli studenti, poi, per una disgrazia impreveduta, finì con l'ottenere il diploma. Questa di-

sgrazia fu che il ministero tolse il diritto di pubblicità all'istituto e il professor Sergio, per vendicarsene, distribuì i diplomi a chi li voleva e a chi non li voleva.

Il colonnello era dell'opinione che il figlio aveva studiato abbastanza — tanto non sarebbe stato mai altro che presidente d'una commissione di rimonta o tutt'al più prefetto! — e lo richiamò in famiglia.

Chi aveva conosciuto Gida Radványi prima d'allora, trovò che in quei due anni s'era molto cambiato: aveva messo i baffi e s'era irrobustito. Lisa, per conto suo, constatò anche che ne' modi di lui c'era una certa distinzione romantica, sulla faccia una serietà dolorosa, che lo rendeva quanto mai interessante e faceva pensare al conte di Montecristo o, piuttosto, a Don Carlos, che — come si sa — era innamorato della propria matrigna...

Gida Radványi infatti s'era proposto di sopportare con dignità la sua tragica sorte. Oh, quanto aveva sofferto, quanto aveva lottato con sé stesso, benché sin da principio avesse deciso che nella lotta il dovere avrebbe trionfato della passione, se anche la rinuncia dovesse ucciderlo!

Ma non si trionfa delle passioni o d'altro per tener celato il trionfo. S'ha bisogno, in tali circostanze, di qualcuno — diciamo d'un marchese di Posa — cui confidare il segreto per fargli ammirare la nostra interna grandezza.

E chi altro poteva essere chiamato a far la parte del marchese di Posa, se non Lisa Gyurkovics? Dopo un paio di settimane Gida, il quale ogni pomeriggio andava a far colazione dai Gyurkovics, aveva stretto con Lisa un'amicizia tanto salda, da permettergli di versare tutto il suo affanno nel seno amico di lei. (Ciò, naturalmente, non va preso alla lettera!) E Lisa ne fu commossa fino alle lagrime. Fiera di questa prova di fiducia di Gida, ch'ella trovava nobile, grande, oltremodo interessante, gli giurò, non chiesta, amicizia eterna.

Ella non avrebbe mai osato sperare che proprio a Bács-Tamás avrebbe trovato un uomo nel quale il dovere lottasse con la passione o, in generale, nel quale qualcosa lottasse. I signori di Bács-Tamás non parlavano mai né di doveri né di passioni; essi non discorrevan d'altro che di raccolte, di cavalli e de' loro simposi.

Un giorno Gida, all'ombra del sambuco, narrò all'amica la scena interessante dell'incontro con la matringa. Ritornato dall'istituto, il padre lo aveva accolto come se non fosse successo

nulla tra loro, come se non fossero stati rivali. Semplicemente gli aveva detto :

— Buon dì, figliolo. Guarda! Hai messo i baffi!

In quella era entrata Katinka ; anche lei, come se tra loro non vi fosse stato mai nulla, come se mai si fossero amati, gli aveva detto :

— Guarda chi si vede! Gida! Come ti sei fatto grande!

Poi avevan parlato d'altro e il colonnello era stato tanto poco cavalleresco verso l'antico rivale, da rimproverargli il troppo denaro speso. (Da ragazzetto l'aveva lasciato in piena libertà come fosse stato un uomo fatto, ora, in compenso, voleva riparare all'errore, trattandolo come un bambino.)

Gida, appena uscito dalla stanza, s'era sentito chiamare da Katinka, che in tutta segretezza gli aveva messo in mano un foglietto piegato, dicendogli :

— Sta attento che il vecchio non se ne accorga!

Gida era impallidito, le ginocchia gli si eran piegate, poi s'era precipitato, col foglietto stretto in mano, nella scuderia...

— Ah, dunque si giustifica in iscritto! — aveva pensato.

Ma non era una lettera quella, era un biglietto da cinquanta fiorini... Gli aveva dato del denaro! Del vile denaro!

Lisa sospirando gli disse :

— Katinka non è punto romantica!

E gli consigliò di sradicarsi dal cuore l'immagine di Katinka. Sradicarsi alunché dal cuore era cosa che doveva entusiasmare Gida Radványi. Egli promise di farlo, a patto che Lisa lo aiutasse generosamente in quest'operazione interessante.

Il vedere sempre insieme quei due ragazzi fece nascere nel cervello della mamma Gyurkovics un'idea. E le idee della mamma Gyurkovics avevan sempre per fine il matrimonio di due giovani.

Quando, un giorno, Katinka risollevò la questione più attuale della famiglia, quella cioè dell'avvenire di Lisa, la mamma le disse :

— Sai che ho pensato? Il vostro Gida potrebbe pigliarsela...

Katinka rise :

— Che? Io dovrei essere la suocera della grossa Lisa?

— Perché no? Tanto anche prima vi bisticciavate sempre... Otterrò io la dispensa dal vescovo, dall'arcivescovo o, se occorre, anche dal papa! Sul serio ; dovresti parlarne al tuo vecchio!

Katinka ne parlò la sera stessa. Quel giorno il vecchio s'era fatto la barba e allora si poteva metterglisi vicino sul sofà, gli altri

giorni no, ch e le avrebbe raschiata la pelle della faccia con le sue gote spinose.

— Non mi piace — gli disse — che Gida ci stia tutto il giorno tra' piedi senza far nulla. S'annoia e ci annoia tutti. Il meglio sarebbe trovargli una moglie; tu poi potresti affidargli qualche campo . . .

— Forse gli hai gi a trovata la moglie?

— Conosco una ragazza per bene che ne   innamorata cotta, e anche lui l'ama.

— Di che razza?

— Neppur tua moglie   di razza migliore?

— Davvero?

— La grossa Lisa . . .

Il colonnello fu preso da un convulso di riso, mentre Katinka, irritata, gli dava dei pugni sulla schiena.

— Come? Il monello diventerebbe mio cognato?

— Ti vergogneresti forse della parentela?

Non so con che mezzo Katinka riuscisse a imporsi al signor colonnello, ma so che il prossimo giorno ch'egli si fece la barba, ella l'ebbe vinta.

—   una situazione pazzesca, ma se proprio s'amano . . .

— S'adorano!

— Fate voi altri! Almeno non me l'avr o pi  tra' piedi . . .

In famiglia fu dunque deciso di fare di Gida e di Lisa una coppia. Il segreto trapel  poi nella «camera delle bambine», di l  in cucina; poi s'incominci  a parlarne nel villaggio e infine i signori della contea sapevano gi  anche il giorno preciso delle nozze. Allorch  la signora Gyurkovics ordin  il corredo della sposa, lo seppero anche i conoscenti di Budapest.

I villani dei Gyurkovics, vedendo Gida, dicevanvo: — Ecco lo sposo della nostra signorina!

I pescatori gi  sceglievano gli storioni pi  grossi per il banchetto di nozze. Bandi' Kukacz, lo zingaro, si present  alla signora, pregandola di dare la preferenza alla sua orchestra: i suoi musicanti non s'ubriacavano ed egli rispondeva d'ogni cucchiaino d'argento sparito.

Insomma tutti lo sapevano, meno i due ch'eran interessati pi  direttamente nella faccenda: Gida e Lisa. Gida, finalmente, con l'aiuto di Lisa era riuscito a sradicarsi dal cuore l'imma-

¹   il dimontivo di Endre o Andr s (Andrea).

gine della matrigna ed ora lottava contro una nuova passione tragica.

Era innamorato della grossa Lisa, innamorato in tutte le regole; mentre allorché aveva magnanimamente rinunciato a Katinka, s'era giurato che mai più in vita sua avrebbe amato: il suo cuore sarebbe stato la tomba del suo amore morto. Ed ora era innamorato di Lisa! Questa la sua tragedia.

Dopo molte incertezze finì con l'aprire l'animo suo a Lisa, invocando l'amica ad aiutarlo ora a strapparsi dal cuore l'immagine di lei stessa.

Lisa sbigottì e per poco non si mise a piangere. Alla domanda di Gida se aveva paura di lui, rispose di sì, che ne aveva paura: ma all'altra domanda se lo odiava, rispose che, odiarlo, proprio non l'odiava... Che se *ab origine* il destino di Gida era di amar lei, era inutile di strapparne dal cuore l'immagine, perché non si può lottare contro il destino.

Gida dunque si rassegnò al suo destino. Ma, poiché sospettava che il padre lo circondasse di spioni ostili, si comportò con molta prudenza. Entrava in casa soltanto se la sua dama gli segnalava che non c'era alcun pericolo. Un fazzoletto rosso alla finestra della camera di Lisa indicava che l'aria era libera. Un fazzoletto bianco voleva dire che c'era pericolo: ciò era quando il colonnello s'intratteneva sulla veranda a far quattro chiacchiere con i cognati.

Gl'innamorati poi si scrivevano; sacrificio non indifferente per Lisa, la quale preferiva leggere un romanzo in cinque volumi, anziché scrivere una letterina di mezza paginetta. Cassetta postale era il vaso d'oleandro in fondo al giardino. Gida inventò anche una scrittura segreta, leggibile soltanto mediante una chiave più complicata che le tavole logaritmiche. «T'amo, cara!» si scriveva così: *krancsek kruncs!*

Un giorno Gida udì suo padre e Katinka a parlare di lui e di Lisa. Non poté intendere che cosa dicessero, ma udì distintamente i due nomi.

— Siamo traditi! — disse a Lisa.

Ella impallidì. Nel cervello di Gida incominciarono a delinarsi piani avventurosi di fughe. Non proprio seriamente, ma in compenso con molti particolari, immaginò di fuggire, con Lisetta a Melbourne. Aveva una predilezione particolare per questa città, il cui nome aveva gradevolmente colpito i suoi orecchi già nelle lezioni di geografia. Si vedeva uscire dalla foresta vergine con un cappellone a larga tesa in capo e un'ascia sulla spalla, mentre Lisa,

in costume da contadina d'operetta, l'aspettava seduta sulla panca davanti la capanna di legno . . .

Ma non andarono a Melbourne, perché le cose si svolsero altrimenti.

Il giorno di Sant'Anna, onomastico della signora Gyurkovics, ci fu in casa una piccola bevutina al suono dell'orchestra di zingari. (L'attributo di *piccola* vuol riferirsi puramente al numero dei bevitori, niente affatto però alla quantità di vino bevuta.) Verso sera, sulla veranda, i giovanotti si sbizzarirono in sollazzi un po' rumorosi: scaraventavano a terra i bicchieri da' quali avevano bevuto alla salute della signorina della casa, ponevano i vassoi d'argento sulle corde del cembalo, picchiavano co' pugni sul contrabbasso e, tra frequenti colpi di rivoltella, intonavano la canzone prediletta della mamma Gyurkovics: «Tacita scorre l'acqua del Maros . . .»

I più anziani, e tra loro il colonnello, si ritirarono nel salottino da fumare a fare una partita di tarocchi: ma ben presto il tarocco si mutò in macao.

Qui, anche la signora Katinka si mise tra i giuocatori e chiese una carta. Ella sapeva giuocare, ma aveva un difetto: barava spietatamente. Se faceva saltare il banco, mostrava la sua carta soltanto se ne la supplicavano a mani giunte; — talvolta non la mostrava neppure; preferiva restituire il denaro carpito. Col banco aveva sempre un conto complicatissimo che faceva disperare il marito. Lo zio le aveva già promesso una grossa somma, purché si ritirasse dal giuoco e il colonnello, coltala in flagrante, aveva posto la mano sul denaro di lei, dichiarando che l'avrebbe distribuito tra i perdenti, quando Katinka, per salvare la preda, soffiò improvvisamente sulla lampada e, al buio, spazzò dal tavolo tutto il denaro.

Nel momento successivo quattro fiammiferi illuminarono il salotto, ma — strano! — nessuno dei giuocatori pensò di guardare il denaro, tutti avevano gli occhi fissi su Gida e Lisa, i quali, seduti su d'un piccolo divano, fino allora avevano guardato il giuoco.

— Bello! — esclamò il colonnello e accese un secondo cerino.

La testa di Lisa, tutta confusa, posava sul petto di Gida; aveva la faccia rossa, gemeva sommessa, ma non riusciva a liberarsi da quella posizione, ché i capelli le s'erano impigliati nella spilla della cravatta di Gida. (La spilla raffigurava una testa di moro coperta dal turbante.)

— Guarda, — disse lo zio — anche i fidanzati pescan nel torbido.

Katinka liberò la sorella dalla posizione incomoda, poi le diede uno schiaffetto, — uno a lei e uno a Gida.

Questi, pallido e agitato, si pose davanti la fanciulla e, alzata la mano con posa eroica, disse :

— Sì ; ella è la mia fidanzata.

— Bella novità! — disse, sbadigliando, il colonnello mentre contava il denaro.

— L'amo e la sposerò! — soggiunse minaccioso Gida.

— Che ti piglia? Che la sposerai, lo sa tutta la contea, non è mica necessario urlare per questo!

E prese a distribuire le carte, ché toccava a lui. Gida e Lisa uscirono di soppiatto dal salotto, seguiti da Katinka, che, scuotendo le braccia per far uscire dalle maniche i biglietti di banca disse loro :

— Sentite, ragazzi ; la mamma vuole che le nozze si facciano nella prima quindicina d'ottobre . . .

VI.

MIZZI.

Nella famiglia Gyurkovics successe il caso veramente strano che Mizzi, la minore della ragazze, si maritò prima di Kláríka, ch'era la sesta.

A quest'infrazione dell'ordine di continuità contribuì anche un po' di perfidia da parte di Mizzi stessa. Era accaduto che, finita con pieno insuccesso la campagna carnevalesca, Kláríka era stata mandata a Füred da certi parenti, i quali, col pretesto d'un eccellente occasione d'un possibile matrimonio, la trattennero da loro per tutta l'estate.

La signora Gyurkovics, che, per la campagna estiva, aveva provveduto Kláríka di vesti nuove, in un momento di debolezza permise a Mizzi di portare, per casa, le gonne lunghe smesse dalla sorella. Gliel'aveva permesso, ma con la minaccia di ricacciarla nella «camera delle bambine», se avesse tentato d'usurpare i diritti di ragazza da marito.

La figliola le promise tutto ciò che volle. Oh, ella non pensava punto ai balli, a lei non importava affatto dei giovinotti, lei

era felice di poter vivere accanto alla sua mamma. La si sospettava di voler civettare : ma come si faceva a civettare? Mizzi avrebbe desiderato assai di sapere come si faceva a civettare.

La figliola le promise tutto ciò che volle ; ma, appena si sentì battere i calcagni dall'orlo della gonna, sentì ridestarsi in sé il sangue dei Gyurkovics. Passò in rassegna i giovanotti della contea e, sceltosi quello più in vista, si disse : «Vorrei farmi sposare da questo!» E, poiché il giovane in parola non sembrava, per il momento, disposto ad accorgersi dell'esistenza di lei, Mizzi lo seccò, lo molestò tanto, che Sándorfy — così si chiamava il dabben uomo — alla fine fu costretto ad accorgersene e, per amor della pace, a sposarla.

La debolezza della madre portò al fidanzamento di Mizzi, mentre i parenti di Füred, nelle loro lettere, evitavano con gran cura l'argomento di quella tal occasione eccellente tanto vantata prima. La signora Gyurkovics acconsentì al matrimonio di Mizzi, soltanto perché, essendo questa l'ultima, non c'era da temere che l'infrazione dell'ordine di continuità potesse costituire, in famiglia, un precedente pericoloso.

Del resto, dopo il fidanzamento della settima figlia, si incominciò a diffondere la voce che veramente Kláríka e Mizzi erano gemelle e che fino allora Kláríka era stata considerata maggiore dell'altra per il solo fatto d'essere venuta al mondo una sessantina di minuti prima di lei.

*

Incomincio dunque la mia narrazione col dire che un giorno i Gyurkovics andarono alla *puszta* di Dolova a trovare i Kemény, loro parenti. La mamma, che del resto era molto remissiva di fronte a Mizzi, chiuse un occhio, vedendola montare in carrozza con indosso la più volte mentovata gonna lunga : tanto era sicura di non incontrarsi con estranei. Invece, con poco gradita sorpresa, trovò una grande compagnia raccolta sulla veranda : un gruppo di fanciulle e cinque o sei giovanotti.

I giovani, dopo aver giocato al tennis tutto il pomeriggio, passarono, guidati da Mizzi, nella corte rustica a visitare le stalle e le scuderie, indietreggiando con acuti strilli davanti le corna d'una mucca dagli occhi intelligenti, dicendo «carino» a uno sciocco vitello dal muso roseo.

Giunti nella scuderia destinata ai cavalli degli ospiti, vi

trovarono i leardi di Sándorfy, i quali, piegando indietro le orecchie presero ad agitarsi.

— Badino che mordono! — disse un cocchiere in livrea color susina dal fondo della scuderia.

A Mizzi scappò detto :

— Come il padrone!

I giovanotti sorrisero, ammiccandosi, le fanciulle s'urtarono i gomiti . . . Non c'era da aver paura : Sándorfy, su in casa, giocava a macao coi vecchi. Mizzi, forse nell'intento di dare al cocchiere color susina soddisfazione dell'offesa fatta al padrone, gli disse :

— È stato buono il desinare? V'hanno dato del vino? Se ne volete dell'altro, ditemelo!

Poi vollero vedere gli alveari. Margit Kemény, la padroncina di casa, aveva promesso agli ospiti di mostrar loro la regina delle api, cosa interessantissima per le ragazze di città, le quali forse s'immaginavano di vedere la piccola regina ronzante passeggiare, con una coroncina d'oro in capo, sullo strato di cera.

Ma, mentre s'avviavano, le colse la pioggia. Grossi goccioloni colpirono loro le guance, poi si rovesciò su loro un fitto acquazzone estivo. Tutta la comitiva si diresse, schiamazzando, di corsa verso il castello ; innanzi a tutti Mizzi Gyurkovics, a salti da cerbiatto, con la gonna dalle mille pieghe rovesciata sul capo.

Raccoltisi tutti nella camera della ragazze, le signorine ebbero un po' di vergogna di quella corsa da bambine spaventate e si fecero serie.

Ma Mizzi Gyurkovics parlò ancora sbadatamente :

— E Feri Horkay non è venuto! Senza di lui non ci si diverte!

La società si divise in piccoli gruppi : chi si sedette sulle seggiole, chi sui divani, chi s'appoggiò al tavolo. D'altronde era una cosa un po' pericolosa il muoversi in quella camera ; dovunque si mettesse la mano, dai tavolini, dalle mensole cadevano a terra fragili gingilli.

Alcune delle fanciulle si posero in ginocchio vicino alla padroncina, intorno a uno stipetto contenente la collezione delle rarità di Margit Kemény.

— Questo sprone — ella spiegava — lo smarrì Elefantovics l'accattabrighe al ballo di Daruvár . . . Questo piccolo pavone l'ebbi da Feri Horkay nel mio tredicesimo compleanno . . . Anche questo bel ventaglio di carta viene dal ballo di Daruvár . . . Vedete,

c'è su anche lo stemma dei conti di Daruvár . . . Guardate, qua dietro, quest'orribile caricatura. È l'autoritratto di Feri Horkay!... Queste due pallottole di pistola dovevano servire per il duello tra Jankó Szilágyi e l'Elefantovics dal monocolo, se non ci si metteva di mezzo il babbo a rappacificarli . . .

In quella entrò nella camera Mihály Sándorfy, il padrone del cocchiere color susina e dei leardi che mordevano. Dopo il pranzo, sdegnando il chiasso dei giovani, s'era rifugiato tra i vecchi, più tranquilli ; ma, siccome poi i vecchi avevano alzato un po' il gomito e, dopo essersi fatti vincere tutto il denaro da un armeno di Torontál, s'eran messi a discutere, a gran voce, di politica, Sándorfy, annoiato, trovò ora opportuno di rifugiarsi tra i giovani.

Per un po' si guardò intorno per cercarsi un posto adatto, poi s'accomodò tra due giovinotti che spettegolavano tra loro. Essi parlavano a mezza voce d'una certa storia di donne.

— Chi te l'ha detto? — chiese Sándorfy.

— Feri Horkay . . .

— Allora puoi essere sicuro ch'è una fandonia . . .

Lo disse a mezza voce anche lui, ma pure le sue parole giunsero alle orecchie di Mizzi Gyurkovics. Dio solo sa che cosa passasse allora per il capo alla fanciulla! Da quando Sándorfy era entrato, benché non l'avesse salutata particolarmente, ella non aveva fatto che guardarlo ed ora, fatti due passi avanti, ritta nella persona snella, gli si fermò davanti, domandandogli :

— Di chi parla, scusi?

Si conoscevano da un pezzo, ma non s'eran mai scambiati una parola. Sándorfy, sorpreso, la guardò :

— Perdoni . . .

— Lei ha detto di qualcuno che ha mentito — continuò Mizzi con la voce tremante dall'ira. — Codeste cose non s'usan dir sottovoce, ma ben alto, che le senta quello a cui sono dirette . . .

Miska¹ Sándorfy arrossì lievemente, ma poi si mise a ridere :

— Ma, mia piccola damina non vorrà mica attaccar briga con me?

Si ella voleva proprio attaccar briga con lui, con quel pseudo-magnate, che con burbanza da gran signore guardava dall'alto in basso lei e tutta la comitiva . . . Se non c'era in tutta la contea nessuno che osasse tanto, l'osava lei . . . Tutto l'istinto battagliero

¹ È il diminutivo di Mihály (Michele).

e rivoluzionario che le bolliva nel sangue dalmato, le balenava negli occhi e le faceva fremere le narici.

Mihály Sándorfy soggiunse :

— Va bene, ho parlato di Feri Horkay . . . Ho detto che ha mentito . . . Sarei desolato se con ciò avessi potuto urtare qualche sentimento delicato . . .

— Un gentiluomo non dice codeste cose dietro alle spalle d'un altro . . . Vada a dirglielo in faccia . . . O, se non ne ha il coraggio lei, glielo dirò io . . .

Le ragazze erano esterrefatte, i giovanotti, confusi, si lasciavano i baffi. La signora Radványi, la figlia maritata della signora Gyurkovics, chiamata in disparte la sorella, le promise un paio di ceffoni ; Mihály Sándorfy, nella stanza vicina, s'abbottonava nervosamente la giacca.

— Chi è codesta bambina? Che vuole da me? Come posso saper io ch'è innamorata di Feri Horkay?

Poi soggiunse :

— Non avrei mai creduto che in codesta colomba crestata ci fosse tanto veleno!

S'aggiro qualche po' ancora intorno ai vecchi, ma ormai si trovava a disagio nel castello. Finalmente mezz'ora dopo fu visto passare rapido sotto la finestra, in carrozza, in mezzo all'acquazzone. Rientrato in città, andò difilato al circolo in cerca di Horkay, per dirgli ciò che gli era accaduto. Horkay, che da tre giorni si misurava con un campione di bigliardo di passaggio per la città, dando il gesso alla stecca, rispose :

— A quanto pare, dovremo batterci.

— Pare anche a me — assentì Sándorfy.

Il giorno dopo infatti si batterono alla pistola. Horkay sbagliò la mira e Sándorfy, dal canto suo, gettò via la pistola, invitando tutta la compagnia a cena. Così l'affare Horkay-Sándorfy fu risolto secondo le regole della cavalleria, ma l'affare Sándorfy-Gyurkovics ebbe invece un seguito alla festa dei canottieri di Daruvár.

I canottieri di Daruvár battezzavano un nuovo canotto e per l'occasione avevano diramato inviti per tutta la contea.

Per tre giorni consecutivi Mizzi, con molta cognizione di causa, spiegò alla madre che il battesimo d'un canotto non era un ballo e vi si poteva quindi condurre una bambina. A questo titolo anch'ella fu condotta nel saliceto di Daruvár.

Ma la mamma ebbe a pentirsi di questa condiscendenza,

perché la sua figliola minore — chi sa perché — suscitò un nuovo scandalo con Mihály Sándorfy. N'ebbe poi una lavata di testa dalla madre :

— Ma chi sei tu? Sei uno studente o un ufficiale, che non puoi passare vicino ad un uomo senza attaccar brighe?

Ecco cos'era accaduto.

Dopo la seconda quadriglia Sándorfy, non potendone più, s'accostò al tavolo del tarocco e disse all'onorevole Gyurkovics, che stava facendo la relazione della sua attività parlamentare :

— Senti, Milan, se la va avanti così, tua sorella finirà col rendermi impossibile l'esistenza. Durante il *csárdás* volle farmi aver questioni con tutti e tre gli Elefantovics, asserendo ch'io l'avevo urtata a bella posta ; durante la quadriglia non ha voluto neppure porgermi la mano . . . Eppure tutto il pomeriggio mi son tenuto lontano da lei, sapendo che le sono insopportabile . . .

L'onorevole rispose :

— Alle bambine maleducate si dà una tiratina d'orecchi. E giocò il matto.

Sándorfy si mise a pensare. Quella piccola vipera, con la sua incomprensibile antipatia, poteva procurargli qualche serio guaio. Sarebbe stato strano che a lui, il quale aveva saputo incantare, con un certo successo, vipere bionde e brune, non fosse riuscito, con le buone, di strappare i denti velenosi anche a quella!

E andò in cerca della sua bella nemica, che trovò dietro la radura del ballo, seduta su d'una botte di birra, sonandovi con i calcagni il tamburo e agitando davanti la faccia accaldata un enorme ventaglio di carta.

— Signorina Mizzi, mi perdoni se la importuno. Alla settima ragazza Gyurkovics nulla era tanto odioso quanto sentirsi chiamar signorina. Signorina era la sua cameriera! Perciò squadro con uno sguardo glaciale Mihály Sándorfy.

— Che vuole?

— Tutta la contea esalta la sua sincerità . . . So ch'ella ha un modo di pensarò cavalleresco, direi quasi da gentiluomo, cosa non comune alle donne . . . Perciò appunto vorrei pregarla di dirmi con tutta sincerità perché m'odia.

— La interessa? — gli chiese ironicamente Mizzi.

— Assai.

— Veda : a me non piace la gente presuntuosa.

— Ed io, per lei, sono presuntuoso?

— Eccome! — fu la secca risposta.

— L'assicuro che s'inganna... E, se volesse prendersi l'incomodo di studiarmi un po' vedrebbe che ha torto...

Mizzi si strinse nelle spalle. Tutto ciò la interessava ben poco. Scese dalla botte e si diresse verso il ballo, piantando là, senza un cenno di saluto, il povero Sándorfy.

Il giovane un po' ne rise, un po' ne fu seccato; ma quando il direttore delle danze chiamò le coppie per il *cotillon*, ebbe un'idea disperata: si spinse tra il labirinto delle leggere vesti estive in cerca di Mizzi.

— Vuol ballare con me il *cotillon*? — le chiese arditamente. Con sua grande sorpresa udì risponderci:

— Sia, — ma prima devo sbarazzarmi d'un altro cavaliere.

L'altro cavaliere era Feri Horkay, che, dopo la scena avvenuta al castello dei Kemény, aveva ritenuto suo dovere di fare una corte assidua alla fanciulla. (Tutta la gente diceva che Mizzi era innamorata pazza di lui.)

Il ballare il *cotillon* con una Gyurkovics era stata sempre un'impresa arrischiata. E Mizzi era una Gyurkovics! Ell'aveva, è vero, un piccolo difetto: guardandola attentamente negli occhi si vedeva che la pupilla sinistra era leggermente spostata verso l'alto. Non oserei dire ch'ella era proprio losca, dico soltanto che ciò dava al suo sguardo un'espressione di sogno, in contrasto deciso col suo fare risoluto.

*

Feri Horkay, di cui quella sera ella s'era sbarazzata, non si meravigliò punto, quando, un paio di giorni dopo, attraversando a cavallo il villaggio dei Gyurkovics, vide davanti la loro porta i due leardi di Sándorfy.

Il quale veramente c'era andato non per altro che per contrattare con la signora Gyurkovics l'acquisto d'un toro svizzero. Ci ritornò una decina di volta per esaminarlo meglio, contrattando come uno zingaro per una differenza d'un paio di fiorini; differenza che del resto era compensata dal prosciutto e dal caviale che la signora usava offrirgli a merenda.

Prima d'andarsene, di solito, passeggiava su e giù davanti la casa con Mizzi.

— Dove sei, Mizzi? — chiedeva, di dentro, la madre.

— Son qua a chiacchierare con lo zio Sándorfy.

La parola «zio» tranquillava la madre: Mizzi però, a quat-

tr'occhi, dava del voi al signor Mihály Sándorfy o lo chiamava confidenzialmente Miska.

Il giorno che Sándorfy, il quale era ufficiale di complemento, fu richiamato per le manovre autunnali, comperò finalmente il toro. Poi ritornò ancora una volta dai Gyurkovics per farsi ammirare nel suo dolman da ufficiale.

La sera, prendendo congedo dalla fanciulla, si sentì un po' triste e, fermatosi sulla porta, le sussurrò :

— Vedete, Mizzi, parlando con voi, si dimentica volentieri che siete ancora una bambina.

— Non sono poi tanto bambina — protestò lei.

— Lasciamo queste sciocchezze. Io vorrei che ancora per un paio d'anni foste verso di me così come ora . . . Così cara, così buona . . .

— E che avverrebbe fra due anni? — chiese Mizzi con un'aria di curiosità ingenua.

In quella sopraggiunsero alcuni boari, spingendo, a grandi grida, in mezzo a una nube di polvere, un branco di mucche. Ritornata la calma, Mizzi riprese :

— Sentite, Miska : se avete qualcosa da dirmi, è inutile aspettare due anni, perché io ho due anni più di quanti ne ho . . .

Miska, naturalmente, non comprese questo mistero, ma la settimana glielo spiegò :

— Per precauzione, la mamma ha tolto due anni all'età d'ognuna di noi ; sicché noi siamo tutte maggiori di due anni . . . Ma lo dico soltanto a voi . . .

— E quanti anni avete ora? — le chiese.

La settimana Gyurkovics lottò un po' con sé stessa, ma l'antico istinto la vinse: non tradì il segreto della famiglia e s'accontentò di rispondere :

— Due più di quanti credete.

Conseguenza dei discorsi fatti sulla porta di casa fu che, durante le manovre autunnali, Mizzi Gyurkovics non partecipò a nessuna festa : girava per la casa con un sorriso misterioso a fior di labbra, come i bambini che conoscono un segreto e non vogliono tradirlo, ma vorrebbero che ognuno lo leggesse loro sul viso.

Un altro sintomo sospetto fu che una volta Mizzi chiese alla mamma :

— È vero, mamma, eternamente si scrive con una t sola?

— A chi vuoi scrivere? — le domandò la mamma.

Mizzi non rispose, ma quel giorno venne a tavola con le dita macchiate d'inchiostro.

Un bel giorno si ripresentò Miska Sándorfy con la faccia abbronzata dal sole d'autunno e, secondo le precedenti istruzioni di Mizzi, parlò con la mamma . . .

In sulle prime la signora Gyurkovics andò sulle furie. Come osava spingersi avanti Mizzi, mentre quella era la volta di Klárrika? Sotto il primo impulso dell'ira pensò di strapparle di dosso la gonna lunga e rinchiuder lei nella «camera delle bambine»; poi pensò che sarebbe forse meglio sviare l'attenzione di Sándorfy verso Klárrika; infine, dopo un agitato carteggio con questa e dopo che Mizzi, piangendo, le ebbe dichiarato ch'ella amava il suo Miska e l'avrebbe amato eternamente (con una t sola!), la signora si rassegnò.

I giovani erano già promessi, quando un giorno Sándorfy chiese alla fidanzata :

— Dimmi un po', perché m'odiavi tanto?

— Perché non volevi prendermi sul serio! — rispose la minore delle Gyurkovics.

(Continua.)

IL VECCHIO ZIO DANKÓ.

Novella di Colomanno Mikszáth.

Salve, vecchi muri disadorni, dove la prima «vergata» mi piombò sulle mani!

Vi rende a me preziosi lo spirito che aleggiò su di voi e che fu sempre libero.

Rivado indietro col pensiero. Vedo il vecchio tetto, fosco e maestoso, le vecchie scale che portano ai diversi piani, vedo la corda della campana, sull'angolo a sinistra del cortile. (Campana cara, tu regoli ora tempi migliori!) E avanti a me si schiudono, una dopo l'altra, le vecchie aule ben note, colle vecchie lavagne, su cui il mio nome tante volte apparve fra i puniti; coi loro semplici banchi, fra i quali ritrovo ancora il mio posto, se non altro, per le iniziali del mio ideale «B. M.», che vi avevo inciso su.

E potrei indicare anche il posto dei miei compagni. Là, alla mia sinistra, sedeva sempre Paolo Kamuk . . . sì, sì, ora me ne ricordo, alle mie spalle stava un giovane panslavo; un certo Michele Vallach; aveva delle idealità incrollabili, ma i professori gliel'ebbero portarono via dall'anima; oggi è uno stimato avvocato, in non so che punto della Transilvania . . . l'ho incontrato giusto di recente a Budapest, capo d'una deputazione, venuta ad intercedere per l'EMKE.¹

Ma se avevan strappato quell'occhio pollino dall'anima di Michele Vallach, non vi lasciavano però sviluppare eccessivamente il nostro. Ho giusto ricordato, un momento fa, Paolo Kamuk. Fu lui che un giorno, mentre si parlava dell'immigrazione del mondo magiaro, con magiara franchezza dichiarò recisamente al prof. Szeremley, che, accada quel che accada, intendeva, non appena possibile, scacciare la lingua tedesca dal novero delle materie digeribili.

¹ Erdélyi Magyar Kultur Egyeslet (Società culturale ungherese di Transilvania.)

— Bene, ragazzo mio — gli disse sorridendo il professore — io per conto mio ti do la promozione in tedesco.

— Grazie infinite . . .

— Di niente, ragazzo mio, perché nel venturo anno scolastico avrai bisogno d'uno sforzo maggiore.

— Veramente, qualunque cosa . . .

— Tu dovresti cacciar via dal regno tutti i tedeschi, prima degli esami estivi; così solo il tedesco diventerebbe una materia superflua.

Paolo Kamuk, senza dubbio, deve aver rinunciato in seguito al suo progetto, perché anche oggi, come i miei buoni lettori possono rilevare, ci sono dei tedeschi in Ungheria.

Anch'io, a mia volta, avevo uno strano orrore per la matematica, e ne parlavo sempre con disprezzo.

— Invece, figliuolo mio, — mi disse uno dei professori, il bravo Stefano Baksay — a petto di questa scienza, tutto il resto dello scibile non vale un fico secco. La matematica ti sarà utile anche nell'aldilà, perché non è certo se i celesti sappiano le questioni storiche sugli Unniadi e su Tamerlano, come non è certo se lassù si parli francese o italiano; quel ch'è sicuro invece è che anche lì due e due fanno quattro.

Anch'io finii per ricredermi, ed è solo per un pelo se queste pagine che ti stanno davanti, benevolo lettore, invece d'essere una arida dissertazione sui logaritmi, son solo un semplice schizzo di cari tempi passati.

Che tempi, e come son volati! . . . Prodigioso fu il fruscio delle loro ali, che mi pare di sentire ancora. Fu appena ieri, ed oggi . . . E come sono andato raccogliendo le colorite penne dei miei ricordi, cadute dall'ali del tempo, m'accorgo ora con meraviglia che eran d'oro . . . di puro finissimo oro.

Le stringo in un mazzo . . .

Ma cominciamo dal più bel fiore, dal conte Maurizio Pálffy. Chi fosse il conte Maurizio Pálffy, lo sa ogni onest'uomo, che sia stato al mondo fra il 1863 e il 1864; se non sa altro, deve per lo meno sapere che fu un essere odioso. E fu personaggio famoso. Era la nostra «provvidenza terrena» d'allora.

Questa «provvidenza terrena» era un uomo secco, dalla faccia aristocratica, dalle gambe e dalle braccia smisuratamente lunghe. Queste braccia lunghe e queste gambe lunghe non trovavan altro da pestare allora, che l'istruzione pubblica magiara. Sua Eccellenza passava in rivista le città e i ginnasi, che preparavano la gloriosa futura generazione.

Prepararsi per il gran diploma, era come sellare il futuro, anche se si scherzava sul cavallo.

Nella piccola cittadina la venuta di quel grand'uomo, aveva messo una vera febbre d'inquietudine addosso a tutti gli uomini. Con ansiosa celerità si riparò al selciato stradale, s'imbiancò la casa comunale, il podestà preparò un discorso, si misero assieme dodici ragazze in abito bianco, si ripulì dal fango secolare l'unica pompa. Ogni probo *beamter* riscattò dal Monte di Pietà l'abito nero da festa, o se ne fece fare uno nuovo per il gran giorno in cui la «possente provvidenza terrena» sarebbe venuta a tastare lo spirito locale e a spuntargli, eventualmente, le ali.

I nostri bravi professori, con faccia visibilmente amara, ci spiegaron la fortuna che capitava «alla nostra istituzione»; ci fecero indossare l'abito da festa, e — quel che più importa — ci raccomandarono d'esser savi, qualora ci avesse interrogati.

La sera precedente il giorno stabilito, fra un rombar di mortai, il feld-maresciallo giunse in città e discese al Municipio.

L'indomani dunque, alle dieci precise, doveva aver luogo la visita del maresciallo, ma già sin dalle nove eravamo stati radunati, ognuno nella propria classe, tutti vestiti e pettinati secondo le istruzioni ricevute, tanto che zio Dankó non era riuscito a trovarci addosso una sola macchia.

Perché se c'era uno che capiva il regolamento, questo era proprio zio Dankó. Lui era già stato ussaro (e della razza più elegante) prima che il fato e la vecchiaia lo degradassero ad un ufficio scientifico.

In altre parole, nella «nostra istituzione» (così si aveva l'abitudine di chiamare il ginnasio) copriva l'ufficio di bidello. Era un vecchio onesto e fedele, che ci conosceva tutti per nome e che ognuno di noi amava, non essendo da noi penetrato, come nelle altre scuole, il sistema delle denunce. La sua attività non aveva niente di odioso.

Quel povero vecchio non faceva male ad anima viva; ficcato nel suo sgabuzzino sotto il portone, si limitava a guardar la legna della scuola e a mantener pulite le aule; si piantava inoltre nei pressi della sala del consiglio, per correre a pigliare il taccuino o gli appunti che qualche professore avesse dimenticati.

A noi quel pover'uomo poteva fare del bene o del male, solo sonando un po' prima o un po' dopo la fine della lezione. Era questa, in fondo, la sua sfera d'azione. E non si poteva dire che fosse una sfera d'azione troppo limitata; lo sapeva bene chi,

interrogato qualche minuto prima del finis, si buscava uno zero, che per tutto un semestre non riusciva più a raschiare.

Oh, se zio Dankó avesse sonato un minuto prima!

Zio Dankó comprendeva questo suo grande compito, che esercitava un'influenza fatale sulla cultura degli studenti; ma per quanto amasse vantarsene, preferiva sacrificarlo ad altri gusti più intellettuali: zio Dankó preferiva occuparsi di politica.

La soluzione dei grandi problemi europei costituiva l'oggetto delle sue meditazioni; le imposte, insostenibili, facevano sempre più curvare le spalle al vecchio (per quanto lui non ne pagasse un centesimo); i re lo mandavano in perdizione; il crollo dei troni costituiva la ghiottoneria del suo spirito; per chi ha gustato una volta la dolcezza di tenere in mano i destini del mondo (come zio Dankó quand'era ussaro), le cose di un ginnasio diventano insignificanti quisquillie.

Ma la venuta del conte l'aveva scombuscolato. Con un feldmaresciallo non c'era da scherzare. Indossò quindi il suo più smagliante abito da festa, e si mise sul portone, per poter avvertire i professori, riuniti nell'aula magna, non appena Sua Eccellenza fosse uscito dal Municipio.

Era una bella giubba nera quella del vecchio; tutti gli studenti la conoscevano dall'anno innanzi, quando l'indossava il preside; era completata da un paio di pantaloni d'egual colore, così che zio Dankó, tolti i fieri baffi, avrebbe potuto benissimo passare per uno dei nostri più distinti insegnanti.

Ma la «provvidenza terrena» non veniva. La vedetta s'era già annoiata dal lungo bighellonare e già due volte aveva cacciato la testa fra i battenti, per gridare alla classe: «Ancora non viene; ha detto per le dieci, ma un tedesco non dice mai la verità, nemmeno quando scherza»; i professori eran scesi già impazienti per gridare a zio Dankó: «ma dunque non viene Sua Eccellenza?», come se fosse colpa di zio Dankó; e a lui intanto le gambe, (perché è inutile, s'invecchia e i tendini s'indeboliscono) a furia di far la sentinella, s'erano infiacchite.

Passarono le undici, anzi suonarono le dodici, ma il conte non si vedeva. Le mogli dei professori cominciavano già a stare in pena e affettuose ambascerie giungevano fitte, per avvertire quasi sempre che un pericolo mostruoso minacciava la minestra: si rapprendeva, si raffreddava, ecc.

Ma lo stomaco d'un onesto calvinista non poteva assolutamente sopportare a lungo un tale stato di cose; tutti finirono per

perdere la pazienza. Il nostro professore non ci stette a riflettere a lungo : abitava vicinissimo all'edificio scolastico ; invitò quindi i colleghi ad andare ad insaccare un cucchiaino di minestra da lui ; non sarebbe accaduto alcun guaio : zio Dankó restava di guardia al portone, e non appena la «gran visita» si fosse avvicinata, sarebbe corso ad avvertirli.

Non c'è niente al mondo di più facile, quanto il persuadere degli uomini affamati ad andare a mangiare bene. Tutti accettarono l'invito. Solo la faccia del preside esprimeva qualche titubanza. — Sta attento, vecchio — disse a Dankó — pensa che l'onore del ginnasio è ora nelle tue mani.

— Va bene — fece il vecchio, arricciandosi i baffi e aggrottando fieramente le ciglia — precisamente, è nelle mie mani . . . , precisamente . . . sta bene.

Mentre diceva questo, se ne stava rigido, col busto in fuori, come quand'era militare, facendo uscire ora da uno ed ora dall'altro angolo della bocca, il fumo della sua pipa di schiuma, che come «*guter Reiter*», si diceva, avesse ricevuto in dono dall'augusto imperatore in persona, il giorno del suo onomastico.

Il suo occhio spiava i dintorni del Municipio, da cui non usciva nessuno, ma intanto l'anima sua si assopiva in un mare di gloria, con la quale, in passato, aveva convissuto.

E mentre l'anima sua si bagnava in quei ricordi gloriosi, da una porticina posteriore entravano silenziosamente gli alti ospiti, il conte col suo seguito, il prefetto e il podestà. Non essendoci nessuno a riceverli, aprirono la prima porta che trovarono : quella della nostra classe.

Un orrendo scontro avveniva, giusto in quel momento, nello spazio tra il secondo e il terzo banco, a causa della questione orientale ; risuonava un baccano, un chiasso orribile, a cui per amore d'armonia, si mescolava di tanto in tanto il rumore di qualche botta. Doveva sentirsi dalla strada.

Fu in quel momento che gli altissimi ospiti fecero il loro ingresso. Non era ormai possibile porvi riparo. Sua Eccellenza s'era accorta di tutto quel pandemonio. Non c'era da far altro che rimetterci rapidamente a posto, coi più estetici salti.

Subentrò un gran silenzio.

Sua Eccellenza, che indossava la scintillante divisa di feldmaresciallo, salì sulla cattedra vuota e rivolse muto verso di noi la sua apatica faccia arcigna.

Per alcuni minuti ci fu un silenzio opprimente ; sulla faccia

del prefetto e del podestà si rifletteva un turbamento indicibile ; non riuscivano a spiegarsi l'assenza del professore, ma non osavano dir niente.

Qualcosa frattanto dava da pensare a zio Dankó, che stava sempre fuori ad attendere : il gran silenzio subentrato nella classe del pianoterra (perché solo la nostra classe era a pianterreno). Questo era un avvenimento insolito e l'atterrì. Era là da otto anni, ma non gli era mai capitato che quaranta studenti stessero così in silenzio, mentre non c'era alcun professore. Non era possibile! A meno che non fossero stati colpiti d'un colpo apoplettico tutti quaranta in una volta! Il vecchio si toccò afflitto gli orecchi. Sicuramente era divenuto sordo. Non poteva essere altrimenti. Ma giusto in quel sacro istante, il rimbombo di tutti i miserabili cannoni francesi, giunse, dopo trent'anni, in quell'angolo degli orecchi di Gabriele Dankó, in cui risiede l'udito e lo rintronò.

Era naturale che fosse così : un semplice fantaccino forse resta assordato di primo acchito al rombo d'un cannone, mentre per lottare con un ussaro, non bastano trent'anni alla voce nemica.

Grattandosi la testa, ciabattò fin sull'uscio della classe, e per esser più sicuro, entrò.

Appena dentro, il terrore non solo lo rese sordo, ma lo pietrificò.

— E' lei il professore? — chiese il maresciallo.

Il povero zio Dankó non era più capace, per tutto l'oro del mondo, di pronunciare una parola intelligente ; emise appena un sospiro, e restò lì, diritto, impalato, come un piuolo.

— Chi di voi vuole fare il soldato? — chiese allora Sua Eccellenza rivolgendosi a noi.

Non si udì una sola voce.

Sua Eccellenza sprofondò una mano nella tasca dei pantaloni e ci parve che facesse tintinnare dei soldi ; poi chiese di nuovo :

— Chi di voi vuole fare il soldato, si faccia avanti.

Ci guardammo con occhi furbeschi e significativi ; ero certo che nessuno di noi avesse intenzione di fare il soldato ; ma a quelle parole tutti si alzarono e in un momento tutta la classe si precipitò avanti la predella. Avevamo creduto che Sua Eccellenza volesse distribuire del denaro.

Solo Paolo Kamuk rimase a sedere, nell'ultimo banco.

Il maresciallo ci guardò tutti sorridendo, poi disse :

— Bravi, siete degli uomini ben educati. Sono contento. Potete andare. Su Paolo Kamuk gettò uno sguardo severo, pieno

di rimprovero. Indi si fece vicino a zio Dankó e gli batté sulla spalla. — Lei li ha educati nei buoni sentimenti . . . Sì, precisamente . . . sì, sì, precisamente . . .

Povero vecchio! Il batter dei denti fu la sola risposta che diede a quell'elogio. Un pallore di pianto s'era diffuso sulla sua faccia; i capelli gli si erano rizzati mentre i baffi, cosa mai accaduta prima, gli si erano piegati in giù.

Il maresciallo, per fortuna, non prestò attenzione a tutto ciò; era abituato a veder faccie atterrite e non trovava niente di strano nello stato di zio Dankó.

Fece militarmente dietro-front e rivoltosi ad un biondino, che era il primo della classe, lo pregò di parlargli un po' di storia; gli dicesse, per esempio, chi fu Francesco Rákóczi II.

Michele Koro era forse il più intelligente fra noi; allora la politica era tenuta talmente in sospetto che i professori ci avevano raccomandato di andare cauti nel rispondere al maresciallo.

— Francesco Rákóczi II fu un ribelle . . . — disse arrossendo Michele Koro.

— Precisamente, ragazzo mio . . . — confermò con occhi scintillanti il conte. — Parlami dei suoi misfatti.

Michele ripeté tutto quello che sapeva, fino all'assemblea di Ónod.

Qui il maresciallo l'interruppe.

— Cosa avvenne nell'assemblea di Ónod? Non tentennare, lo devi sicuramente sapere, un'azione infame, un atto rivoltoso . . .

Michele sbarrò i suoi grandi occhi neri sul prefetto, che era un ungherese, e si confuse del tutto.

— Rákóczi fu tradito da Rakovszky e da Okolicsányi.

— No, questo no . . . un'altra cosa . . .

— Fu proclamata la decadenza dell'Austria.

— Proprio! — interruppe con occhi beffardi il conte — Eheheh! Hai risposto magnificamente. Ne sono soddisfatto. Come ti chiami?

— Michele Koro.

— Bene. Molto bene, precisamente . . .

Voltosi poi nuovamente a zio Dankó, gli batté sulle spalle con maggiore affabilità.

— Lei è una degna persona. Educa bene la gioventù . . . sì, l'educa bene. Non mancherò di esprimere in più alto luogo questo mio convincimento.

Zio Dankó s'era talmente compenetrato nella sua parte di professore che s'inchinò, fregandosi le mani.

Il suo cuore era esultante di gioia.

Oh! che trionfo era il suo! L'onore del ginnasio era stato affidato alle sue mani, e lui l'aveva mantenuto in maniera sublime. Chi sa che ne sarà, cosa accadrà! Aveva fatto guadagnare forse un'onorificenza al signor preside; è una gran cosa essere stato una volta ussaro! Si possono coprire poi tutti gli uffici di questo mondo!

Il conte si rivolse ad ammonire tutta la classe:

— Guardate come finiscono coloro che si ribellano alla monarchia e all'imperatore. Rákóczi è morto in esiglio, si è morto, ed anche Thököly è morto; tutti coloro che turbarono lo stato sono morti. Ma torniamo al nostro compito, passiamo alla storia naturale. Ragazzo mio, tu che non vuoi fare il soldato, vediamo se sei dotto, dimmi qualchecosa sugli animali.

— Su quali? — chiese arditamente Paolo Kamuk.

— Parlami dell'animale che più ti piace. Quale ti piace di più?

— Il leone — rispose Paolo Kamuk.

— Parlami allora del leone.

Paolo Kamuti parlò a Sua Eccellenza del leone, perché forse non conosceva altro di tutta la storia naturale. Al riguardo, anzi, parlò discretamente.

Ma ad un tratto il conte l'interruppe.

— E di che vive questo animale?

Paolo Kamuk evidentemente non lo sapeva, rispose quindi alla maniera luterana.

— Di tutto.

— Ma cosa è che ama più di tutto?

Il ragazzo s'irrigidì, si passò la mano sulla fronte, poi, sollevati i suoi grand'occhi neri, ostinati, disse cupo:

— La libertà!

Mi pare ancora di sentirla . . . quella parola fischiò per tutta la sala, come se facesse vibrare nell'aria miriadi di atomi; risuonò come la eco di una gigantesca campana.

Sua Eccellenza tirò indietro la testa e guardò il suo aiutante, l'aiutante guardò stupito il prefetto, il prefetto non guardò nessuno; chiuse invece gli occhi e attese che la volta del cielo immediatamente, infallibilmente crollasse.

— Sedete! — urlò furioso il maresciallo a Paolo Kamuk.

Poi si rivolse a zio Dankó, come per dire : «che significa questo?» e corrugò la fronte.

— Anche questo fa parte dell'insegnamento?

— Signor Eccellenza — cominciò coraggiosamente zio Dankó — le significo umilmente che questo appunto è un mio allievo. Non attribuisca quest'anima dannata all'egregio professore, che in questo momento è andato a pranzare a casa sua, dove l'ha fatto chiamare la di lui egregia consorte. Questo è un ragazzo che ha spezzato le briglie ; suo padre l'ha affidato a me, abita con me, sta a pensione da me ; non è possibile quindi che abbia una parola buona, un buon insegnamento. Il colpevole dunque, lo dico sul mio onore, non è l'egregio professore, ma son io . . .

— E lei chi è?

— Io, significo umilmente, qui sono il bidello, a cui i professori hanno affidato l'onore del ginnasio, mentre loro, nel nome di Dio, sono andati a pranzare ; e poiché Vostra Eccellenza è entrata dal portoncino di dietro, non mi venne in mente, né mi fu possibile di avvertire i professori. Io, prego umilmente, sono Gabriele Dankó, sono veterano degli ussari ; colla mia spada mi son distinto sotto gli ordini di nostro padre Kossuth ; ho quindi tanta di quella cattiveria, che n'è avanzata anche per questo ragazzo. La mia cattiveria ha fatto presa su questo mascalzone. E' lui l'unico mio allievo ; l'egregio professore, creda, non ne ha colpa.

Il maresciallo, che cominciava a sentirsi a disagio in questa comica situazione, si mise in fretta il mantello, e fece un cenno al suo seguito.

— Che Dio vi benedica — disse congedandosi ed uscì.

Il vecchio zio Dankó si rianimò allora del tutto, e a passi rigidi e imponenti accompagnò Sua Eccellenza fino alla porta.

Qui il maresciallo gli chiese :

— Che c'è di nuovo in città?

Il Dankó si strinse nelle spalle e per far vedere ch'era stato effettivamente lui solo a guastare Paolo Kamuk, rispose con sprezzo affettato :

— C'è ben poco di buono da dire, Eccellenza ; ci sarebbe anzi del cattivo : spremono tasse dappertutto.

* * *

Quando i professori furono di ritorno, rimasero stupefatti degli avvenimenti, ai quali non si poteva ormai por riparo. Si meravigliarono piuttosto del coraggio morale di zio Dankó, del

suo sano e semplice criterio, che gli aveva fatto subito intuire il gran danno che il ragazzo avrebbe arrecato all'istituto, mostrando al nemico la faccia della verità.

— Però da principio, i denti vi battevano — gli ripetevano spesso.

— Sì, è vero, perché da principio ero in veste di professore e avevo nelle mie mani l'onore del ginnasio; ma non appena sono ritornato ussaro, non avrei più ceduto d'un'unghia. Era una posizione del tutto differente; mi suggerì essa stessa le parole ardite.

Traduzione di Alessandro Alessandrini.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo volume della nostra rivista le rassegne sulla letteratura e sul teatro italiani in Ungheria, la Rassegna bibliografica e le Notizie.

La Redazione.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ „MATTIA CORVINO“

SEDUTE E SOLENNITÀ DELLA «MATTIA CORVINO» NEL 1927-28.

La Mattia Corvino iniziò la serie delle sue sedute pubbliche per l'annata 1927/28, il 17 novembre 1927. In quell'occasione, il nostro presidente, S. E. Berzeviczy, prima di dare la parola ai conferenzieri della giornata, professori Kőrösi e Márffy, volle commemorare la grave e dolorosa perdita che colla morte del cardinale Giovanni Csernoch, arcivescovo di Esztergom e principe primate dell'Ungheria, avvenuta il 25 luglio 1927, aveva colpito la chiesa cattolica e la patria ungherese, e con esse la Mattia Corvino della quale il defunto era presidente onorario. «*Gli splendidi meriti — disse S. E. Berzeviczy — le esimie qualità e le rare virtù del compianto prelato avrebbero reso il suo decesso doloroso per noi tutti, anche se i legami che lo univano alla nostra Società ed ai nostri sforzi non fossero stati tanto stretti. Ma noi tutti sappiamo come una profonda simpatia per la nazione italiana, per la sua lingua, la sua letteratura e la sua arte, come una rara conoscenza della storia dell'Italia e dei suoi rapporti coll'Ungheria, come una entusiastica ammirazione per la Città eterna che conosceva tanto bene, designassero già il defunto cardinale ad esserci compagno ed aiuto nei nostri sforzi e nei nostri lavori, quando ancora non occupava l'esimio posto di presidente d'onore. Ricordiamo tutti la premura colla quale egli si mise alla testa del movimento per i festeggiamenti al valoroso e nobile colonnello italiano Guido Romanelli, il cui coraggioso intervento salvò la vita a tanti giovani ungheresi minacciati dal terrorismo del regime dei sovjet in Ungheria. E fu il cardinale Csernoch a consegnare la spada d'onore al valoroso ufficiale dell'esercito italiano, a presiedere al banchetto offertogli, ed a firmare con me il telegramma di saluto inviato in quell'occasione al Capo del Governo italiano. Fautore e promotore zelante dei nostri lavori, il compianto cardinale prese parte anche alle nostre conferenze italiane. Il 22 gennaio del 1924 noi assistemmo alla sua conferenza sulla parte avuta dagli arcivescovi di Esztergom nello svolgimento storico delle relazioni italo-ungheresi. Uno splendido uditorio ascoltava le dotte spiegazioni dell'illustre prelato, competentissimo ad apprezzare quell'attività dei suoi predecessori, che era tanto affine alle sue simpatie ed alla sua convinzione circa la fratellanza storicamente motivata dei due popoli.*» Dopoché il Presidente ebbe ricordato, mettendone in evidenza l'alto significato politico, la larga partecipazione ufficiale italiana allo scoprimento del momento a Lodovico Kossuth, il prof. Alessandro Kőrösi tenne, applauditissimo, la sua conferenza sugli influssi lombardi e toscano-romani nel lessico ungherese, ed il prof. Oscar Márffy parlò dell'Università per stranieri di Perugia.

* * *

Pochi giorni dopo, il 20 novembre 1927, la Mattia Corvino tenne una seduta solenne in cui vennero presentati i due codici corvini che appunto a quell'epoca erano stati definitivamente ceduti all'Ungheria dal Governo italiano. Prese per primo la parola il Presidente della Società, S. E. Berzeviczy, il quale pronunciò il seguente discorso: » *Siamo venuti ad una festa; ci siamo radunati per festeggiare il magnifico gesto dell'Italia, per presentare al nostro pubblico i due codici corvini donati dal Capo del Governo italiano all'Ungheria, per esprimere i cordiali sentimenti che la Nazione ungherese nutrice verso i promotori e gli esecutori di*

questo magnanimo atto. La Società Mattia Corvina, fondata per coltivare e promuovere i rapporti spirituali e morali fra l'Italia e l'Ungheria, si considerava non solo competente, ma obbligata a porgere in forma di una seduta solenne, occasione a questa manifestazione, che progettata già per la primavera, potè essere organizzata soltanto oggi. Tanto più la Mattia Corvino si sentiva obbligata a prendere questa iniziativa, perchè già al momento della sua costituzione il benemerito socio direttore Giulio de Vègh aveva accennato alla necessità di svolgere un'azione per il ricupero dei codici; perchè più tardi la Mattia Corvino era intervenuta con un suo memoriale presso il Regio Governo italiano, e perchè infine l'uomo di Stato che dirige oggi le sorti dell'Italia, si riportava nella sua relazione aggiunta al progetto di legge relativo alla donazione dei due codici, alle «ripetute manifestazioni dei circoli colti dell'Ungheria che in questi ultimi anni palesarono il vivo desiderio di veder ritornare questi codici al loro luogo originale, dove facevano già parte della celebre biblioteca di Mattia Corvino».

Questo nobile pensiero del Duce dell'Italia fascista trova tanto più pieno apprezzamento da parte dell'Ungheria, perchè dopo la crudele distruzione del nostro Paese, conseguenza diretta dei cos detti trattati di pace, della nostra antica grandezza noi non serbiamo che i dolorosi ricordi, e perciò questi tesori d'arte, avanzi e nello stesso tempo araldi dell'epoca più splendida della nostra storia, ci sono doppiamente pregevoli e cari. Inoltre l'Ungheria si considerò sempre come proprietaria legittima di questi codici; l'Ungheria li ricevette in buona fede dal suo Re, e questi li ricevette in buona fede dal suo parente, il Duca di Modena. Lontano fu da noi sempre il sospetto che il Duca non fosse autorizzato a fare dono di un tesoro che apparteneva alla biblioteca di stato del suo ducato. Essendo stata posta la questione di diritto, l'Italia giustamente fece valere i suoi titoli legali riconosciuti anche da parte nostra, e rivendicò i codici, ma soltanto per rinunciare più tardi spontaneamente, con magnifico gesto, al suo diritto incontestabile, e per far dono di questi tesori inapprezzabili in favore di una nazione amica, che già una volta li aveva posseduti. La Mattia Corvino si fa interprete modesta ma fedele, della profonda gratitudine dell'intera nazione ungherese verso tutti coloro che si resero meritevoli circa la realizzazione di questo dono; prima di tutti verso Sua Eccellenza Benito Mussolini, la cui gloria brilla oggi in Ungheria di luce non meno splendida che nella sua patria; verso Sua Eccellenza Pietro Fedele ministro della pubblica istruzione, supremo custode di quelle collezioni dalle quali quei tesori passano ora definitivamente al nostro Museo Nazionale, verso il grand'ufficiale Arduino Colasanti, direttore generale delle antichità e belle arti, e nostro vice-presidente, amico provato dell'Ungheria, il cui intervento fu certamente decisivo in questa faccenda; verso Sua Eccellenza il conte Durini di Monza, Regio Ministro d'Italia, gran fautore e solerte promotore della realizzazione di questo antico desiderio della nostra Nazione, il nome del quale resterà indimenticabile nel nostro Paese. Siamo non meno grati ai nostri ministri, conti Bethlen e Klebelsberg, i quali colla loro magistrale diplomazia hanno creato quell'atmosfera di mutuo intendimento e di reciproca amicizia tra le due Nazioni, la quale fece maturare anche il frutto di questo dono nazionale. Siamo finalmente lieti di esprimere la nostra riconoscenza al nostro Tiberio Gerevich per le zelanti cure che volle dedicare a questa faccenda e al tempo stesso ci felicitiamo con lui per l'alta onorificenza testè conferitagli dal Governo ungherese. I due codici,quisite opere d'arte del rinascimento italiano e più precisamente di quello fiorentino, rioccupano ora il loro posto nella collezione degli avanzi della Biblioteca Corvina nel nostro Museo Nazionale sotto la custodia pervicace e coscienziosa del direttore generale Valentín Hóman e del direttore della Biblioteca Szécheniana, Emerico Lukinich. I codici sono ben noti ai nostri scienziati, ma tenuto conto del vivo interesse destato nei riguardi dei codici dal fatto del dono, noi abbiamo creduto di dover presentarli oggi al pubblico della Mattia Corvino, e di invitare il prof. Giuseppe Fógel dell'Università di Szeged e specialista in materia, a dirci da pari suo la storia, l'importanza e le particolarità di questi tesori riassicurati definitivamente al nostro Paese.»

Al discorso di S. E. Berzeviczy, rispose S. E. il R. Ministro d'Italia, conte Durini di Monza colle seguenti parole: «*Signor Presidente, io Le sono vivamente grato delle espressioni che ha voluto usare pel mio paese e La ringrazio pure di avermi data la possibilità di portare la mia adesione a questa cerimonia italo-ungherese. Le manifestazioni di fraternità spirituale che si vanno succedendo con frequenza e solennità sempre maggiore, stanno a dimostrare quanto viva sia la simpatia dei nostri popoli e quanta importanza abbia l'elemento culturale nelle relazioni di due Nazioni che all'arte, alle lettere, alla civiltà hanno dato opere e figure indimenticabili. Come Ministro d'Italia e come Italiano posso assicurarvi che il mio paese partecipa con il più sincero entusiasmo a questa opera di collaborazione. La cerimonia di oggi ne è ancora una prova. L'Uomo eccezionale, infatti, che oggi meravigliosamente incarna le virtù, lo spirito, il genio della stirpe italiana, Benito Mussolini, con la sensibilità mirabile e con la profonda bontà che sono cos viva parte della sua opera geniale, volle subito accogliere ed esaudire un voto del popolo ungherese, di cui mi feci interprete, e cioè che a lui tornassero definitivamente due preziosi codici del glorioso re Mattia Corvino. In questo dono c'è anche un simbolo ed un auspicio. L'augurio infatti che oggi tutti facciamo si è che il ritorno di alcuni dei monumenti di quel rinascimento che scrisse pagine d'oro nelle relazioni dei nostri popoli, possa significare anche il ritorno di un'epoca gloriosa in cui artisti e letterati italiani e ungheresi lavorarono assieme nel segno e nella luce dell'arte e del pensiero.*» Parlò infine applauditissimo il Ministro della Pubblica Istruzione, S. E. il conte Klebelsberg, il quale dopo aver accennato alle fatali vicende della Biblioteca di Mattia Corvino, rilevò come l'Italia fosse stata l'unica Nazione, la quale accogliendo il voto del popolo ungherese, volle che a lui ritornassero queste preziose reliquie del suo glorioso passato. Con questo magnifico gesto l'Italia ha voluto dare l'esempio ai popoli civili di restituire anch'essi all'Ungheria i documenti della sua antica grandezza spirituale.

Seguì la dotta conferenza del prof. Giuseppe Fögel dell'Università di Szeged, che venne riassunta in italiano dal prof. Ladislao Kőszegi, e che pubblichiamo in altra parte del presente volume.

* * *

Il 27 gennaio 1928 l'illustre consocio prof. dott. Andrea Veress, profondo conoscitore e ricercatore delle relazioni storiche italo-ungheresi ed autore di molte pregevoli opere sulla storia di queste relazioni, parlò colla competenza che gli è propria dei nunzi apostolici presso la corte di Transilvania negli anni che vanno dal 1592 al 1600. La mancanza di spazio ci costringe a rimandare ad un prossimo volume della nostra Rivista la pubblicazione della sua dotta lettura.

* * *

L'11 marzo 1928 la Mattia Corvino volle dedicare una solenne seduta alla commemorazione del primo centenario della morte di Ugo Foscolo, dopo essersi assicurata la partecipazione dell'illustre grecista e poeta italiano prof. Ugo Romagnoli.

Nell'inaugurare la solenne cerimonia, il nostro Presidente tenne il seguente discorso: «*Lo studio del genio italiano in tutte le sue manifestazioni è da lungo tempo uno degli scopi prediletti e degni dei letterati di tutto il mondo civile. Tale deve essere specialmente presso le nazioni che se anche piccole come la nostra, sono strette al popolo italiano dai legami di una simpatia e di un'amicizia antica, tradizionale e profonda. Consia di questa verità, la nostra Società ha creduto sin da bel principio di consacrare la sua attività particolarmente alla commemorazione di*

anniversari che ci rammentano l'opera dei grandi rappresentanti della vita spirituale italiana. Sette anni fa abbiamo organizzato tutta una serie di feste dantesche. Conferenze, una esposizione, una nuova traduzione ed edizione della Vita Nuova ed una magistrale Sinfonia sul tema della Vita Nuova, composta dal maestro Hubay, hanno accompagnato da noi il sesto centenario della morte dell'Altissimo poeta. Abbiamo commemorato anche i centenari di Alessandro Manzoni, del Poverello di Assisi e di Antonio Bonfini. Ed abbiamo festeggiato caldamente — lui presente — il gran musicista italiano, maestro Pietro Mascagni. E siamo stati molto lusingati di vedere che, quasi per ricambio, anche l'Italia dedicasse, colla nostra collaborazione, solenni commemorazioni ai nostri grandi poeti Petöfi e Jókai. Poco fa una splendida deputazione italiana venne a Budapest per rendere omaggio alla memoria di Lodovico Kossuth, uno dei più grandi e nobili rappresentanti del genio e del patriottismo ungherese, in occasione dello scoprimento del suo monumento nella nostra capitale. Questa serie di feste che riuniscono nel grembo della nostra modesta Società italiani ed ungheresi col fine di tenere acceso il fuoco sacro sull'altare delle ricordanze degli eroi dello spirito, dovette trovare una naturale continuazione nella commemorazione di Ugo Foscolo, la cui morte prematura avvenne il 10 settembre 1827. Noi abbiamo dovuto varcare un poco la data precisa del centenario, avendo voluto celebrarla con una conferenza di uno dei più competenti letterati dell'Italia, del professore Ettore Romagnoli, che io saluto oggi qui, nella Mattia Corvino, con profonda stima e con sincera gioia, presentandolo agli stimati consoci ed ai nostri ospiti come degno messo del Governo italiano e come non meno degno rappresentante della letteratura italiana moderna, amica anch'essa della nostra Nazione e che ci porge volentieri il suo valoroso appoggio per secondare i nostri sforzi diretti al mutuo intendimento ed all'avvicinamento della nostra cultura all'eterna madre della civiltà umana, all'Italia. Il comm. Romagnoli, professore dell'Università di Pavia, esimio filologo classico e principalmente celebre grecista, ha davvero la vocazione di parlarci di Ugo Foscolo, rappresentante quasi ultimo e forse più spiccato del classicismo letterario e della diffusione della letteratura ellenistica sul principio del secolo XIX in Italia.

Ugo Foscolo è un poeta simpatico a noi ungheresi, non solo per le sue poesie, ma anche per la sua vita, per le vicissitudini e per le sofferenze della sua vita causate dal suo ardente patriottismo. Soldato e poeta, scrisse e combatté ancora nei tristi tempi dell'«Italia serva», quando la sua adorata patria passava alternando da un regime straniero ad un altro. Divenne finalmente esule volontario e fin miseramente la vita all'estero, non avendo voluto riconoscere e sottomettersi ad un impero odiato. Dotto e congeniale commentatore di Dante, il Foscolo gli si avvicinò non tanto grazie alle sue terzine, che piuttosto per il suo nobile, fiero, imperturbabile patriottismo che ne fece un precursore degli emigranti del risorgimento, meno felice di costoro perchè non gli fu dato di vedere la gloria e l'unità della sua patria. Stilista brillante in prosa ed in versi, critico esimio, il Foscolo può essere considerato nelle sue poesie, un pessimista o almeno un melanconico, il che è provato dal fatto che tutti gli eroi dei suoi romanzi e dei suoi drammi divengono suicidi. Propenso al classicismo meno per la forma che per la scelta dei suoi temi, presi in gran parte dall'antichità greca, egli era tanto erudito nelle lingue classiche che scrisse anche versi latini. La sua prima opera, e forse la più celebre, le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» divenne una specie di vangelo della gioventù italiana del risorgimento non tanto per la tragica storia di uno sfortunato amore, quanto per le eloquenti e focose espressioni di un appassionato ed esacerbato amor di patria. Ugualmente penetrava nell'anima delle giovani generazioni d'Italia, fecondandone gli spiriti, il suo celebre carne sui Sepolcri. Ma è forse superfluo caratterizzare più ampiamente il poeta, quando aspettiamo la dotta conferenza di una autorità competentissima quale è appunto il prof. Ettore Romagnoli. Aggiungo unicamente che S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, conte Klebelsberg ha provveduto, con felice intuizione, a far tradurre in ungherese il testo italiano della conferenza del prof. Romagnoli, ed a pubblicarla in un fascicolo che è stato distribuito tra gli intervenuti a questa bella cerimonia.»

Quindi il prof. Ettore Romagnoli tenne l'annunciata conferenza che pubblichiamo integralmente in altra parte della nostra Rivista.

* * *

Anche il quarto centenario della morte di Niccolò Machiavelli venne solennemente commemorato dalla Mattia Corvino, la quale convocò a questo fine una solenne seduta il primo aprile 1928. Conferenziere fu questa volta l'illustre professore dell'Università di Roma, on Luigi Valli.

«Nel giugno dell'anno scorso — disse il Presidente Berzeviczy inaugurando la cerimonia — si compì il quarto centenario della morte di Niccolò Machiavelli; il centenario venne commemorato molteplici e degnamente in Italia. La storia italiana, ricchissima di nomi illustri, contiene pochi nomi più conosciuti nel mondo intero di quello del celebre statista e scrittore fiorentino. Conosciuto in senso molto differente, questo nome divenne il simbolo di una politica che rinnega ogni morale, che rinnega la stessa coscienza. Il re di Prussia Federico il Grande scrisse un libro in cui combatte e rifiuta le dottrine del Machiavelli. Addington Symonds, l'ingegnoso storico del Rinascimento italiano, confessa che i libri del Machiavelli sono imbevuti in ogni loro pagina, di veleno. Anche il più celebre ed il più dotto biografo del Machiavelli, Pasquale Villari, concede che nel linguaggio popolare il nome dello statista fiorentino sonava ingiuria. Ciò non ostante vediamo che sulla sua tomba in Santa Croce fu scolpita l'epigrafe: *Tanto homini nullum par elogium*; e che lord Macaulay dedicò uno dei suoi saggi più splendidi alla glorificazione del gran fiorentino, alla glorificazione dell'autore del Principe. Il Villari ha ragione: «Per lungo tempo sembrava che egli fosse una sfinza, di cui niuno poteva comprendere l'enigma. Chi lo dipingeva come un mostro di perfidia, e chi lo diceva animato dal più puro e nobile patriottismo... A coloro che esaltavano il merito letterario e scientifico delle sue opere, rispondevano altri affermando che erano un ammasso di dottrine erronee e pericolose, capaci solo di corrompere e di mandare a rovina qualunque società stolta abbastanza per accettarle.» Astrazione fatta dall'importanza letteraria di Niccolò Machiavelli considerato come stilista, tanto nelle sue opere politiche e storiche, quanto in quelle poetiche, i suoi scritti relativi alla politica debbono essere esaminati e giudicati alla luce della vita e dello spirito dei suoi tempi. Allora parecchi enigmi paiono solubili e parecchi giudizi divengono più miti! Il Machiavelli raccolse davvero con una sorprendente freddezza le regole assolutamente immorali del procedere politico del suo tempo. Egli non esitò di descrivere, di analizzare, anche di lodare le azioni politiche che gli uomini politici e di governo di quei tempi non esitarono mai di porre in atto. Anzi, penetrato come era dello spirito artistico del rinascimento italiano, egli era capace di ammirare azioni profondamente immorali, se queste conducevano alla riuscita di impresa politica grande e secondo lui, lodevole. Giudicato da questo punto di vista, il Machiavelli può sembrarci immorale, perchè non si elevò mai al di sopra del livello della classe dominante della sua epoca. Ma la condanna non può colpire lui solo, deve colpire quasi senza eccezione tutti i personaggi spiccati della politica contemporanea. Mentre dunque l'autore del «Principe» e dei «Discorsi» moralmente non era superiore alla sua epoca, per il suo orizzonte politico egli ci appare superiore, in dimensioni gigantesche, ai suoi tempi, egli ci appare il profeta del nazionalismo italiano. Nel Medioevo la nazione romana non esisteva più in Italia, e la nazione italiana non era ancora sorta. Il Rinascimento fu il creatore dell'unità degli italiani nel campo letterario ed artistico. Sul suolo della penisola era venuta formandosi un'ammirabile arte ed una non meno ammirabile letteratura; arte e letteratura che erano interamente italiane, che erano capite, amate, ammirate in tutti i punti della penisola. Gli artisti, gli scrittori di quell'epoca migravano da una città all'altra ma erano benvenuti e considerati indigeni dappertutto, in un'epoca nella quale le repubbliche ed i principati italiani erano non solo divisi e separati, ma sovente anche nemici e nemici talvolta al punto da cercare di abbattersi a vicenda coll'aiuto

delle armi straniere. Era il fato dell'Italia ma nello stesso tempo la sua eterna gloria che la destinava ad essere la madre della nostra civiltà. La nazione italiana si formava e si univa spiritualmente molto prima che politicamente. Il Machiavelli fu colui che primo di tutti formò il concetto di una nazione italiana politicamente unita, libera ed indipendente. La sua sagacità, la sua mente analizzatrice, il suo fermo giudizio politico lo rendevano capace di scorgere la patria comune, la nazione unita ancora non esistenti, in potenza; coll'entusiasmo, colla chiaroveggenza del profeta egli predisse la loro venuta. Il suo patriottismo non era fiorentino, nè toscano: era già schiettamente italiano. Egli non ripudiava i mezzi immorali, non ripudiava la tirannide, ma soltanto per arrivare quanto prima alla realizzazione del suo sogno politico. Egli credeva che scacciati anche con mezzi immorali, i barbari ed assicurata l'indipendenza, il popolo avrebbe ristabilito il regime della libertà e della virtù; della libertà e della virtù per le quali egli aveva trovato parole di lode molto più eloquenti di quelle colle quali era stato costretto a giustificare le bassezze ed immoralità inevitabili dell'azione politica energica e lungimirante. E quello che è il punto più ammirabile, il Machiavelli seppe e proclamò che la libertà, l'unità e la potenza della patria italiana non potevano essere assicurate senza un popolo armato, senza un esercito nazionale, del quale egli volle lasciarci il disegno e l'abbozzo nella sua «Arte della guerra». Mentre fioriva il condottierismo, nell'epoca delle bande mercenarie, egli prevedeva chiaramente la necessità di educare alle armi tutto il popolo, la necessità di rendere universale l'obbligo della difesa nazionale. Sfortunato nella sua vita, il Machiavelli fu sfortunato ancora nella morte: morì nell'anno del sacco di Roma, quando l'Italia come mai prima, era oppressa e tormentata da invasioni straniere, quando nella tenebra che incombeva sulla sua patria non era assolutamente visibile l'approssimarsi dell'alba foriera di tempi migliori. Ora che è realtà quanto il senno profetico del Machiavelli aveva bramato e previsto, ora è giusto, è degno e dovuto che gli si renda giustizia, che si ponga in piena luce quello che fu ed è il suo merito incontestabile. Avendo deciso di commemorare il quarto centenario della morte di Niccolò Machiavelli, siamo ben lieti che la illuminata cortesia del Regio Governo italiano ci abbia permesso di assicurarci la pregevole partecipazione di una delle più marcate figure della moderna letteratura scientifica italiana, la preziosa partecipazione dell'on. professore Luigi Valli che ci onora della sua presenza e che io mi pregio di salutare coi nostri sentimenti di stima, di ammirazione e di riconoscenza più fervidi, presentandolo al pubblico della Mattia Corvino. Filosofo, politico, poeta e commentatore non ultimo di Dante, l'on. Valli è davvero l'autorità più indicata per rievocare in seno alla nostra Società il ricordo del grande fiorentino. Abituato ad approfondire nei problemi più ardui dell'umanità ed a chiarirli, egli sarà certamente la guida nostra più sicura per dilucidare il problema machiavelliano!»

Invitato dal Presidente, l'on. prof. Luigi Valli lesse quindi la conferenza che pubblichiamo nella prima parte della Rivista.

* * *

L'ultima seduta della stagione 1927/28, la Mattia Corvino la dedicò ai parlamentari italiani che numerosi e pieni di entusiasmo erano venuti a Budapest nella seconda metà di Aprile. La seduta solenne ebbe luogo nella Sala maggiore dell'Accademia delle scienze ungherese, il 29 aprile 1928. Porse il saluto agli ospiti il Presidente Berzeviczy, che pronunciò il seguente discorso: «La presenza di tanti illustri Italiani a Budapest che io mi pregio di salutare il più cordialmente, porge alla Mattia Corvino la gradita occasione di convocare questa solenne seduta in loro onore, e di festeggiare anche da parte sua questo memorabile incontro italo-ungherese che in una lunga serie di feste e di visite fa battere all'unisono i cuori delle due nazioni sorelle. Noi siamo particolarmente grati all'onorevole professore e deputato italiano Arrigo Solmi, il quale da noi sollecitato, si è dichiarato pronto a tenerci una conferenza sul Rinascimento italiano e l'Ungheria.

La Mattia Corvino si stima felice che un letterato dell'autorità dell'onorevole Solmi contribuisca colla sua conferenza e coi suoi studi all'intrinseca conoscenza di quella splendida epoca della nostra storia che ci è rammentata già dal nome della nostra Società. Da parte nostra il nostro zelante consocio prof. Kószei ci spiegherà gli affreschi che ornano le pareti di questa sala, che sono i capolavori del defunto maestro Lotz e che rappresentano l'apogeo della nostra pittura storica. La nostra Società saluta con profonda soddisfazione questo affratellamento delle nostre nazioni, corroborato da trattati e da leggi, e manifestato spontaneamente dall'entusiasmo che Voi, cari ospiti italiani, incontrate dappertutto, perchè la Mattia Corvino fu la prima dopo la guerra a rinnovare i legami di amicizia tra le nostre due nazioni appunto colla costituzione di un organo sociale per la collaborazione spirituale. Otto anni fa, il 2 maggio 1920, ad un anno e mezzo dall'armistizio ed ancora molto prima che la pace venisse conclusa, ci siamo riuniti in questo stesso palazzo ad una seduta preliminare coll'intenzione di costituire una Società ungherese-italiana di scienze, lettere, arti e relazioni sociali. Il 5 giugno dello stesso anno il nostro Statuto era già approvato dal Governo; il 28 dicembre si inauguravano le nostre conferenze scientifiche e letterarie, e nell'estate del 1921 usciva il primo volume della nostra rivista semestrale italiana, «Corvina». E devo ricordare con profonda riconoscenza i rappresentanti ufficiali dell'Italia in Ungheria i quali col loro benevolo consenso e col loro prezioso appoggio resero possibile la costituzione e l'attività della Mattia Corvino. L'iniziatore si fu il cav. Vittorio Cerruti, ora ambasciatore di S. M. il Re, in Russia, che nella sua qualità di Alto Commissario politico italiano a Budapest venne da me e mi invitò a prendere l'iniziativa per la costituzione di questa Società. In quella lontana conferenza preliminare, Sua Eccellenza Cerruti pronunciò le seguenti memorabili parole: «... noi Italiani salutiamo con giubilo l'iniziativa che si trasforma oggi in realtà... Vi è una forza sovrumana che in determinati ardui momenti storici spinge i popoli gli uni verso gli altri e li porta a comprendersi e ad amarsi. Nel pericolo lo spirito popolare si affina e intuisce, quasi divinasse, ove cercare la sua salvezza... Ed è logico che un popolo anelante alla giustizia guardi fidente a Roma, alla madre del diritto, alla città in cui alla Dea Giustizia fu eretto un tempio che non cessò mai di essere venerato nei secoli.» Non molto dopo la costituzione della Mattia Corvino, il cav. Cerruti venne rilevato dal principe Gaetano Caracciolo di Castagneto, primo ministro plenipotenziario d'Italia in Ungheria, fautore sincero dei nostri sforzi e dell'amicizia italo-ungherese, la cui proficua attività venne bruscamente interrotta dalla morte inaspettata e prematura che lo colse a Budapest il 13 gennaio 1924. Il suo successore, Sua Eccellenza il conte Durini di Monza, in cui noi salutiamo il copresidente ed il valente protettore della Mattia Corvino, era destinato a dare nuova spinta alle amichevoli relazioni esistenti tra i nostri paesi, e per conseguenza anche all'attività della nostra Società, la quale si nutre proprio della comunanza delle nostre tendenze intellettuali. Il mio esimio collega, e — oso dire — venerato amico è oggi uno dei personaggi più conosciuti, più onorati e più popolari in Ungheria. Intermediario fausto fra i nostri governi e le nostre nazioni, egli è il degno confidente non solo dei due governi ma delle due nazioni italiana ed ungherese. Io non potrei inaugurare questa seduta solenne senza pronunciare il nome di colui che riunisce oggi nella sua persona l'ammirazione e l'amore entusiastici degli Italiani e degli Ungheresi, il nome di Sua Eccellenza Benito Mussolini. Il Duce provvidenziale dell'Italia fascista ha graziosamente accettato la presidenza d'onore della Mattia Corvino ed alla sua premura personale dobbiamo appunto la gradita venuta tra noi di tutta una serie di illustri conferenzieri italiani. Questo valido appoggio da parte del Governo italiano e dei suoi rappresentanti ufficiali ha reso possibile alla Mattia Corvino di sviluppare una viva attività nel campo delle relazioni e della cooperazione intellettuale italo-ungherese. Basterà enumerare i nomi degli illustri italiani che vennero da noi per tenere conferenze e letture su vari temi, par tacere degli italiani qui residenti: Arduino Colasanti tre volte, Emilio Bodrero due volte, Emilio Orioli, Francesco Mollica, Guido Marangoni, Gioacchino

Volpe, Alessandro de Stefani, Adriana Fradeletto, Ettore Romagnoli, Luigi Valli, Giuseppe Bottai, ed oggi Arrigo Solmi. Colle nostre conferenze che si tengono vicendevolmente in lingua italiana ed in lingua ungherese, noi cerchiamo di illustrare temi della storia, dell'arte e della letteratura italiana ed ungherese, e specialmente temi che riguardano e che interessano tutte e due le nazioni. Cure speciali abbiamo sempre dedicate alle commemorazioni dei centenari — frequenti in questi ultimi anni — dei grandi spiriti italiani ed ungheresi. Per tal modo, nel 1921 noi abbiamo organizzato tutta una serie di feste e di conferenze commemorative dantesche, degnamente chiuse dalla esecuzione di una sinfonia ispirata alla Vita Nuova e composta dal Maestro Hubay, e completate da una esposizione dantesca in cui abbiamo raccolto tutto ciò che in Ungheria si riferisce a Dante. Abbiamo commemorato Petöfi e Jókai, Alessandro Manzoni, Stefano Türr, il Re Lodovico il Grande angioino, San Francesco d'Assisi, Ugo Foscolo, Niccolò Machiavelli. Preparamo ora la commemorazione del barone Alessandro Monti, comandante la legione italiana in Ungheria, eroe della lotta per la nostra indipendenza e primo delegato diplomatico del re di Sardegna presso il governo di Lodovico Kossuth. Le nostre conferenze vennero pubblicate quasi tutte nel nostro periodico in lingua italiana, la «Corvina», che cerchiamo di diffondere anche in Italia perchè il gran pubblico italiano possa rendersi conto del lavoro che veniamo svolgendo. Dopo questo fugace abbozzo della nostra attività negli otto anni scorsi, e prima di dare la parola all'on. Solmi, mi sia concesso di farvi, Signore e Signori, una confessione del tutto personale sulla mia particolare relazione coll'Italia. Avevo 37 anni, avevo dunque di già varcato il mezzo del cammin di nostra vita, quando feci il mio primo viaggio in Italia, seguito poi da moltissimi altri. Vidi pertanto l'Italia la prima volta, quando già la mia gioventù mi abbandonava, e nella vostra patria ho trovato una nuova giovinezza. Quella doveva passare col passar degli anni, questa non passa mai, perchè l'Italia è per chi la studia, per chi la vuol conoscere, la conosce e per conseguenza la ama, una fonte inesauribile di eterna giovinezza. Ciò che natura offre nel vostro paese, ciò che palesano la vostra storia ed i vostri monumenti, ciò che nel corso dei secoli ha creato il genio ed il gusto italiano, è tutto un mondo nel quale chi si immerge, ne emerge ringiovanito. Quindi la forza di questo vostro mondo italiano, di creare e di nuovamente creare e plasmare la civiltà umana. Anzi il vostro genio nazionale possiede una forza meravigliosa: la forza di ringiovanire, di rigenerare sè stesso. E appunto nei nostri giorni siamo testimoni meravigliati di un tal rinnovamento, potrei dire rinascimento, del genio italiano, che pare essere l'alba di un nuovo periodo di grandezza che potrà superare ogni altra passata. Benedetta sia la vostra patria che irradiava ed irradia tanta luce e tanta salute sul genere umano! Dalla tenebra della nostra non meritata dura sorte, alziamo i nostri sguardi verso tanto splendore e verso tanta grandezza: senza invidia; anzi con sincera gioia, con ammirazione e con viva soddisfazione! Perchè nessun disastro non potè mai distruggere nei nostri cuori la fede negli ideali nazionali; e questa nostra fede trova nuovo alimento nella visione dei giusti e nobili ideali nazionali da Voi testè realizzati!»

Invitato dal Presidente, l'on. Solmi salì la tribuna e tenne salutato da vivi applausi, la sua brillante conferenza sul Rinascimento italiano e l'Ungheria, che pubblichiamo in altra parte della Rivista.

ATTIVITÀ DELLA MATTIA CORVINO NELL'ANNO SOCIALE 1926-27.

La società Mattia Corvino tenne l'annuale assemblea generale dei soci il 3 dicembre 1927. In quest'occasione il Presidente della Società, S. E. Alberto Berzeviczy, presentò all'assemblea il seguente rapporto :

«Porgo i più sentiti saluti agli stimati consoci radunati in assemblea generale, e conformemente al nostro uso, mi pregio prima di tutto di far rapporto sull'attività

svolta dalla nostra Società nello scorso anno sociale, e precisamente dall'epoca dell'ultima assemblea generale tenuta il 16 novembre del 1926.

Sfortunatamente dobbiamo commemorare in questa nostra adunanza anche perdite gravi. In una nostra precedente seduta pubblica, in quella del 17 novembre 1927, noi abbiamo già espresso il nostro profondo dolore per la morte di uno dei nostri presidenti d'onore, il cardinale ed arcivescovo Giovanni Csernoch. Questa perdita irreparabile deve essere ricordata anche oggi, e la bella figura dell'Estinto non sarà mai dimenticata dalla nostra Società.

La primavera dell'anno corrente ci rapiva ancora due consoci e membri del Comitato direttivo: il dottor Zoltán Ferenczi, direttore della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle scienze, dantista eletto e traduttore della Vita Nuova, conoscitore profondo della letteratura italiana e prezioso nostro collaboratore nell'organizzazione della nostra esposizione dantesca nel 1921. L'altro socio di cui piangiamo la morte, si è il cons. Rodolfo Havas, geografo dotto e conoscitore apprezzato della Dalmazia. Sia loro lieve la terra!

Dall'epoca dell'ultima assemblea generale, il nostro periodico, la «Corvina» ci regalò due grossi volumi. Il volume doppio dell'annata 1926 uscì verso la fine di quell'anno, ed il volume, sempre doppio dell'annata 1927 uscì nel mese di agosto. Il volume del 1926 è di pagine 200, e quello del 1927 di pagine 248. I due volumi contengono rimarchevoli saggi su vari temi della storia, della letteratura e dell'arte italiana ed ungherese.

Per poter pubblicare queste nostre edizioni, noi siamo stati appoggiati anche quest'anno dal governo ungherese con rilevanti somme, che si trovano indicate nei nostri bilanci e per le quali noi rendiamo in questa occasione sincere grazie alle LL. EE. i ministri Walkó degli affari esteri e conte Klebelsberg della pubblica istruzione.

Il nostro Comitato direttivo si è radunato l'anno scorso soltanto tre volte: il 14 marzo, il 22 giugno ed il 17 novembre; più frequenti furono invece le sedute pubbliche, dedicate a conferenze ed a commemorazioni solenni.

Già la nostra ultima assemblea generale era stata resa più attraente da una magnifica conferenza del nostro vice-presidente residente a Roma, il grand'uff. Arduino Colasanti, direttore generale delle antichità e belle arti, il quale presentò il Governatore del regno, il Ministro della P. I. conte Kuno Klebelsberg, il R. Ministro d'Italia conte Durini di Monza ed un distintissimo pubblico, salutato e ringraziato cordialmente dal Presidente, ci parlò nel modo più istruttivo ed interessante, illustrando il tema con proiezioni, sul metodo e sui risultati dei nuovi scavi italiani. Il direttore generale Colasanti ci autorizzò anche a pubblicare il suo dotto saggio nella nostra rivista.

Il 10 dicembre 1926 noi abbiamo dedicato una seduta solenne alla commemorazione del centenario, festeggiato in tutto il mondo cristiano, di San Francesco d'Assisi. La festa fu onorata della presenza di S. E. il Nunzio Apostolico mons. Cesare Orsenigo. Il programma si componeva di un discorso inaugurale del Presidente pubblicato già nel nostro periodico — e di conferenze italiane ed ungheresi del prof. Luigi Zambra dell'Università di Budapest e del rev. dott. Edgardo Artner Prefetto del Seminario teologico dell'Università.

Il 14 marzo salutavamo una ospite italiana, la signora Adriana Fradeletto che ci parlò dell'arte e della persona della compianta grande attrice Eleonora Duse. La bella conferenza venne pubblicata nella «Corvina».

La stagione presente fu inaugurata con una seduta tenuta il 17 novembre 1927, nella quale il consocio prof. Alessandro Körösi ci parlò degli influssi lombardi e toscano-romani nel lessico ungherese, ed il consocio prof. Oscar Márffy trattò dell'Università per stranieri di Perugia.

Ricordiamo finalmente la solenne seduta del 20 novembre quando in questa stessa sala vennero presentati e illustrati i due codici corvini ridonati dal duce provvidenziale dell'Italia fascista all'amica Ungheria. In quest'occasione tennero discorsi

improntati alla cordiale amicizia che regna tra i nostri due paesi, il Presidente, poi S. E. il conte Durini di Monza e S. E. il conte Klebelsberg. Il consocio prof. Giuseppe Fögel dell'Università di Szeged espose in lucida sintesi la storia, la provenienza e l'importanza dei codici. La conferenza del prof. Fögel venne interpretata in italiano dal consocio prof. Ladislao Kószei.

I soci della Mattia Corvino intervennero numerosi alle solennità dei corsi di lingua italiana organizzati dalla Regia Legazione d'Italia e diretti dal consocio prof. Italo Siciliano. Applaudimmo numerosi alle conferenze sul fascismo tenute da Donna Stefania Türri il 17 dicembre 1926 e da S. E. Emilio Bodrero, il 9 novembre 1927 nella Società per le questioni di politica internazionale.

L'anno in corso ci porse anche frequenti contatti col teatro e colla musica italiani. Tra il 20 ed il 23 dicembre venne a Budapest colla sua compagnia Luigi Pirandello. La sua interessante persona di poeta fu ricevuta con entusiasmo, ed un pubblico attento e grato intervenne alle rappresentazioni dei suoi drammi nel Városi Színház. Accoglienze non meno cordiali ebbe la celebre attrice Emma Gramatica al Kamara Színház il 20—24 marzo, per tacere delle rappresentazioni del Teatro dei Piccoli diretto dal comm. Podrecca. Con vivissimo interesse vennero seguiti i concerti della Società Polifonica Romana diretti da mons. Raffaele Casimiri al Vigadó, nel Duomo di Santo Stefano ed in provincia. Ed appunto in questi giorni è ospite nella nostra capitale l'autore del Trittico Francese, maestro Licinio Refice, che invitato dall'Associazione nazionale cattolica ha voluto dirigere la esecuzione della sua composizione.

L'albero sempre più forte e più frondoso della Mattia Corvino, mette già i suoi rami anche nella provincia. La prima sezione della Mattia Corvino venne costituita la primavera scorsa a Pécs (Cinquechiese) per opera ed iniziativa del nostro zelante consocio prof. Eugenio Kastner di quell'Università, coadiuvato dal lettore prof. Paolo Calabrò. La prima assemblea solenne della nuova sezione fu convocata il 29 aprile 1927 e vi furono invitate la presidenza della Mattia Corvino e la R. Legazione d'Italia. Da parte di quest'ultima intervennero il segretario di Legazione De Astis che rappresentava il R. Ministro, ed il prof. I. Siciliano; la Mattia Corvino era rappresentata dal Presidente e dal segretario prof. L. Zambra. Uno splendido pubblico assisteva alla seduta solenne. Porse alla nuova sezione il saluto augurale della società madre, il Presidente S. E. Berzeviczy, e quello della R. Legazione il prof. I. Siciliano. Dal banchetto offerto in onore degli ospiti, vennero spediti telegrammi di saluto alle LL. EE. Benito Mussolini e conte Stefano Bethlen, i quali inviarono cordiali risposte. E proprio oggi, la nostra giovane sezione che conta oramai 160 soci, presenta nell'ambito di una solenne seduta, i due codici corvini restituiti dall'Italia, e gentilmente fatti trasportare per quest'occasione a Pécs dalla Direzione del Museo Nazionale Ungherese.

Nel frattempo vediamo svilupparsi sempre più intensamente la reciprocità fra le manifestazioni della fratellanza nazionale in Italia ed in Ungheria. Mentre noi cerchiamo di divulgare la conoscenza della lingua, della letteratura e dell'arte italiana mirando ad approfondire per tal modo anche le simpatie per l'Italia, — incontriamo sempre nuovi segni della simpatia della nazione italiana per i rappresentanti della vita politica ed intellettuale ungherese. La visita dei nostri ministri conti Bethlen e Klebelsberg in Italia destò manifestazioni entusiastiche da parte della nazione amica, le quali confermano l'amicizia politica inarticolata nelle leggi dei due paesi. S. E. il conte Klebelsberg, nostro consocio e fautore sincero della Mattia Corvino, tenne anche due conferenze italiane in Italia, una a Roma ed un'altra a Milano, sulla cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria. Le conferenze destarono vivissima eco e vennero riprodotte nella nostra rivista.

Nel maggio del 1927, il Presidente della Mattia Corvino si rese, come anche negli anni precedenti, invitato dall'Istituto per l'Europa Orientale, a Roma per tenervi una conferenza sulla verità circa la storia dell'Ungheria, pubblicata nella rivista dell'Istituto ed anche nella Corvina. Questo viaggio porse al nostro Presi-

dente l'occasione di rendersi, accompagnato dal segretario prof. Zambra, a Torino per consegnare a quella città la vetrata policroma, opera di Alessandro Nagy e di Massimiliano Roth, donata dalla nostra società a Torino, in segno di ricordo e di gratitudine per la nobile ospitalità offerta al gran patriotta ed esule volontario Lodovico Kossuth. Lo scoprimento solenne di questa vetrata commemorativa nel Vestibolo del Museo del Risorgimento nella Mole Antonelliana di Torino, diede luogo il 25 maggio a nuove e cordiali manifestazioni reciproche di amicizia tra le nostre due nazioni, soprattutto per il discorso inaugurale del Podestà di Torino, ammiraglio di Sambuy, e per il banchetto ufficiale offerto ai delegati della nostra Società. Questo nostro dono modesto trovò un doppio ricambio da parte della città di Torino. Già all'atto della consegna della vetrata, ci fu offerta una bella statua equestre in bronzo, opera del compianto giovane scultore torinese Luigi Belli, e rappresentante Re Vittorio Emanuele II come cacciatore. E poco fa noi abbiamo avuto l'onore di salutare il Podestà conte di Sambuy qui a Budapest, venuto con altri delegati ufficiali del Governo italiano, all'inaugurazione del monumento a Lodovico Kossuth, quale rappresentante della città che fu l'ultimo asilo prediletto dell'Esule, per deporvi la corona di Torino.

Il mio ultimo soggiorno a Roma mi procurò l'onore di essere nuovamente ricevuto da S. E. Benito Mussolini non solo nella sua qualità di Primo Ministro d'Italia, ma anche in quella di Presidente d'onore della nostra Società. Il Duce si interessò vivamente ai nostri lavori ed avendo appreso da me che sarebbe stato utile per le relazioni intellettuali tra i nostri paesi se illustri conferenzieri italiani venissero a Budapest più numerosi che nel passato, mi promise che si sarebbe occupato personalmente della cosa e che avrebbe provveduto secondo i nostri desideri. E Mussolini è conosciuto come chi mantiene le sue promesse! Ed infatti il sottosegretario di Stato S. E. Emilio Bodrero mi ha già informato che possiamo contare senz'altro sulla prossima venuta del prof. Ettore Romagnoli, illustre grecista e poeta, che commemorerà Ugo Foscolo, e su quella del prof. Luigi Valli, filosofo e dantista, che commemorerà Niccolò Machiavelli.

Invito l'assemblea a prendere a notizia questo mio rapporto . . .

LA MATTIA CORVINO ALLA FIERA FIORENTINA DEL LIBRO.

La Mattia Corvino mise a disposizione degli organizzatori della sezione ungherese della III Fiera internazionale del Libro, inaugurata solennemente a Firenze il 21 aprile 1928, una raccolta completa delle sue pubblicazioni italiane. Ordinatore della ricca sezione ungherese fu il nostro segretario, prof. L. Zambra, il quale, invitato dall'on. Orano, organizzatore delle «Settimane di cultura», tenne alla Fiera, il 30 aprile 1928, una lettura su «La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria». La stampa ebbe parole di plauso e di incoraggiamento per l'opera proficua di collegamento culturale che la Mattia Corvino viene da anni svolgendo fra le due Nazioni amiche.

LA MATTIA CORVINO ALLE FESTE BONFINIANE DI ASCOLI.

Alle feste bonfiniane organizzate dalla città di Ascoli in occasione del quinto centenario della nascita di Antonio Bonfini, storiografo di Mattia Corvino, la nostra Società si fece rappresentare dal segretario prof. L. Zambra. La solenne commemorazione del grande umanista e storico italo-ungherese, che ad Ascoli ebbe i natali nel 1427, si svolse il 13 maggio 1928 nell'austero Salone della Vittoria del Palazzo Municipale di Ascoli, decorato di bandiere italiane ed ungheresi. Il nostro segretario porse alle Autorità ed al pubblico che gremiva la storica sala il saluto deferente dei circoli ufficiali e degli ambienti scientifici dell'Ungheria.

SOMMARIO.

AGOSTINO NEGROTTO CAMBIASO: La questione delle minoranze etniche ungheresi	3
ETTORE ROMAGNOLI: Ugo Foscolo	39
LUIGI VALLI: Niccolò Machiavelli	58
ARRIGO SOLMI: Il Rinascimento italiano e l'Ungheria	73
GIUSEPPE FÓCEL: Due codici corvini che ritornano in Ungheria	86
EUGENIO KASTNER: Lettere inedite di Giuseppe Cassone a Ugo Meltzl	93
ALESSANDRO MIHALIK: Le coppe ungheresi del duomo di Rieti	122
MARIO BATTISTINI: Ulisse Macciolini e Camillo Sponditori artisti del sec. XVI alla Corte d'Ungheria	134
FRANCESCO HERCZEG: Le ragazze Gyurkovics. Romanzo (<i>Continuazione. Versione dall'ungherese di Silvino Gigante</i>)	138
COLOMANNO MIKSZÁTH: Il vecchio zio Dankó. Novella (<i>Versione dall'ungherese di Alessandro Alessandrini</i>)	155
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO».	165

